

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Poeta Cesareo

O P E R E

D E L

S I G N O R A B A T E

P I E T R O M E T A S T A S I O

R O M A N O

P O E T A C E S A R E O

N O V I S S I M A E D I Z I O N E

Giusta l' ultima di Parigi, dall' Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

T O M O P R I M O.





I N N A P O L I
Presso i Fratelli de Bonis.

M DCC. LXXX.



PREFAZIONE

*DELL' AB**

GIUSEPPE ORLANDI.

IL solo nome di METASTASIO è l'elogio il più grande di questo raro Genio immortale, che vivente ancora ha riunito in favor suo i suffragj di tutti gli uomini, e di tutte le nazioni, per assicurarsi un de' più eminenti seggi nel Poetico Regno. La Posterità, imparziale giudice del Merito, non potrà che sottoscriversi all' universal consenso di questo secolo illuminato; e contando con ammirazione l' epoca del vero gusto drammatico dalle impareggiabili sue Opere, in esse avrà sempre una scuola di Morale in azione, e un fonte di Virtù resa amabile col più bel corteggio de' vezzi, e delle grazie. L'Europa intiera, vale a dire il Mondo letterato, ha già da gran tempo fissato gli occhi sopra di esso; e la Natura stessa, che si è servita di lui per organo il più acconcio a far penetrar la sua voce ne' cuori umani per destarvi dispoticamente gli affetti, e i sentimenti, sembra rispettar gelosa nella vacillante di lui macchina, che sostiene ad onta degli anni, una delle migliori sue produzioni.

Quasi tutti i torchi hanno ambito l'onore di pubblicar le Opere del METASTASIO; ma si può dir senza temerità, che quasi tutti ancora han più servito al privato loro interesse, che alla gloria del Poeta, al decoro delle Lettere, a' vantaggi e diritti del Pubblico. La Francia, la Padria de' *Corneille*, de' *Racine*, delli *de Voltaire*, questa sì colta nazione, e sì feconda di Genj, e di elevati ingegni, ripara attualmente a questi torti, e porge all' umanità una sublime lezione di sincerità di stima, d' imparzialità

di giudizio, e di nobile ſpogliamento di geloſia nazionale, o di ammirazione ſerbata a' ſoli prodotti del proprio ſuolo. In Parigi ſua celebre Metropoli ha intrapreſo in queſt' anno la più magnifica e la più completa edizione, che ſiaſi giammai veduta, delle Opere del Metastasio, fregiata di ſuperbi Rami alluſivi all' azione in ciaſchedun Dramma più ſpiritoſa, e ſotto gli auguſti Auſpicj della Reina di Francia, a cui è dedicata. La ſenſibilità del Poeta per l'impegno di queſta ſtraniera Nazione verſo di lui, è giunta felicemente a ſuperar l'oſtinata ſua modeſtia, e gli ha ſtrappato dagli ſcrigni i prezioſi Aneddoti, che deſtinava ad un indegno obblio, e che avea finora a tante fervide iſtanze degl' Italiani Tipografi coſtantemente ricuſato. Queſti *Scritti inediti*, che formeranno intieri due volumi, ſono un teſoro, per la prima volta ora eſpoſto all' impaziente avidità del Mondo, ammirator giuſtiſſimo di tutto ciò che è parto di quell' aurea penna; ma non è il ſolo pregio, benchè ne ſia il principale, di queſta edizione Parigina. Il Poeta ha portato la ſua generoſa gratitudine ſino a brigarſi, malgrado la logora ſua vecchiezza, di ſomminiſtrare a quell' Editore de' lumi nuovi, delle correzioni, e de' conſigli, onde renderla, il più che ſi poteſſe, ſopra d'ogni altra compitiſſima. Baſterà prenderla fra le mani per rimanerne perſuaſo, e per iſcorgere quanto ſuperi di aſſai la Torineſe del 1768. riguardata finora per la migliore.

Ma quì lo ſpirito Patriotico, e lo zelo Nazionale non ſanno reggere ſenza lagnanza ad uno de' ſoliti oltraggi dell'avverſo fato d'Italia, che laſcia raccorre a ſtraniere mani il frutto de' noſtri ſudori, e uſurpare il premio o la gloria delle noſtre induſtrie o invenzioni. Se la felice attività di queſto Tipografo Parigino ha prevenuto tutti nel trarre di mano al Ceſareo Poeta tutto ciò che nobilita queſt' edizione; io rendo alla Verità, e alla Giuſtizia un ſincero omaggio col pubblicare al Mondo, che queſti Aneddoti, e

queſti

questi pregi tutti eran dovuti al presente Impressore Napoletano, che il primo fin dal 1769. tentò il guado, in occasione di voler fin d'allora intraprenderne una compiuta e magnifica edizione. Impiegò questi a tal effetto presso il chiarissimo Autore gli ufficj del suo grande Amico, e nostro celebre Scrittore Saverio Mattei, Nome già collocato dal Merito nel Tempio del Gusto e della Sapienza, e che segnalatosi tanto fra gl' Italiani Genj, si ha assicurato i dritti all' immortalità allato al gran Poeta ed Amico. Questi allora scusossi nella sua lettera de' 25. Maggio 1769. stampata nel Tomo VIII. pag. 117. delle Opere del Signor Mattei, dell'edizion di Padova: *La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note, ed osservazioni, per le quali ho raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la Repubblica Letteraria non risentirà gran danno della mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte, e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le Tragedie, e Commedie Greche, che ci rimangono, servendo al mio uso privato an soddisfatto a tutti i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipaggi, che bisognano per far decente comparsa nel Mondo erudito, e debbon esser contente di quell' angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.*

Nel 1773. avendo il lodato Signor Mattei pubblicata una Dissertazione su la Poesia Drammatico-Lirica, e sullo stile Metastasiano, questa svegliò il pensiero al Signor Abate Metastasio di terminar tali opere incompite, com' egli stesso si spiega nella lettera degli 11. Marzo 1773., impressa nel Tomo VIII. dell' edizione di Padova pag.153.: *Ho letto con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente ed erudita Dissertazione sulla Poesia Drammatico-Lirica, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure e forensi, e letterarie, e domesti-*

che, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com' ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d' ingegno, e per vastità di dottrina. Non so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri sulle relazioni dell' antico col moderno Teatro, e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati. In un estratto della Poetica d' Aristotele da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze ho proccurato di combinare i Drammatici precetti di questo gran Filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza: e nelle note parimenti, che da lei sollecitato vado ora facendo ad un' antica mia traduzione della Lettera d' Orazio a' Pisoni; mi avveggo, che i suoi e i miei raziocinj partono dagli stessi principj, perchè s'incontrano senza proporselo, e lo spontaneo parere d' un suo pari mi assicura, e mi rende pago del mio.

Or sebbene al Tipografo Parigino è toccato in sorte un più felice esito delle sue premure; tuttocciò nulla ha scemato lo zelo, nè intiepidito il fervore del nostro Tipografo Napoletano. Avendolo io via più incoraggito, si è egli contentato di essere il secondo, se non ha potuto essere il primo; ed ecco che sotto la mia cura dona all' Italia un' edizione, che fino ad oggi si era in vano desiderata. Se non può questa, lo che non temiamo di confessare, gareggiar con la Parigina nel lusso, e nel dispendio; ci lusinghiamo però, che in quanto a' pregi interni, e solidi, possa non solo starle a fronte, ma forse ancora superarla con gran profitto de' Leggitori. Come in fatti sperar quivi i bei caratteri della fonderia del *Fournier*, o la delicatezza de' rami del *Martini*? Ma non reggono questi ornamenti al confronto de' più sodi meriti, ond' esce corredata quest' edizione. Non ha potuto l' Editor di Parigi dissimulare al Pubblico il suo rammarico di aver dovuto sagrificare alla necessità la lunga e bella Dissertazione del Signor *de' Calsabigi*, che va in testa della prima edizione di Pari-

Parigi, e di quella di Torino: col ſegnarſi a caratteri majuſcoletti, e in una intiera riga i nomi degl' Interlocutori, ſecondo lo ſtile de' Franceſi, è creſciuta a ſegno la mole di quei volumi, che non ſi è dato luogo a sì pregevole Diſſertazione. Il noſtro Impreſſore adattandoſi al guſto Italiano, col ſegnarli in corſivo a lato de' verſi, ha riſparmiato de' notabili ſpazj; ciocchè lo ha indotto a ſecondare il mio zelo di non defraudare il Pubblico di quella dotta fatica, in cui ſi fa una minuta analiſi di tutti i Drammi del METASTASIO, e ſe ne ſcuoprono i pregi, e le bellezze.

Ma non ſi riſtringono fra sì anguſti limiti i preziosi abbigliamenti di queſta noſtra Edizione. Volendo emulare, per quanto ſi può, la Parigina non ſolo nella ſcelta e nitidezza de' caratteri, e nell' eſatta imitazion de' rami da valoroſo Artefice inciſi, ma ben anco nella forma de' volumi; quello ſpazio che in ogni volume riſparmieraſſi, verrà per mia cura occupato da qualche ſcelta Diſſertazione, che abbia rapporto colla Poeſia Drammatica, e ſpecialmente co' Drammi del noſtro Autore: i più bei pezzi su di tale argomento del *Rouſſeau*, del *Voltaire*, dell'*Algherotti*, e d'altri Scrittori di queſto conio, ſaran da me poſti a contribuzione. Io darò il primo luogo a due Diſſertazioni di ſingolar guſto, che formano forſe il maggior trionfo del METASTASIO. La prima è tolta da varii Articoli de' Signori dell' Enciclopedia ſul Poema Lirico, e ſull' Opera Italiana e Franceſe: Quì con giudizio, e ſenza prevenzione ſi diſcorre del merito de' Drammi del Metaſtaſio, e del punto di perfezione, a cui gli ha egli ridotti: ſi moſtrano all' incontro i difetti dell' Opera Franceſe, fondata ſopra un falſo ſiſtema, come avea nella lodata Diſſertazione oſſervato ancora il Signor *de' Calſabigi*. Egli però nelle ſue Opere Drammatiche volle ſeguire in pratica quel ſiſtema falſo, che dottamente avea confutato in teorìa: irremiſſibil traſporto, a cui dovette indurlo o l' eccellivo amor della novità, o la

 ſover-

soverchia compiacenza per l'amico *Gluk*, il quale non pago della gloria d'esser uno de' più famosi Maestri di Cappella, ha voluto anche costringer la Poesia a servire alla Musica; così nell'atto, che ha preteso di darci una Musica più naturale, e più verisimile, ha urtato nella illusione di aver bisogno per tale effetto d'una Poesia inverisimile, e niente naturale.

L'altra assai più pregevole è la Dissertazione del nuovo Sistema d'interpetrare i Tragici Greci del Signor Mattei. Per quanto siasi il Metastasio elevato al di sopra della censura e dell'invidia, non ha potuto contuttociò, fra gli applausi e i suffragj universali della Repubblica Letteraria, sottrarsi al tirannico despotismo della Pedanterìa. I Pedanti nell'atto che il leggono, lo rileggono, e non sanno toglierselo di mano, han sempre riclamato, che le Opere di lui siccome sono bellissime, e inarrivabili, così non sieno regolari. Sembra ad essi, che non corrispondano queste alle Tragedie de' Greci, le quali si prendono per modello; all'incontro si hanno per regolarissime le Tragedie de' Francesi, perchè credute corrispondenti alle Greche. Questo falsissimo pregiudizio è giunto a segno, che universalmente si crede, che gl'Italiani non abbiano Tragedie. Il Signor Mattei, quest' uomo singolare, che può nominarsi il Colombo del Teatro Greco, non men che dell' Ebrea Salmodìa, in questa eccellente Dissertazione dilegua un error sì grosso, e dimostra che le Tragedie Francesi non corrispondono affatto alle Greche, per confession dello stesso Signor de Voltaire, ma sono una nuova sorta di Drammi ignota agli antichi, benchè nel suo genere eccellenti: indi con uno sforzo d'ingegno inarrivabile egli alza quel Sipario, che per tanti secoli ci ha tenuti nel bujo, e ci fa vedere nel loro aspetto le decantate Tragedie de' Greci, mostrandoci che non furon altro che Opere in musica, come quelle del Metastasio.

Io non saprei meglio accennar l'effetto, che produsse questa Dissertazione, e questa dottissima scoverta,

ta, la quale ha sopito le gare de' più strepitosi Critici, non men che il rombo degl' insetti della Letteratura, che rapportando de' pezzi delle lettere perciò scritte al Signor Mattei dal famoso Signor Abate *Cesarotti*, e dallo stesso Metastasio. Il primo così si esprime in data degli 11. Giugno 1778. nella sua lettera, stampata nel I. Tomo pag. 9. dell' edizione di Padova: *Ho letto nuovamente il vostro discorso sopra i Tragici Greci, e lo trovo sempre più sorprendente. Non poteva immaginarmi niente di più nuovo, di più solido, e di più felice, nè trattarsi con maggiore sceltezza d' erudizione, e forza d' ingegno. Questo è il solo sistema, che può giustificare i Tragici Greci da tante apparenti incongruenze, che in ogni altro modo riescono inescusabili. Voi mi consolate, facendomi toccar con mani, che la scena de' Greci era discretamente variabile, giacchè non ò mai saputo adottar come un canone irrefragabile quella scrupolosa unità di luogo contraria alla natura de' fatti, che hanno preparamento e viluppo. Se avessi dovuto tradurre i Tragici Greci, credo che senza essermi incontrato col vostro sistema, ci avrei aderito così per istinto, trasportando in versi lirici rimati i pezzi di maggior passione, scritti con metodo diverso. Ma certamente adesso dispererei di potermi accostare all' eccellente traduzione, che avete fatto di quella scena dell' Ecuba di Euripide, che mi mette in un furioso desiderio di vedere una intiera Tragedia da voi tradotta in un modo così naturale e mirabile. In prova, che il vostro discorso à fatto un vero effetto sopra il mio animo, devo chiamarmi in colpa dinanzi a voi d' un peccato non indifferente, ed è quello d' avere inavvedutamente aderito al pregiudizio de' nostri pedanti, ch' escludono i Drammi del Metastasio dal genere delle genuine Tragedie. Ciò fece, ch' io non ne parlassi ne' miei giambi intorno a' Tragici antichi, e moderni. Posso però pregiarmi d' aver sempre ammirato Metastasio, come uno de' più sovrani Poeti, che siano mai stati al Mondo.*

Il Metastasio poi ne attestò la sua soddisfazione nella lettera del 1. Aprile 1776. impressa nel Tomo VIII.

VIII. della edizione di Padova pag. 238. in questi termini, che solleticarebbero in tutt' altri la vanità, fuorchè nel Signor Mattei avvezzo già da gran tempo agli applausi de' Dotti, e più spesso a quelli del Metastasio, che solo vale per moltissimi: *Essa è opera sublime, e degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello Scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del Teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli, che ne professano l' arte. Ciocchè più in essa mi solletica, è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico, e moderno Teatro: Considero ora, come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. La solida dimostrazione, colla quale rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le Poetiche di Aristotele, e di Orazio, per potersene valer nella pratica: L' arte, con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo all' angustie di una camera, o di un gabinetto; il torrente de' passi de' Drammatici Greci, co' quali giustificate le vostre ariette, duetti, terzetti, e paragoni; la felice quanto difficile versione della bella scena di Euripide, l' analisi magistrale della prima scena dell' Artaserse, e di quella di Sesto, e di Tito; ed ognun' altra delle savie vostre considerazioni esigerebbe un distinto e prolisso capitolo ec.*

Non si esigerà ch' io quivi esponga, quali Dissertazioni precisamente avranno luogo in ciaschedun volume. Il Pubblico mi lascerà volentieri la libertà della disposizione, purchè io m' obblighi alla bontà della scelta, e all' utilità delle materie, che è il suo vero interesse, come è l' unico scopo del mio zelo ed impegno. Degli altri vantaggi, ch' io gli preparo, amo meglio col fatto dargliene le prove, che prevenirnelo con le promesse. Ma non sarà certamente l' ultimo quello d' aver tutti i Drammi come furono da principio dettati dal più bell' estro del Poeta. Ho quì bisogno d' implorar perdono da lui, se in questa sola cosa io non potrò ubbidirlo, e farò che questa edi-

edizione si discosti in ciò dalla Parigina. Aveva egli da gran tempo fatto delle notabili correzioni in quattro Drammi, che abbreviò, *l'Adriano*, *la Didone*, *la Semiramide*, *l'Alessandro*. L'antica Edizione di Parigi, e la Torinese contiene que' Drammi replicati nell' una e nell' altra forma, vale a dire, come furono prima scritti, e come furono dipoi corretti. Quella di Genova avendoli impressi secondo la correzione, ha poi messo nell' ultimo tomo come varianti Lezioni le antiche forme de' medesimi. In quest' ultima Parigina, che adoperiamo per esemplare, s'imprimono solamente *corretti*, sull' appoggio che l'Autor medesimo con sua lettera de' 24. Luglio 1779. ha così voluto, riprovando le prime produzioni. Il Pubblico, al quale io debbo servire, e che prende tanto d' interesse per queste Opere, non ne riman soddisfatto. Primieramente potrebb' essere, che l'Autore per troppo scrupolo, e per una certa incontentabilità, che è il carattere de' Genii, e de' grand' Uomini, riguardando dopo molt' anni le sue fatiche, abbia creduto in questi Drammi men buono quel che il Pubblico ha giudicato ottimo: la ricorretta Gerusalemme del Tasso non ne è forse una prova ben convincente? Secondo, quando sia pur vero, che egli abbia così migliorato que' Drammi, è vero altresì, che per correggere alcuni pezzi, se ne sono nella riforma ommessi altri bellissimi in se stessi, benchè non più corrispondenti; e perchè perdersi questi bei frutti de' suoi vivaci talenti nella più florida età? Terzo, molte altre cose (ci permetta egli il dirlo) non possono chiamarsi migliorazioni, ma piuttosto mutazioni per servir solamente a circostanze di Teatro: queste possono cambiare, e potrà darsi perciò il caso, che vi sia bisogno di que' Drammi nella prima forma, non già nella seconda. Nella prima in fatti si sono veduti le mille volte riprodotti in scena in questa Metropoli. E sarebbesi forse, pochi anni addietro, goduta l'inarrivabil Musica del Piccinni su l'aria *Dov' è? si affretti Per me la morte ec.*, se *l'Alessandro nell' Indie* si fosse rap-

rappresentato quì secondo la correzione, in cui manca questo bel pezzo di vivacissima Poesia? Con sano consiglio dunque lasciando intatti que' Drammi come furono scritti nella più bella età del Poeta, in fine d'ognuno di essi verranno poste le correzioni dall'incontentabil suo Genio fatte; nella guisa appunto, ch'egli usò già per l' Atto III. del *Catone in Utica*. Ed ecco con l'interesse e impegno del Pubblico conciliata la severità, e il rispettabil volere dell' Autore: ciocchè insieme accresce via più i pregi di questa per tutti i capi compiuta Edizione, e perfettissima.

Sì, non vi ha rischio ad affermarlo: gli accennati ornamenti, e sodi meriti, che la corredano, le danno un dritto d'incontrastabile superiorità su quante mai ne comparvero fino ad oggi in Italia, e Oltremonti. In questa allato alle Opere dell' immortale Autore passeranno alla Posterità uniti e scelti i più bei monumenti, ad esse analoghi, de' migliori Genii delle Nazioni, che in atto di comunicarle il gusto di questo secolo, e le bellezze di METASTASIO, le forniranno un fondo di esquisitissime cognizioni. Quì troveranno i Dotti, di che infiammare la nobile loro emulazione; gli Studiosi, di che erudirsi vantaggiosamente; i Giovani, di che appagar la degna curiosità di saper la natura de' Drammi, e delle Opere in Musica; (e quanti ve ne ha, che non l'ignorino affatto?); i Pedanti, di che limitare la libertà d'una abusiva Critica; e perfino i Maestri di Musica vi troveranno delle giudiziose regole di condotta, e de' freni al Privilegio del *quidlibet*, che hann' eglino per accessione usurpato da' Poeti, e Pittori, onde risparmino de' dolorosi tagli in questi Drammi per il Teatro; benchè io m'auguri in tutti l'abilità, e la savia economia de' *Vinci*, de' *Jommelli*, de' *Piccinni*. Dopo tutto ciò, sarà forse temeraria lusinga, o ambizioso ardire per me, e per l'Impressore, l'aspirare al titolo di Benemeriti, e alla Gratitudine della Nazione? Pur basterà che Italia ci sia cortese di compatimento,

mento, e che accolga con piacere il dono, che le facciamo di questa bellissima Edizione.

Quanto è a me, mi formo un dovere di pubblicare, che io nel proccurarla, e nel dirigerla non ho che pagato la menomissima parte de' debiti, che porto col grande Autore. Il mio rispetto risparmia al Pubblico delle circostanze, che poco potrebbero interessarlo. Ma si può forse suffocar la voce della gratitudine, che è la stessa della Natura? Metastasio fu il lume, che rischiarò la mia ragione, appena che sentii di averla. Le sue Opere fin d'allora m'ispirarono i primi elementi del Gusto, quel bel misto di ragione, d'immaginazione, di sentimento, e d'armonia, che perfeziona lo spirito: io lo sentii svilupparsi per gradi nel corso della Filologia, indi in quello delle più alte discipline; e il frutto che ne trassi, fu l'amor delle sode ed utili cognizioni, e la felice avversione alla Pedanteria, alle vane incerte quistioni, alle Scolastiche cavillosità, alla sublime illusione di certe scienze inutili e tenebrose. Persuaso dopo i miei studii, che della vera Filosofia la parte per noi più interessante sia l'Etica; io l'ho ricercata invano, qual'esser deve, efficace e pratica, negli aridi precetti, e nelle astratte speculazioni de' Metafisici. La sperienza, ed il disgusto di andar dietro a larve e chimere, mi ricondussero a Metastasio, e a' pochi dello stesso genio, che l'anno messa in azione sotto forme parlanti e sensibili, e ne restai appieno soddisfatto. Quale Morale ne' suoi Drammi, e quanto pura e penetrante! Quali lezioni di doveri, e quanto amabili e insinuanti! Qual calore di virtù, che efficacemente infiamma piu di tutti i sermoni de' freddi artifiziosi Dicitori! Egli parla all'animo, s'impadronisce del cuore, lo commuove, l'incanta, lo rapisce, e 'l trasporta a suo talento. Le sue espressioni sono il linguaggio della Natura, non è possibile resistergli: e tutto ciò, che il distingue come gran Poeta, fecondità d'invenzioni, vivacità d'immagini, energia di pensieri, sublimità di sen-

ſentimenti, armonia di ſtile, tutto ſerve e concorre nelle ſue opere ad inſinuar la Morale, a rendere amabile la virtù. Ecco il vero Filoſofo, ecco il Benefattore dell'uman Genere, che illuminando lo ſpirito con le più ſane maſſime, e ſviluppando col patetico la ſenſibilità ne' cuori, fa ſervir le paſſioni alla ragione, rimena dolcemente gli uomini al dovere, e rimette in trono la Virtù, ſola madre della Felicità. Qual altro Scrittore del ſuo genere ha prodotto in me gli ſteſſi effetti? Ho trovato fra' Tragici Franceſi *Corneille* ſublime e maeſtoſo, *Racine* tenero e incantatore, *Crebillon* forte e terribile, *de Voltaire* ammirabile e ſorprendente allorchè parla il linguaggio della Verità, o inſinua agli uomini l'umanità, e la ragione: non poſſo dire altrettanto di *Lopez de Vega* fra gli Spagnuoli, nè di *Shakeſpèar*, di *Dryden*, di *Adiſſon* Tragici Ingleſi, che non ho potuto oſſervare originalmente; ma per quanto merito abbian queſti ultimi in qualche ſaggio, o ſtraniera traduzione, e per quanto ſieno pregevoli i ſopralodati Franceſi, tutto io trovo riunito, ma ſenza i loro difetti, nel METASTASIO; egli ſolo mirabilmente poſſiede tutti quei caratteri, ognun de' quali ſeparatamente nobilita i Tragici di tutte le Nazioni, Sublimità, Tenerezza, Terribilità, Maraviglioſo, e dippiù, ſorprendente novità, eſquiſita Dottrina, Morale eſattiſſima, e profondo riſpetto per la Religione. Dal raro compoſto di tutto ciò riſulta nelle ſue Opere quella potente magia, che m'innalza l'animo a ſentimenti ſublimi, mi rapiſce il cuore a paſſioni eroiche, e mi mette invincibilmente nella felice neceſſità di eſſere umano, e virtuoſo. Io non ho quì chiamato i Tragici Greci al paragone. Il grado di Maeſtri e di Prototipi li mette al di ſopra di un confronto, che preſſo gli appaſſionati per l'Antichità ſarebbe ſempre un delitto ineſcuſabile, comunque il riſpetto, e la ragione ſedeſſero giudici nella diſamina. Ma chi oſerebbe determinare i limiti de' doni della Natura, o dichiararla eſauſta, perchè ne fu liberale con la Grecia?

cia? Il genio, il gusto, l'ingegno vennero forse, come privativo dritto de' Greci, sepolti in quell'angolo della Terra, tal che nè altrove, nè meglio potessero giammai fiorire? Io ne appello al giudizio degl' imparziali Posteri, e allo spassionato sentimento de' veri Dotti d'Italia. Non si deferisca punto alla Nazione, o a Metastasio; nè si citino a comparire que' rispettabili Tragici con la toga sordida, di cui gli ha vestiti il *Carmeli*, o altro tale Italico-barbaro Traduttore: si faccia astrazione dal privilegio del tempo, che facendo costoro primi, gli ha resi nostri originali, dall'incantesimo del linguaggio Attico, e da qualche altra simile prerogativa; e poi si giudichi di essi, e di Metastasio in tutto il resto del vero merito drammatico. Che dirò de' nostri Italiani? La Nazione esige delle rispettose riserbe. Ma scorra col guardo uno Straniere la *Drammaturgìa* dell'*Allacci*; sarà sorpreso da maraviglia all'infinito stuolo de' nostri Drammatici Poeti. Volendo egli a prova sceglier nel vario genere o Pastorale o Eroico fra' buoni i migliori, fra' migliori gli ottimi, si arresterà forse all'*Aminta*, al *Pastor fido*, alla *Merope*, e a simili, gustandone le delizie, ed ammirandone i pregi. Gli si metta finalmente in mano *Metastasio*: lo Straniere allora; quasi uom trasportato in un Paese d'incantesimo, non dimenticherà ad un tratto tutto ciò che prima ammirava? non perderà subito il gusto per ogn' altro nostro Drammatico? non esclamerà nell'estasi dello stupore: ho trovato il vero Poeta! il sovrano Drammatico, che co' prestigii del più bel diletto ispira agli Uomini la più sana ed utile morale, assai meglio di Pilpay, o di Esopo, a cui drizzò Atene una statua, o di Confucio, per cui la Cina porta l'ossequio fino all'Idolatria? e l'Italia che ha fatto per sì gran Figlio? Quì fermasi la debole voce della mia giusta gratitudine: io lascio perciò il degno elogio di lui a quei famosi Scrittori, de' quali a tal effetto ho quì raccolto le fatiche. A me non resta, che concepirmi un augurio: Se nella carriera della mia vita, che ho in-

intieramente destinata al bene dell' umanità, per il nulla che potrò in qualunque modo giovarle, mi toccasse mai uscir da quella oscurità, in cui ora felicemente vivo, io non vorrei rendermi noto per altro nome, che per IL GRATO AMMIRATORE DI METASTASIO.

Intanto gradisca Italia quest' edizione, e accolga avidamente gli *Scritti inediti* del grande Autore, vivente ancora lui, ciocchè stimossi finora un desiderio vano; e le tanto bramate notizie de' luoghi, de' tempi, delle occasioni, in cui comparvero al Mondo le sue Opere, e della Musica, che la prima volta le accompagnò, ciocchè si era fino ad oggi creduto quasi impossibile; e'l corteggio finalmente di tanti insigni Scrittori e stranieri e nostri, che accompagnano quivi il trionfo d' un de' suoi più gloriosi figli, ciocchè riempie sì utilmente que' grandi spazii, che l'Impressor di Parigi profonde in segnare gl' Interlocutori. Che se l'immortal METASTASIO ha forzato, dirò così, le barriere dell' età sua cadente, per appagare i voti universali con le notizie, e con gli Aneddoti, che gli è ora piaciuto somministrare, noi all' incontro ci lusinghiamo aver liberato dalla taccia di poca gratitudine per lui il *Bel Paese*, dov' egli nacque, e la nostra Città, che n' è fra i dieci Dominj la principal Metropoli, con questa perfetta edizione delle incomparabili sue Opere, le quali han reso il linguaggio d'Italia più familiare e più pregevole ad ogni Nazion d' Europa, che le legge, e rilegge con universal diletto, e stupore, e che si formerà sempre una particolar delizia di questo Sofocle Italiano.



DELL' OPERA IN MUSICA
DISSERTAZIONE

Estratta da varj articoli de' Signori dell' Enciclopedia.

ARTICOLO I.
POEMA LIRICO.



GL' Italiani anno chiamato il poema lirico, e lo spettacolo in musica *opera*, e questo vocabolo è stato adottato in Francese.

Ogni arte d' imitazione è fondata sopra una menzogna: questa menzogna è una specie d' ipotesi stabilita, ed ammessa in virtù di una convenzione tacita tra l' artista, ed i suoi giudici. Mandatemi buona questa prima menzogna, dice l' artefice, ed io seguiterò a mentire con tanta verità, che voi vi sarete ingannato, malgrado che voi ne abbiate. Il poeta drammatico, il pittore, lo statuario, il ballerino, o pantomimo, il comediante, tutti anno un' ipotesi particolare, sotto di cui s' impegnano a mentire, e che essi non posson perder di veduta un sol momento, senza toglierci da questa illusione, che rende la

 no

noſtra imaginazione complice delle loro ſoperchierie; poichè non è già la verità, ma l'imagine della verità, che ſi promettono; e ciò che fa il bello delle loro produzioni non è punto la natura, ma l'imitazion della natura. Più un artefice c'interna nell'ipoteſi, ch'egli ha ſcelta, più noi gli accordiamo talento, e genio.

L'imitazion della natura per il canto ha dovuto eſſer una delle prime, che ſiaſi offerta all'imaginazione. Ogni eſſere vivente è ſollecitato dal ſentimento della ſua eſiſtenza, a cacciar in certi momenti accenti più, o meno melodioſi, ſecondo la natura degli organi: come in mezzo di tanti cantanti, l'uomo ſarebbe reſtato nel ſilenzio? L'allegria ha veriſimilmente inſpirato i primi canti; ſul principio ſi è cantato ſenza parole; in ſeguito ſi è cercato di adattare al canto qualche parola conforme al ſentimento, che doveva eſprimere; il Couplet, e la Canzona ſono ſtati perciò la prima muſica.

Ma l'uomo di genio non ſi limita lungo tempo a queſte canzone figlie della ſemplice natura; egli concepiſce un progetto più nobile, e più ardito, quello di far del canto un iſtromento d'imitazione. Si accorge egli ben toſto che noi eleviamo

mo la vocè, e che mettiamo ne' noſtri diſcorſi più forza, e melodia a miſura che la noſtra anima eſce dallo ſtato ordinario. In iſtudiando gli uomini nelle differenti ſituazioni, egli l'inteſe realmente cantare in tutte le occaſioni importanti della vita; vide parimente che ciaſcuna paſſione, ciaſcun affetto dell' animo aveva il ſuo accento, le ſue infleſſioni, la ſua melodia, e'l ſuo canto proprio.

Da queſta ſcoverta nacque la muſica imitativa, e l'arte del canto, che diventò un genere di poeſia, una lingua, un' arte d'imitazione, la di cui ipoteſi fu di eſprimere a forza di melodia, e col ſoccorſo dell'armonia ogni ſpecie di diſcorſo, di accento, di paſſione, e d'imitare qualche volta ſino agli effetti fiſici. La riunione di queſt'arte così ſublime ch'è vicina alla natura coll'arte drammatica, ha fatto naſcere lo ſpettacolo dell'opera, il più nobile, ed il più brillante tra li ſpettacoli moderni.

Non è queſto il luogo di eſaminare, ſe il carattere dello ſpettacolo in muſica è ſtato conoſciuto dall'antichità (*a*): Per poco

Note dell' Editore.

(a) Queſta quiſtione ſi tratta a lungo nella Diſſertazione de' Tragici Greci del Signor Mattei, che ſi ſtamperà nel terzo tomo.

che si rifletta sull'importanza degli spettacoli presso gli antichi, sull' immensità de' loro teatri, sull' effetto delle loro drammatiche rappresentazioni su di un popolo intiero, si avrà pena a riguardar cotesti effetti come l'opera della semplice declamazione, e del discorso ordinario spogliato di ogni prestigio. Non avvi forse oggidì uomo di gusto, nè critico giudizioso, che dubiti, che la *melopea* non fusse una specie di recitativo obbligato.

Ma senza imbarazzarci in ricerche, che non sono del nostro soggetto, noi non parleremo quì che dello spettacolo in musica tal quale è oggidì stabilito in Europa, e cercheremo di sapere qual genere di poema ha dovuto risultare dalla riunione della Poesia colla Musica.

La Musica è una lingua. Imaginatevi un popolo d'ispirati, e di entusiasti, la di cui testa sarebbe mai sempre alterata, di cui l'anima sarebbe continuamente nell' ubbriachezza, e nell' estasi; che colle nostre passioni, e co' nostri principj ci sarebbero intanto superiori per la sottigliezza, la purità, e la dilicatezza de' sensi, per la mobilità, la finezza, e la perfezion degli organi, un tal popolo canterebbe in luogo di parlare, il suo linguaggio natu-

rale

rale sarebbe la musica. Il *Poema Lirico* non rappresenta esseri di una organizzazione differente dalla nostra, ma di una organizzazione più perfetta. Eglino si esprimono in una lingua, che non saprebbesi parlare senza genio, ma che non si saprebbe intendere maggiormente senza un gusto delicato, senza di organi perfetti, ed esercitati. Così coloro, che an chiamato il canto il linguaggio il più favoloso di tutti, e che si son burlati di uno spettacolo, in cui gli Eroi muojono cantando, non anno avuta tanta ragione quanto si crederebbe a prima veduta; ma poichè quelli non distinguono nella musica, che tutto al più un rumore armonioso, e piacevole; una seguela di accordi, e di cadenze, eglino devono riguardarla come una lingua straniera; non è per loro di apprezzare il talento del compositore: ci è bisogno di una orecchia Attica per giudicare dell'eloquenza di Demostene.

Il linguaggio del musico ha su di quello del poeta il vantaggio, che una lingua universale ha su di un idioma particolare; costui non parla che la lingua del suo secolo, e del suo paese; l'altro parla la lingua di tutte le nazioni, e di tutti i secoli.

Ogni lingua univerſale è eſteſa per natura ſua; quindi volendo abbellire coll' arte ſua la rappreſentazione teatrale, il muſico è ſtato obbligato di ricorrere al poeta. Non ſolamente ne ha biſogno per l'invenzione dell'ordine del dramma lirico, ma non può diſpenſarſi d' interprete in tutte le occaſioni, in cui la preciſione del diſcorſo diviene inevitabile, dove l' eſtenſione della lingua muſicale ſtraſcinerebbe lo ſpettatore nell' incertezza. Il muſico non ha biſogno di alcun ſoccorſo per eſprimere il dolore, la diſperazione, il delirio di una donna minacciata da gran disgrazia; ma il ſuo poeta ci dice: queſta donna ſconſolata, che voi vedete, è una madre, che teme qualche cataſtrofe funeſta per un figlio unico... Queſta madre è Sara, che non vedendo ritornare ſuo figlio dal ſacrificio, ſi rammenta il miſtero, con cui queſto ſacrificio è ſtato preparato, e la cura, colla quale ella n' è ſtata allontanata; ſi porta ad interrogare i compagni di ſuo figlio, concepiſce timore dal loro imbarazzo, e dal loro ſilenzio, e paſſa così per gradi da' ſoſpetti all' inquietitudine, dall' inquietitudine al terrore, ſino a perderne la ragione. Allora nel turbamento, da cui vien agitata, o credeſi circon-

data allorch'è sola , o non riconosce più quelli che son con lei . . . Ora li sollecita a parlare, ora li scongiura a tacere..

Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo. Tacete tacete,
Non mi dite che il figlio morì.

Dopo aver così nominato il soggetto ; e creata la situazione; dopo averla preparata, e fondata con i suoi discorsi, il poeta non ne fornisce più che le masse, che abbandona al genio del Compositore; resta a lui di darle tutta l'espressione, ed a disvilupparne tutta la finezza de' dettagli, di cui son suscettibili.

Una lingua universale toccante immediatamente i nostri organi , e la nostra imaginazione , è anche per sua natura la lingua del sentimento, e delle passioni. Le sue espressioni andando dritto al cuore, senza passare, per dir così, per lo spirito, devono produrre effetti sconosciuti ad ogni altro idioma, e questa estensione stessa, che l'impedisce di dare a' suoi accenti la precisione del discorso, confidandone alla nostra imaginazione la cura dell'interpretazione, gli fa provare un impero, che alcuna lingua non saprebbe esercitare sopra di essa. Questo è un potere, che la musi-

ca ha di comune col gesto, questo altro linguaggio universale. L'esperienza c'insegna, che niente non comanda più imperiosamente all'anima, nè la commuove più violentemente, che queste due maniere di parlare.

Il Dramma in musica deve dunque far un'impressione molto più profonda, che la tragedia, e la comedia ordinaria. Sarebbe inutile d'impiegare lo stromento il più potente, per non produrre che effetti mediocri. Se la tragedia di Merope m'intenerisce, mi tocca, mi fa versar delle lagrime, bisogna che nell'opera le angoscie, i dolori mortali di questa madre infelice passino tutti nell'anima mia, bisogna che io sia atterrito da tutti i fantasmi, donde viene assediata, che il suo dolore, e'l suo delirio mi squarcino, e mi strappino il cuore. Un musico che mi tratterrebbe per qualche lagrima, per una tenerezza passaggera, sarebbe molto al di sotto dell'arte sua. Lo stesso è della comedia. Se la comedia di Terenzio, e di Moliere incanta, bisogna che la comedia in musica rapisca. L'una rappresenta gli uomini tali quali sono, l'altra gli dà una dose di estro, e di genio di più; eglino son tutti presso alla follia: per sentire il merito della pri-

ma altro non neceſſita che orecchie, e buon ſenſo; ma la comedia in muſica ſembra fatta per la gente preſcelta di ſpirito, e di guſto; la muſica dà al ridicolo, e a' coſtumi un carattere di originalità, una finezza di eſpreſſione, che per eſſer diſtinti eſigono un tatto pronto, e delicato, ed organi eſercitati.

Ma la paſſione ha i ſuoi ripoſi, ed i ſuoi intervalli, e l'arte del teatro vuol che ſi ſiegua in queſto il cammin della Natura. Non ſi può nello ſpettacolo ſempre ridere ſgangheratamente, nè dirottamente lagrimare. Oreſte non è continuamente tormentato dall'Eumenidi. Andromaca in mezzo a' ſuoi orrori, vede qualche raggio di ſperanza, che la calma; non v'è che un paſſo da queſta ſicurezza al momento ſpaventevole, in cui vedrà perir ſuo figlio; ma queſti due momenti ſono differenti, e l'ultimo non divien più tragico che per la tranquillità del precedente. I perſonaggi ſubalterni, qualunque intereſſe prendano all'azione, non poſſono aver gli accenti appaſſionati de' loro eroi; finalmente la ſituazione la più patetica non diventa toccante, e ſenſibile che per gradi; biſogna che ſia preparata; ed il ſuo grand'effetto dipende in gran parte da ciò che l'ha preceduta, e condotta. Ec-

Ecco dunque due momenti ben distinti del dramma lirico, il momento tranquillo, ed il momento appassionato; e la prima cura del compositore ha dovuto consistere a trovar due generi di declamazione essenzialmente differenti, e proprj l'uno a rendere il discorso tranquillo, l'altro ad esprimer il linguaggio delle passioni in tutta la loro forza, in tutta la loro varietà, in tutto il loro disordine. Questa ultima declamazione porta il nome di *aria*; la prima è stata chiamata *recitativo*. (*a*)

Questa è una declamazione accompagnata, sostenuta, e condotta da un semplice basso, che facendosi intendere in ciascun cambiamento di modulazione, impedisce l'attore di scordare. Allorchè i personaggi ragionano, deliberano, si trattengono, e dialogano insieme, non posson che recitare. Niuna cosa sarebbe più falsa che vederli discutere cantando, o dialogare a canzona, in manieracchè una strofa fosse la risposta dell'altra. Il recitativo è il solo istromento proprio alla scena, ed al dia-

(a) Il gran Metastasio ha scoverta questa distinzione come fatta da Aristotele, che conobbe due sorti di Musica, la *nuda*, e la *vestita*, in una delle sue lettere al Signor Mattei nel tomo VIII. dell'edizione di Padova, ch'io pubblicherò in uno de' seguenti tomi.

dialogo, questo non deve esser cantante. Egli deve esprimere le vere inflessioni del discorso per mezzo d'intervalli un poco più distinti, e più sensibili, che la declamazione ordinaria; del resto deve conservarne la gravità, e la rapidità, e tutti gli altri caratteri. Egli non deve essere eseguito a misura esatta, bisogna che sia abbandonato all'intelligenza, ed al calore dell'attore, che deve affrettarlo, o rallentarlo, secondo lo spirito della sua parte, e del suo incarico. Un recitativo, che non avesse tutti questi caratteri, non potrebbe giammai esser adoperato sulla scena con riuscita (a). Il recitativo è bello per il popolo, allorchè il poeta ha fatto una bella scena, e che l'attore l'ha ben recitata; è bel-

(a) La svogliatezza, con cui oggi ne' gran Teatri si ascoltano i recitativi semplici, ha fatto prendere il partito a Gluk nell'*Orfeo*, nell'*Alceste*, e nel *Paride*, di usare l'accompagnamento de' violini in tutti i recitativi, e renderli così interessanti. Questo è un sistema falso, è un riparare un male con altro male. Quando tutto è interessante, niente interesserà: è un toglier l'ombre, e le mezze tinte alla pittura. Egli si è ingannato nel suo sistema musico per seguire il falso sistema poetico dell'Opera in musica francese, seguito da quegl'Italiani, che disperando di distinguersi colla condotta regolare del Metastasio, han tentato nuove vie, riempiendo l'Opera di spettacoli inverisimili, e di colpi, che chiaman di Scene, che quando son fuor di tempo ristuccano, e riescono insipidissimi.

è bello per l'uomo di gusto, allorchè il musico s'è impossessato non solamente del principal carattere della declamazione, ma ancora di tutte le finezze, ch'ella riceve dall'età, dal sesso, da'costumi, dalla condizione, dagl'interessi di coloro che parlano, ed agiscono nel Dramma.

L'aria, ed il canto cominciano colla passione; dacchè quella si mostra, il musico deve impadronirsene con tutte le mosse della sua arte. Arbace spiega a Mandane i motivi, che l'obbligano di abbandonar la Capitale avanti del ritorno dell'aurora, di slontanarsi da quel che ha più caro al Mondo: Questa tenera Principessa combatte le ragioni del suo amante; ma allorchè ne conosce la solidità, consentisce al suo allontanamento non senza un estremo dispiacere; ecco il soggetto della scena, e del recitativo. Ma ella non abbandonerà il suo amante senza raccomandargli gl'interessi dell'amore il più tenero, ed è quello il momento della passione, e del canto.

Conservati fedele,
Pensa ch'io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.

Sarebbe stato falso di cantare durante il

il trattenimento della ſcena ; non vi è aria propria per peſare le ragioni della neceſſità di una partenza: ma per ſemplice, e toccante che ſia l'addio di Mandane, per quanta tenerezza un'abile Attrice metta nell' arte di declamare queſti quattro verſi, non ſarebbero che freddi, ed inſipidi, ſe ſi reſtringeſſe a recitarli.

E' quindi evidente, che un'amante appaſſionata come Mandane, che ſi trova nella di lei ſituazione, ripeterà al ſuo amante nel momento della diviſione di venti maniere tutte differenti le parole: *Conſervati fedele. Ricordati di me*. Ella le dirà or con una tenerezza eſtrema, or con raſſegnazione, e coraggio, or colla ſperanza di una miglior ſorte, or ſenza la confidenza di un felice ritorno. Ella non potrà raccomandare al ſuo amante di badare alla di lui ſolitudine, alle di lui pene, ſenza eſſer toccata lei ſteſſa dalla ſituazione, in cui ſi troverà dopo un momento: quindi le parole *Penſa, ch'io reſto, e peno* prenderanno il carattere di un pianto il più compaſſionevole, al quale forſe Mandane farà ſuccedere uno sforzo improviſo di fermezza, per tema di rendere ad Arbace queſto momento così doloroſo, che lo è per eſſa. Queſto sforzo

non

non sarà facilmente seguito che da maggior debolezza, ed un pianto sul principio poco violento terminerà con singhiozzi, e con lagrime. In una parola tutto quel che la passione la più dolce, e la più tenera potrà inspirare in questa situazione ad un'anima sensibile, comporrà gli elementi dell'aria di Mandane; ma qual penna sarebbe abbastanza eloquente per dare un'idea di tutto ciò che contiene un'aria? Qual critico sarebbe così ardito di designare i limiti del genio? (*a*)

Io ho scelto per esempio una situazione interessante, ma tranquilla. E' facile di giudicare dopo questo modello, che farà l'aria in situazioni più patetiche, in momenti tragici, e terribili.

Supponiamo ora due amanti in una situazione più crudele, che siano minacciati da una separazione eterna nel momento, in cui si aspettavano una sorte ben diversa; questa circostanza darebbe all'aria un carattere più patetico. Non sarebbe naturale

(a) Ecco giustificata la cagione, per cui i Maestri di Cappella replicano tante volte le stesse parole. Ma in ogni cosa ci vuol la misura: spesso si fa abuso di queste repliche, specialmente quando non son necessarie, o il Maestro non sa profittarne per esprimere movimenti diversi con differenti motivi. Di questo difetto si parlerà in altra Dissertazione.

rale, che essendo toccati l'uno, e l'altro egualmente, uno solo cantasse. Quindi l'amante indirizzandosi all'innamorata desolata gli direbbe:

La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
Di amore, e di fe.

Un tal addio pronunciato con una sorta di fermezza da un amante vivamente toccato, sarebbe lo scoglio del coraggio della sua amante afflitta; ella si scioglierebbe in lagrime percossa dalla rimembranza di un amore altre volte sì dolce, oggi sì crudele, griderebbe:

Ah, questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
Lo stesso non è.

Io non ho bisogno di riflettere quale espressione forte, e toccante prenderebbero in musica questi quattro versi assai semplici. Il rimanente dell'aria non sarebbe che esclamazioni di dolori, e di tenerezza. L'un griderebbe:

Mia vita! Ben mio!

L'altro

Addio, sposo amato!

In fine il loro dolore, ed i loro accenti

ti si confonderebbero senza dubbio in questa esclamazione così semplice, e così toccante:

Che barbaro addio!
Che fato crudel!

Il duetto è dunque un' aria dialogata cantata da due persone animate dalla stessa passione, o da passione opposta. Nel momento il più patetico dell'aria, i loro accenti possono confondersi; questo è naturale. Un' esclamazione, un pianto può riunirli, ma il resto dell' aria deve esser dialogo. Non può giammai esser naturale, che Armida, ed Hidraot per animarsi alla vendetta cantino a due:

Poursuivons jusqu' au trèpas
L' ennemi qui nous offense;
Qu' il n' èchappe pas,
A notre vengeance!

Ricominciarebbero questo duetto dieci volte di seguito con un rumore, e con movimenti da forsennato, che un uomo di gusto non vi troverebbe che la medesima falsa declamazione fastidiosamente ripetuta.

Si vede da quest' esempio in qual maniera le arie a due, a tre, e parimente a più attori possono esser situate nel Dramma lirico.

Si vede altresì da tutto ciò che abbiam detto,

detto, che cosa è l'aria, e qual'è il suo genio. Consiste nello sviluppo di una situazione interessante. Con quattro piccioli versi, che il poeta somministra, il musico cerca di esprimere non solo la principale idea della passione del suo personaggio, ma ancora tutt'i suoi accessorj, e tutti i suoi accordi. Meglio il Compositore indovinerà i movimenti i più secreti dell' anima in ciascuna situazione; più la sua aria sarà bella, più egli si mostrerà uomo di genio. Sarà quello il luogo, dove potrà spiegare anche tutta la ricchezza della sua arte, riunendo la bellezza dell' armonia all'incanto della melodia, e l'incanto della voce al prestigio degli stromenti. L'esecuzione dell'aria si dividerà fra il canto, ed il gesto, ella sarà l'opera non solo di un abile cantore, ma di un grande attore; poichè il Compositore non ha guari men attenzione a designare i movimenti, ed il pantomimo, che ad esprimere gli accenti della passione, di cui la sua aria ne presenta il quadro.

Seguendo la riflessione di un filosofo celebre, l'aria è la ricapitulazione, e la perorazione della scena, ed ecco perchè l'attore lascia quasi sempre la scena dopo aver cantato; le occasioni di ritornare dal

 lin-

linguaggio della passione alla declamazione ordinaria, al semplice recitativo, devono esser rare.

Il genio dell'aria è essenzialmente differente dal Couplet, e dalla Canzone: questa è l'opera dell'allegria, della satira, del sentimento, se volete; ma non mai della declamazione, nè della musica imitativa. La canzone non può dare alle parole, che un carattere generale, che un'espressione vaga; ma il ritorno periodico dello stesso canto ad ogni strofa si oppone ad ogni espressione particolare, ad ogni sviluppo, ed un canto simmetricamente ordinato non può trovar sito nella musica drammatica, come sarebbe ancora, se fosse composta tutta di arie, senza il mezzo del recitativo. Anacreonte può cantar de' duettini in mezzo a' suoi commensali; allorchè Lisa vuol far sentire a Dorval i sentimenti del suo cuore, la presenza della sua aja l'obbliga a racchiudergli in una canzone, che finge di aver intesa nel suo convento; questo torno è ingegnoso, è vero, ma in tutti questi casi le canzonette sono istoriche; ella è una canzone che si sa a memoria, e che si ripete. Nella comedia le occasioni di situar delle canzonette possono essere frequenti, non ne so concepir mol-

te

te per la tragedia (*a*). Per attenerci agli esempj di già citati, se Mandane avesse fatto delle parole *Conservati fedele* un duettino in vece di un' aria, per tenero che fosse, sarebbe stato freddo, insipido, e falso. Noi abbiam già riflettuto, che il compimento dell' assurdità, e del cattivo gusto, sarebbe di servirsi del duetto per lo dialogo della scena, e per lo trattenimento degli attori (*b*).

L' aria, come il più potente mezzo del Compositore, deve esser riservata a' gran quadri, ed a' momenti più sublimi del dramma lirico. Per far tutto il suo effetto bisogna che sia situata con gusto, e con giudizio: L' imitazion della natura, la verità dello spettacolo; e l' esperienza son di accordo su di tal legge. Lo stesso è della musica, che della pittura. Il segreto de' grandi effetti consiste meno nella forza de' colori, che nell' arte della loro degradazione, e la condotta del gran

 co-

(a) Un esito felice v' è nell' *Achille in Sciro*, ove Achille canta sulla cetra la bella canzonetta *Se un core annodi*.

(b) Ho veduto un libretto dell' Artaserse rappresentato in Londra, ove alla inimitabile prima scena si fa precedere un duettino di Mandane, ed Arbace diretto alla Luna. Un Maestro, che avea qualche notturno, che piaceva ad un castrone ignorante, sacrificò la bella scena del Metastasio a quella musica insulsa

colorista è differente da quella di un abile tintore. Una seguela di arie le più espressive, e le più variate, senza interruzione, e senza riposo stancherebbe bentosto l'orecchia la più esercitata, e la più appassionata della musica. E' il passaggio dal recitativo all'aria, e dall' aria al recitativo, che produce i grandi effetti del dramma lirico; senza questa alternativa l'opera sarebbe certamente il più ammazzante, il più fastidioso, come il più falso di tutti li spettacoli. (*a*)

Sarebbe egualmente falso di far alternativamente parlare, e cantare i personaggi del dramma lirico. Non solo il passaggio dal discorso al canto, ed il ritorno dal canto al discorso avrebbero qualche cosa di dispiacevole, e di aspro, ma questo sarebbe una mescolanza mostruosa di vero, e di falso. In niuna imitazione la mensogna dell' ipotesi non deve sparire un istante, è questa la convenzione su di

(a) Tutti i novatori dopo Metastasio peccano di questo difetto. Non san dove finire le arie, e i duetti: allungano i duetti più de' finali delle comedie, vale a dire non riserbano i momenti più terribili, o delicati, ma confondono quel che deve esser preparazione di recitativo col verso lirico. Nelle comedie son più tollerabili quei finali, ma non è che non sia abuso quel mischiarvi anche le narrazioni, che devono riserbarsi a' soli recitativi.

di cui l'illusione è fondata. Se voi lasciate prendere a' vostri personaggi una volta il tuono della declamazione ordinaria, ne fate gente simile a noi, ed io non vedo più ragione per farli cantare senza offendere il buon senso. (*a*)

Si può dunque dire ch' è l'invenzion, ed il carattere distintivo dell' aria, e del recitativo, che an creato il poema lirico; benchè questo cammina senza il soccorso degl' istromenti, e non differisca dalla declamazione ordinaria, che in marcando le inflessioni del discorso con intervalli più sensibili, e suscettibili di esser accompagnati dalle note, egli non è meno degno perciò dell' attenzione di un gran compositore, che saprà mettervi molto genio, finezza, e varietà. Potrà parimenti farlo accompagnare dall'orchestra, e romperlo nel riposo di differenti pensieri musicali in tutti i casi, dove il discorso dell' attore, senza diventare ancora canto, si animerà di vantaggio, e si avvicinerà al

(a) Le scene liriche in prosa del *Rousseau*, e qualche altra opera Tedesca consimile, che si è veduta con plauso a' dì nostri sul teatro, animate da eccellente accompagnamento di musica negl' intervalli, è una inverisimilitudine, che per la novità s' approva dagl' ignoranti del resto. Ov' è l'illusione, se l'attore parla, e non canta, e il semplice parlare è accompagnato dal suono?

al momento, in cui la paſſione lo trasformerà in aria.

Queſta economia interiore dello ſpettacolo in muſica fondata da un lato ſulla verità della imitazione, e dall'altro ſulla natura de'noſtri organi, deve ſervir di poetica elementare al poeta lirico. Biſogna in verità ch'egli ſi ſottoponga in tutto al muſico, non può pretendere che il ſecondo luogo; ma gli reſtano molti belli mezzi per participare della gloria del ſuo compagno. La ſcelta, e la diſpoſizion del ſoggetto, l'ordine, ed il cammino di tutto il dramma ſono l'opera del poeta. Il ſoggetto deve eſſer ripieno d'intereſſe, e diſpoſto della maniera la più ſemplice, e la più intereſſante. Tutto deve eſſervi in azione, e tendere a grandi effetti. Mai il poeta non deve temere di dar al ſuo muſico una parte troppo forte. Come la rapidità è un carattere inſeparabile dalla muſica, ed una delle principali cauſe de' ſuoi prodigioſi effetti, il cammino del poema lirico deve eſſer ſempre rapido. I diſcorſi lunghi, ed ozioſi non ſarebbero in niuna parte più mal ſituati:

Semper ad eventum feſtinat.

Deve affrettarſi verſo lo ſcioglimento, ſviluppandoſi colle ſue proprie forze ſenza im-

imbarazzo, e ſenza intermiſſione. Niente non impedirà che il poeta non diſegni fortemente i ſuoi caratteri, affinchè la muſica poſſa aſſegnare a ciaſcun perſonaggio lo ſtile, e la lingua, che ſiagli propria. Benchè tutto deve eſſere in azione, non è però un' infilzata di azioni cucita l' una preſſo l' altra quella che domanda il compoſitore al poeta. L' unità dell' azione in niuna parte è così indiſpenſabile, che in queſto dramma, ma tutti li ſviluppamenti ſucceſſivi devono paſſare ſotto gli occhi dello ſpettatore. Ogni ſcena deve offrire una ſituazione, perchè non ſon che le ſituazioni quelle che offrono le vere occaſioni di cantare. In una parola, il poema lirico deve eſſere una ſeguela di ſituazioni inteteſſanti tirate dal fondo del ſoggetto, e terminate da una cataſtrofe memorabile.

Queſta ſemplicità, e queſta rapidità neceſſarie al cammino, ed allo ſcioglimento del poema lirico, ſon anche indiſpenſabili allo ſtile del Poeta. Niente non ſarebbe più oppoſto al linguaggio muſicale, che queſte lunghe tirate delle noſtre compoſizioni moderne, e queſt' abbondanza di parole, che l' uſo, e la neceſſità della rima anno introdotto su' noſtri teatri. Il ſentimento, e la paſſione ſono preciſi nella

 ſcel-

ſcelta de' termini . Odiano la profuſione di parole. Impiegano ſempre l' eſpreſſione propria, come la più energica. Negl'iſtanti appaſſionati eglino la ripeterebbero venti volte piuttoſto, che cercare di variarla con fredde perifraſi. Lo ſtile lirico dunque deve eſſere energico, naturale, facile. Deve aver della grazia , ma abborre l'eleganze ſtudiate. Tutto ciò che ſente la pena, il travaglio, la ricerca; un epigramma, un madrigale , ſentimenti lambiccati, detti compaſſati, ſarebbero il flagello, e la diſperazione del compoſitore, poichè qual canto , qual eſpreſſione dar a tutto queſto? (a)

Avvi altresì queſta differenza fra il poema lirico, ed il poema tragico, che a miſura che queſto diventa eloquente, e verboſo, l'altro deve divenir preciſo, ed avaro di parole, perchè l'eloquenza de' momenti appaſſionati appartienſi tutta al muſico.

Non

(a) Verità conoſciuta da' Greci. Euripide, e Sofocle ſon ſtrettiſſimi, e conciſi: le loro eleganze Attiche dipendono dalla ſemplicità dell' eſpreſſione , che con pochi ornamenti veſte il penſiero dello ſcrittore. La copia Jonica di Omero , e di Eſiodo ſon tanto lontane dall' Attica quaſi dialettica eloquenza di Euripide, e di Sofocle, quanto le ſtudiate , e lunghe fraſi Boccacceſche, e Bernaſcheſche dal ſemplice , e vibrato ſtile Metaſtaſiano . Ogni bellezza ha il ſuo luogo, ed il ſuo tempo.

Non vi ſarebbe coſa meno ſuſcettibile di muſica cantante, che tutta queſta ſublime ed armonioſa eloquenza, con cui Clitenneſtra di Racine cerca ſottrarre ſua figlia al coltello fatale; il poeta lirico ſituando una madre in una ſituazione ſimile, non potrà fargli dire, che quattro verſi:

Rendimi il figlio mio...
Ah mi ſi ſpezza il cor:
Non ſon più madre, oh Dio,
Non ho più figlio!

Ma con queſti quattro piccioli verſi la muſica farà in un iſtante più effetto, che il divino Racine non ne potrà produrre con tutta la magia della poeſia. Ah come il compoſitore ſaprà eſprimere la preghiera di queſta madre patetica colla varietà della declamazione! Il ſuo tuono ſupplichevole mi penetrerà ſino al fondo del cuore. Queſto tuono umile ſi accreſcerà intanto a proporzione della ſperanza, ch'ella concepiſce di toccar colui, donde dipende la ſorte di ſuo figlio. Se queſta ſperanza ſvaniſce dal ſuo cuore, un acceſſo di ſdegno, e di furore ſuccederà alla ſupplica, e nel ſuo delirio queſto *Rendimi il figlio mio*, ch'era un momento primo una compaſſionevole preghiera, diverrà un grido forſennato. Queſto iſtante

di

di obblio del ſuo ſtato ſarà riparato con più ſommiſſione, e *Rendimi il figlio mio*, ritornerà una preghiera più umile, e più preſſante. Tanti sforzi, e perigli faranno finalmente cader queſta infelice in uno ſtato di angoſcia, e di avvilimento, in cui il ſuo petto oppreſſo, e la ſua voce mezzo eſtinta non gli permetteranno più che ſinghiozzi, ed in lei ogni ſillaba del *Rendimi il figlio mio* ſarà interrotta da affogamenti, che opprimeranno me ſteſſo, e mi aggiacceranno di terrore, e di pietà. Giudicamo dopo queſto verſo quel che il muſico ſaprà fare dell' eſclamazione doloroſa: *Non ſon più madre*! Con qual arte ſaprà variare, e miſchiare tutti queſti differenti gridi di dolori, e diſperazione! e ſe vi è un cuore così feroce, che non ſi ſente lacerare, allorchè al compimento de' ſuoi mali queſta madre grida: *Ah mi ſi ſpezza il cor*. Ecco un debole sbozzo degli effetti, che la muſica opera con una ſola aria; ella può sfidare il più gran poeta di qualunque nazione, e di qualunque ſecolo egli ſia, di fare un pezzo di poeſia, che poſſa ſoſtenere queſta tenzone.

Egli riſulta da queſte oſſervazioni, che il poeta per quanto talento abbia altronde, non potrà guari luſingarſi di riuſcire in

in questo genere, se non sa egli stesso la musica; dipende troppo da quella a ciascun passo, ch'egli fa, per ignorarne gli elementi, il gusto, e la delicatezza. Bisogna, che distingua nel suo poema il recitativo, e l'aria con la stessa cura che li distingue il compositore; il più bel poema del mondo, in cui questa distinzione fondamentale non sarebbe osservata, sarebbe il meno lirico, ed il meno suscettibile di musica. Nell'aria il musico è in dritto di esigere dal suo poeta uno stile facile, spezzato, proprio a scomporsi: poichè il disordine delle passioni strascina necessariamente la scomposizione del discorso, che una meccanica di versi troppo penosa renderebbe impraticabile. I versi Alesandrini non sarebbero neppur buoni alla scena, ed al recitativo, poichè il loro ritmo è molto lungo, ed occasiona frasi lunghe, e fornite, che la declamazione musicale aborre. Si concepisce che versi pieni di armonia, e di numero potrebbero intanto esser pochissimo proprj alla musica, e che potrebbe esservi tal lingua, in cui per abuso di parole assai strano, si fosse chiamato lirico quel che vi è meno suscettibile di esser cantato.

Tre caratteri sono essenziali alla lingua, nel-

nella quale il poema lirico sarà scritto.

Bisogna che sia semplice, e che impiegando in preferenza il termine proprio, non cessi per questo di esser nobile, e toccante. (a)

Bisogna dunque che abbia grazia, e che sia armoniosa. Una lingua in cui l'armonia della poesia consistesse principalmente nella rotondità del verso, dove il poeta non sarebbe armonioso che a forza del numero delle sillabe, una tal lingua non sarebbe molto propria alla musica.

Bisogna finalmente che la lingua del poema lirico senza perder del suo naturale,

(a) Questa è l'eloquenza sublime, che non dipende *dal chente*, *dall' unquanquo*, *dal conciosacosamassimamenteche*, *da Battro a Tile*, e dal verbo posto in fine del periodo; *fiat lux*, *& facta est lux*, disse Mosè, e dal Retore Longino fu creduta l'espressione più sublime, che si potesse mai dare. In questo Metastasio è ammirabile: Osservate questi tre versi di Didone:

Son regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.

e quegli altri di Enea:

Vivi superbo, e regna
Regna per gloria mia
Vivi per tuo rossor.

Si può pensare cosa più semplice, e più sublime nel tempo stesso? Si provi ognuno di aggiungere, o di togliere una parola a questi versi, e resterà umiliato, e confuso. Mille esempj poi consimili vi sono di arie

le, e della sua grazia, si presti all'inversioni, che l'espressione, il calore, ed i disordini delle passioni rendono ad ogni istante indispensabili.

Vi son poche lingue, che riuniscono tre vantaggi così rari; ma non ve n'è alcuna, che il poeta lirico non possa parlar con successo, se conosce bene la natura del suo dramma, ed il genio della musica.

Nel corso dell'ultimo secolo l'opera creata in Italia fu bentosto imitata nelle altre parti dell'Europa. Ogni nazione se cantare la sua lingua su de' suoi teatri: vi furono delle opere Spagnole, Francesi, In-

arie tenere, come *In che t'offende, se l'alma spera*: *Numi se giusti siete*: *Se possono tanto due luci vezzose*: *Son sventurato, ma pure o stelle &c.*, e tante altre. D'ugual merito per questo capo del non potersi niente aggiungere, e niente togliere è una breve arietta del Signor Mattei nell'introduzione al Salmo *Deus judicium tuum*, ove porgendosi le preghiere a Dio, acciocchè esaudisca i voti del Re per il suo figlio primogenito, com'esaudì i voti di Davide per Salomone, si esprime in questa concisa maniera:

Son voti sinceri
Son figli del core;
Compirli, o Signore,
Dipende te.
Son simili i voti,
Sia pari il tuo dono;
Non sei tu men buono,
Men fido ei non è.

Inglesi, Allemanne. In Allemagna soprattutto non fuvvi Città considerevole, che non ebbe il teatro di opera, ed una raccolta de' poemi lirici rappresentati su differenti teatri, formerebbe solo una piccola Biblioteca; ma il paese, che aveva veduto nascere questo bello, e magnifico spettacolo, lo vide anche perfezionarsi son circa cinquanta anni; tutta l'Europa si è allora rivoltata all'Italia coll'acclamazione:

Graiis musa dedit . . .

Quest'acclamazione è stato il segno della caduta di tutti li spettacoli lirici, e l'opera Italiana s'è impadronita di tutti i teatri di Europa. Questa folla di gran Maestri di Cappella, che son usciti d'Italia, e d'Allemagna, dopo quel tempo non ha voluto più cantare che in questa lingua, la di cui superiorità è stata universalmente riconosciuta. La Francia sola ha conservato la sua opera, il suo poema lirico, e la sua musica, ma senza poterla far gustare ad altri popoli di Europa, per quanta prevenzione si abbia delle sue arti, de' suoi gusti, e delle sue mode. In questi ultimi tempi i suoi figli ancora si son divisi sulla musica, e la musica Italiana à contato de' Francesi tra' suoi partigiani i più appassionati; ci resta dunque ad

ad esaminare cosa sia l'opera Francese, cosa sia l'Italiana. (a)

ARTICOLO II.

DELL' OPERA FRANCESE.

SEcondo la definizione di uno Scrittore celebre, l'opera Francese è l'Epopea posta in azione, ed in ispettacolo. Ciò che la discrezione del poema epico non mo-

(a) Confessione ingenua de' dotti Francesi. *Voltaire*, *Rousseau* son dello stesso sentimento, e ne sono stati ugualmente tutti i dotti del secolo di Luigi XIV., quando *Quinault* arricchì la Francia di queste opere, e si sa come declamava *Boileau*, e *Racine*. Egli è vero, che i Scrittori Nazionali furono ingiusti contro *Quinault*, perchè l'accusavano, senza saperci essi dare niente di meglio in quel genere, e *Racine*, che ad istigazione di *Boileau* fece un prologo in musica, si vergognò di pubblicarlo, perchè a *Racine*, al gran *Racine* medesimo mancavano tutti i pregi dello stile lirico di *Quinault*, il quale è stato, e sarà ammirabile presso i Francesi, sebene abbia lavorato sul falso piano, che da Italia era passato in Francia col genio della casa de' Medici; piano, ch' essendo poi stato corretto in Italia, e reso regolare da *Apostolo Zeno*, e dal *Metastasio*, si è voluto ostinatamente conservare in Francia a dispetto del buon senso, e che oggi i Poeti drammatici, dopo Metastasio, vogliono riprodurre in Italia per vergogna della Nazione, imitando *Quinault* solo nel male, e nel vizio., senza avere le sue virtù della delicatezza dello stile, del gusto per la musica, e delle novità delle invenzioni.

moſtra che alla noſtra imaginativa, il poeta lirico ha intrapreſo in Francia di rappreſentarlo a' noſtri occhi. Il poeta tragico prende i ſuoi ſoggetti nella ſtoria: il poeta lirico ha cercato i ſuoi nella Epopea, e dopo aver sfiorata tutta la mitologìa antica, e tutta la magia moderna, dopo aver poſto ſulla ſcena tutte le divinità poſſibili, dopo aver riveſtito tutto di forma, e di figura, ha altresì creato degli eſſeri di fantaſia, e donandogli un potere ſopranaturale, e magico, ne ha fatto il principal fondamento del ſuo poema.

E' dunque il maraviglioſo viſibile quel che fa l'anima dell'opera Franceſe; ſono gli Dei, le Dee, i Semidei, l'Ombre, i Genii, le Fate, i Maghi, le Virtù, le Paſſioni, l'Idee aſtratte, e gli eſſeri morali perſonificati, che ne ſon gli attori. Il maraviglioſo viſibile è ſembrato così eſſenziale a queſto dramma, che il poeta crederebbe non poter trattare un ſoggetto ſtorico ſenza framiſchiarvi qualche incidente ſopranaturale, e qualch' Eſſere di fantaſia, e di propria creazione.

Per giudicare ſe queſto genere di poeſia può meritare il ſuffragio di una nazione illuminata, i Critici, e la gente di guſto eſamineranno le ſeguenti queſtioni.

Non

Non ſarebbe una intrapreſa contraria al buon ſenſo, che il genio ha ſempre ſantamente riſpettato nelle arti d' imitazione, il voler rendere il maraviglioſo ſuſcettibile di rappreſentazione teatrale ? Ciò che nell' imaginazione del poeta, e de' ſuoi lettori era nobile, e grande, reſo viſibile agli occhi, non diverrà egli puerile, e meſchino?

Sarà facile di trovar degli attori per le parti del genere maraviglioſo, o ſi ſopporterà un Giove, un Marte, un Plutone ſotto la figura di un attore pieno di difetti, e di ridicolo ? Non biſognerebbero almeno per tali rappreſentazioni ſale immenſe, in cui lo ſpettatore ſituato in una giuſta diſtanza dal teatro, ſarebbe forzato di laſciar al giuoco delle macchine, e delle maſchere la libertà d' imporgli; dove la ſua imaginativa fortemente percoſſa ſarebbe obbligata di concorrere ella ſteſſa agli effetti di uno ſpettacolo, di cui ella non potrebbe concepire che le moli informe? La preſenza degli Dei potrà eſſer reſa ſopportabile in un luogo ſtretto, e rinchiuſo, dove lo ſpettatore ſi trova, per così dire, ſotto il naſo dell' attore, dove le più minute circoſtanze, gli adombramenti i più fini ſono diſtinti dal primo, do-

ve il ſecondo non può maſcherare, nè naſcondere alcun difetto della ſua voce, del ſuo portamento, della ſua figura? L'oſſervazione di Orazio:

Major e longinquo reverentia,

che non è men vera de' luoghi, che de'tempi, non è quì di un'applicazione ſenſibile? Supponiamo dunque che aveſſero potuto metterſi degli Dei su queſti teatri antichi, ed immenſi, che ricevevano un popolo intiero di ſpettatori, non ſarebbe preciſamente queſta una ragione per bandirli da' noſtri piccioli teatri, che non ſon rappreſentati che da qualche unione di perſone, che ſi chiama *il Pubblico* (*a*)?

Se uno ſpettacolo ripieno di Dei foſſe il frutto del guſto naturale di un popolo di una paſſione nazionale per queſto genere,

(a) Queſto raziocinio è sì vero, che tali comparſe ſi ſoffrono preſſo di noi ſolamente nelle Cantate in occaſione di qualche feſta Reale, ove la magnificenza, e la proprietà dello ſpettacolo cagiona l'illuſione, la quale ſe manca, e la rappreſentazione ſi traſcura un poco, non vi è coſa più inſulſa di quei Giovi, e Mercurii, che cantan panegirici ed inni a' Sovrani. Gli antichi non ſe ne ſervivano, come i Franceſi, *Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus Inciderit*, diceva Orazio, e queſto Dio, che ſcendea dalla macchina, ſerviva ſolo a quel punto, per ſciogliere il nodo con forza ſovrumana, ove l'uomo non poteſſe arrivare. Eppure queſti caſi eran rari, e i Savj non ne eran contenti.

nere, questo popolo non comincerebbe col mettere sul teatro gli Dei della sua Religione? Gli Dei di tradizione, di cui ne conosce la mitologia imperfettamente, potrebbero muoverlo ed interessarlo come gli oggetti del suo culto, e della sua credenza? L'opera non diverrebbe una festa religiosa?

Non si esigerebbe almeno da un tal popolo di esser conoscitore profondo, ed appassionato del nudo, delle belle forme, della energia, e della bellezza della natura; e che bisognerebbe pensare del di lui gusto, se potesse soffrire sul teatro un Ercole in taffetà color di carne, un Apollo in calzette bianche, ed in abito ricamato? Se il precetto di Orazio: *Nec Deus intersit*, è fondato nella ragione, che bisogna pensare di uno spettacolo, in cui gli Dei agiscono a torto, ed a traverso, in cui ordinano, e disordinano tutto secondo il lor capriccio, in cui cambiano in un subito progetti, e volontà? Che si richiami a memoria con qual discrezione i tragici antichi impiegavano gli Dei ne' pezzi, che alla fine erano atti di religione! Eglino mostravano il Diò un istante, nel momento decisivo, mentre il nostro poeta lirico non teme di tenerlo incessantemente sotto i nostri

occhi. Usando così, non rischia di avvilire la condizione divina, s'è permesso di potersi così esprimere? Perchè un Dio c'imprima un'idea convenevole della sua grandezza, non bisogna che parli poco, e che si mostri così raramente, come quelli Monarchi dell'Asia, la di cui apparizione è una cosa così augusta, e solenne, che non vi è persona, che ardisca alzar gli occhi su di quelli nella sola occasione, in cui è permesso di vederli? Sarebbe possibile di conservare questo rispetto per un Apollo, che si mostrasse per tre ore di seguito sotto la figura, e co' talenti di Mr. Muguet?

Quando sarebbe possibile di rappresentare di una maniera nobile, grande, e vera le divinità dell'antica Grecia, che son personaggi storici, benchè favolosi; il buon gusto, ed il buon senso permetterebbero di personificare egualmente tutti gli esseri, che l'imaginazione del poeta ha inventati? un genio aereo, un giuoco, un riso, un piacere, un'ora, una costellazione, tutti questi esseri allegorici, e bizarri, di cui si legge con sorpresa la nomenclatura ne' programmi dell'opera Francese, potrebbero comparire sulla scena lirica con tanto dritto, e successo, che un Bacco,

un

un Mercurio, una Diana? E quali sarebbero i limiti di questa strana licenza?

Che si esaminino senza prevenzione i due quadri seguenti, che son dello stesso genere. Nell' uno il poeta ci mostra Fedra in preda ad una passione insormontabile per il figlio del suo sposo, luttando vanamente contro una propensione funesta, e succombendo finalmente, suo malgrado, nel delirio, e nelle convulsioni ad un amore sfrenato, e colpevole, che il suo successo stesso non renderebbe che più criminoso. Ecco il quadro di Racine. Nell' altro, Armida per trionfare di un amore involontario, che la sua gloria, ed i suoi interessi disapprovano egualmente, ricorre alla sua arte magica. Ella chiamà l' odio: alla di lei voce l' odio esce dall' Inferno, e comparisce col suo seguito in questo acconciamento bizarro, ch' è dell' etichetta dell' Opera Francese. Dopo aver fatto ballare, e voltare i suoi compagni lungo tempo intorno di Armida, dopo aver fatto cantare da altri seguaci, che non sanno ballare, una strofetta in coro, che assicura che *Più si conosce l'amore, e più si detesta, e quando se ne vuol ben difendere, non possono schivarsi i di lui ferri*. Dopo tutte queste cerimonie senza sogget-

 to,

to, ſenza guſto, e ſenza nobiltà, l'odio ſi mette a ſcongiurare l'amore nelle forme, di uſcire dal cuor di Armida, e di ceder-gli il poſto, preciſamente come i noſtri Preti, non ha molto, avevano il coſtume di eſorcizare il diavolo. Ecco il quadro di Quinault. Non diremo già noi, che non vi è che un uomo di genio, che poſ-ſa riuſcir nel primo, e che un uomo or-dinario può uſcir dal ſecondo con ſucceſſo; ma noi ce ne rapporteremo alla buona fede di quelli, che han veduta la rappre-ſentazione de' due pezzi. Che ci dicono ſe queſt' odio colla ſua parrucca di vipere, col ſuo gruppo di ſerpenti nella man drit-ta, co' ſuoi guanti, e le ſue calze roſſe a' lati riſplendenti di pagliuole di argento, l'abbia mai fatti fremer di terrore, o di pietà per Armida (*a*); e ſe Fedra, che muore di amore, e di vergogna, ſola nelle brac-cia della ſua vecchia nutrice, non lacera tutti

(a) Queſti ſpettacoli in vece di atterrire, fan ride-re. Così il Diavolo concertato fra il Signor *de' Cal-ſabigi*, e il Signor *Gluk* nell' *Alceſte* con una muſica monotona in Paleſtina, ogni volta che in Italia ſi è tentato di riprodurre quella per altro ammirabil mu-ſica di un tal Dramma, ha moſſo un bisbiglio nel perterre, e la tragedia è divenuta commedia. Nell' *Orfeo* fan migliore impreſſione; poichè oltre l'eſſer quei Genii ſituati a luogo proprio, ſono in truppa, in

tutti i cuori ? Il destino, di cui la mano invisibile regola la sorte de' mortali irrevocabilmente, questo destino, che alcun gran poeta non ha ardito tirarlo dalle tenebre, da cui è avviluppato, non è altrimenti spaventoso, e terribile, che questo destino colla barba bianca, che il poeta dell'opera Francese ci mostra così indiscretamente, e che ci avvertisce cantando che tutte le potenze del Cielo, e della Terra gli sono sottoposte?

Il maraviglioso visibile così rappresentato non avrebbe bandito ogni interesse dalla scena lirica? Un Dio può sorprendere, può comparire grande, e terribile, ma può interessare? Come si prenderà per toccarmi ? Il suo carattere di divinità non rompe ogni legame tra me, e lui ? Che mi fanno le sue passioni, i suoi pianti, la sua gioja, la sua felicità, le sue disgrazie? Supposto che la sua collera, e la sua bene-

 nevo-

in coro, in azione, e non lascian tempo a riflettere. Ma per dare questo poco di maggior verisimiglianza all' *Orfeo*, che è in sostanza un brieve componimento di tre scene, ha avuto bisogno il Signor *de' Calsabigi* di situar la prima scena in terra, la seconda nell' inferno, e la terza ne' campi elisi ; e il gran *Gluk*, che scrive eccellente ma poca musica, ce la vende a così caro prezzo, che ci obbliga a sì lungo viaggio per sentire un *coro*, e un *rondeau*.

nevolenza influisca sulla sorte di un eroe, d'una illustre eroina del Dramma, i quali avendo gl' istessi affetti, le stesse debolezze, la stessa natura che me, anno dritto d'interessarmi alla lor sorte, qual parte potrei io prendere ad un'azione, in cui niente si fa in ordine alla natura, ed alla necessità delle cose, in cui la situazione la più deplorabile può divenire in un batter d'occhio, con un colpo di bacchetta, con un cambiamento di volontà improvviso, e subitaneo, la situazione la più felice, e per un altro capriccio ritornare funesta? Non sarebbero questi giuochi tutto al più proprj per commuovere ragazzi?

L'unità dell'azione essenziale a ciascun Dramma, e senza la quale alcun'opera dell'arte non saprebbe piacere, non sarebbe continuamente offesa nell'opera maravigliosa? Gli Esseri che sono al disotto delle leggi di nostra natura; che posson cambiar a lor grado il corso degli avvenimenti non discioglierebbero tutto il nodo nelle opere di questo genere? Un'opera non sarebbe dunque che una seguela d'incidenti, che si succedon l'un l'altro senza necessità, e per conseguenza senza ligame vero. Il poeta potrebbe allungarli, abbreviarli, supprimerli a sua voglia, sen-

za

za che il ſoggetto ne patiſſe. Potrebbe cambiar i ſuoi atti di luogo, fare del primo il terzo, del quarto il ſecondo, ſenza alcun roveſciamento conſiderevole del ſuo piano. Potrebbe snodare il ſuo pezzo d'opera nel primo atto, ſenza che ciò l'impediſſe di far ſeguire queſt' atto da quattro altri, ne' quali egli snoderebbe, e riligarebbe tante volte, quante gli piacerebbe: o per parlare più eſattamente, egli non avrebbe in ſoſtanza nè nodo, nè ſcioglimento. Ogni ſoggetto di tal ſorte non può eſſer trattato in un atto, in tre, in cinque, in dieci, in venti, ſecondo il capriccio, e la ſtravaganza del poeta lirico (a)? Se

(a) *Frugoni* aveva introdotto in tre atti tre Drammi diverſi, lavorati ſul diſegno dell'Opera Franceſe. Il guſto del Principe, e del Miniſtro, guſto Franceſe, introduſſe in Parma tutto il buono, e tutto il cattivo di Francia, e reſtano per monumenti infelici de' ſervili e miſeri ingegni Italiani quelle Poeſie Drammatiche del Frugoni, come reſtano per monumenti glorioſi le memorie dell'eſecuzione veramente Reale data ad eſſi ſul teatro con la maggiore eſattezza, e con una proprietà e con un decoro, che gli ſpettacoli di Parma ſerviranno di eſempio alla magnificenza de' Sovrani. Frugoni oltre a queſto difetto, a cui fu traſcinato dal guſto dominante della Corte, non era nato per lo teatro, e le ſue Drammatiche Poeſie ſono piene di durezza, ſono ſenza dialogo, e non ſembran dell'Autore di tanti bei ſonetti, di molti ſublimiſſimi ſciolti, e di non poche vaghe canzonette giocoſe.

Se questo genere non ha potuto partorire che drammi nudi di ogni interesse, e di ogni verità, non avrebbe egli forse impedito anche i progressi della musica in Francia, mentre quest' arte è stata portata al più alto grado di perfezione nelle altre parti di Europa? Come lo stile musicale si sarebbe formato in un paese, dove non si fanno cantare che esseri di fantasia, i di cui accenti non anno niun modello nella natura? La loro declamazione essendo arbitraria, ed indeterminata, non avrebbe ella prodotto un canto freddo, e soporifero, uno monotonia insopportabile, a cui persona non avrebbe resistito senza il soccorso de' balli? Ogni espressione musicale non si sarebbe così ridotta a girarsi sulla parola, di sorte che un attore non potrebbe pronunciare la parola *lagrime*, senza che il musico non lo facesse piangere, benchè non avesse alcun soggetto di afflizione, e che nella situazione la più trista egli non potesse parlare di uno stato brillante, senza che il musico non si credesse in dritto di far brillare la sua voce a spese della disposizione dell' animo suo? Non sarebbe egli risultato da questo metodo un dizionario di parole riputate liriche; dizionario, che un compositore abi-

abile non tralaſcerebbe di far preſente al poeta, affinch'egli aveſſe in una ſola raccolta tutte le voci, di cui la muſica non ſaprebbe che farne, e che non biſogna giammai uſare nel poema lirico?

Se voi ſcegliete due maeſtri di cappella; che voi diate ad uno ad eſprimere la diſperazione di Andromaca, allorchè ſi ſtrappa Aſtianatte dalla tomba, dove la di lei pietà l'aveva naſcoſto, e gli addii di Ifigenia, che va a ſottoporſi al coltello di Calcante, o pure i furori di ſua madre perduta nel momento di queſto terribile ſacrifizio; e che voi diciate all'altro fatemi una tempeſta, un terremoto, un coro di aquiloni, uno sboccamento del nilo, una diſceſa di Marte, una congiura magica, un ſabato infernale, non è dire a queſto, io vi ſcelgo per far paura, o piacere a' fanciulli, ed all'altro io vi ſcelgo per eſſer l'ammirazione delle nazioni, e de' ſecoli? Non è evidente che uno ha dovuto reſtar barbaro, e ſenza muſica, ſenza ſtile, ſenza eſpreſſione, ſenza carattere, e che l'altro ha dovuto o rinunciar al ſuo progetto, o s'egli ci è riuſcito, diventar ſublime?

Due poeti, che ſi foſſero egualmente impiegati, non ſarebbero nel caſo ſteſſo? Non avreb-

avrebbe l'uno imparato a parlare la lingua del fentimento, delle paffioni, della natura; non farebbe reftato l'altro debole, freddo, ed affettato? Quando aveffe avuto anche il talento della poefia, il fuo falfo genere l'avrebbe ingannato full' ufo che bifogna farne. La pompa epica avrebbe prefo nello ftile fuo il luogo del naturale della poefia Drammatica. In luogo di fcene naturalmente dialogate, noi avremmo avuto raccolte di maffime, di madrigali, di epigrammi, di giri di parole, e di arzigogoli, per li quali la mufica non ha giammai conofciuta efpreffione. Il gufto fi farebbe così poco formato, che non farebbefi fentita la differenza dell' armonia poetica, e dell'armonia mufìcale, nè comprefo, che il più bel pezzo di Tibullo farebbe mal fituato nel poema lirico, giufto perchè lo rende così bello, e sì preziofo (*a*). Si farebbe veduto finalmente

(a) Il Sig. *Gluk* nella prefazione all' *Alcefte*, prefazione giudiziofiffima in aftratto, ma che in pratica da' precetti o non offervati da lui il primo, o che fanno urtare in fcogli peggiori di quelli che fi evitano, dice che la mufica deve effer fempre su di parole efprimenti affetto, e che bifogna bandir dal teatro le maffime e le fentenze: e intanto fceglie quel genere di Poefia maravigliofa, dove i Numi e i Genj non poffon far altro, come faviamente avvertono

te lo ſtrano fenomeno di un poeta lirico pieno di dolcezza, e di ſuono, pieno di diletto nella lettura, e di cui intanto ſarebbe ſtato impoſſibile di mettere i pezzi in muſica.

Queſto falſo genere di poeſia, in cui niente ſi riporta alla natura, non avrebbe egli impedito il muſico franceſe di conoſcere queſta diſtinzione fondamentale dell' aria, e del recitativo? Un canto grave, e ſtraſcinante, ſimile al canto gotico delle noſtre Chieſe ſarebbe diventato il recitativo dell' opera. Per dargli dell'eſpreſſione ſi ſarebbe caricato di portamento di voce

tono gli Enciclopediſti. Quell'apparato, con cui magnifica il Signor Gluk queſta ſua aſſertiva, ha impoſto al dottiſſimo noſtro Signor Planelli, il quale nel ſuo ben ponderato trattato dell' opera in muſica su la fede di Gluk crede, che le maſſime e le ſentenze debbano sbandirſi dal Dramma in muſica. Queſto è un togliere il Dramma da mano de' filoſofi, e darlo a' calzolai, ſartori, e parrucchieri. *Vos exemplaria Græca....* Euripide, e Sofocle non ſono che una raccolta di maſſime e di ſentenze. METASTASIO è ammirabile per queſta coſa. Biſogna ſaperle ſpargere a tempo e a luogo, e ſenza pedanteria ed oſtentazione, conſervando i caratteri degli attori, ma non per motivo della muſica. Queſti compoſitori di *barcaruole* e *rondeau* ſi ſgomentano a mettere in muſica un' aria ſenza il *caro*, e il *ben mio*. Jommelli non ſi è mai ſgomentato, e non ſi ſgomentarebbe Gluk, se il deſiderio di far da Poeta non gli faceſſe conoſcer poco il suo valore nella muſica.

voce, di trilli, di tremoli, e malgrado questi laboriosi sforzi, non si sarebbe nè anche dubitato di punteggiare il canto, di fare un interrogazione, una esclamazione cantando .. La lentezza insostenibile di questo recitativo, il suo carattere contrario ad ogni specie di declamazione, avrebbero altronde reso l' esecuzione di una scena inesequibile su di questo teatro. L'aria, quest'altra parte principale del dramma in musica, sarebbe così poco trovata, che l' istessa parola, che non spiegherebbe che i pezzi, che il musico fa per la danza, o delle strofe, nelle quali il poeta rinchiude delle massime, che fa servire al dialogo della scena, e di cui il compositore fa delle canzoni, che l' attore canta con una sorte di movimento. Si sarebbero potute aggiungere a' divertimenti di questi spettacoli, delle *ariette*, ma che non sono giammai in situazione, che non stanno bene al soggetto, e di cui la denominazione stessa indica la povertà, e la puerilità. Queste ariette avrebbero ancora meravigliosamente contribuito a ritardare i progressi della musica; poichè val meglio che la musica non esprima niente, che di vederla tormentarsi intorno di una *lancia*, di un *mormorio*, di un

on-

ondeggiamento, di una *catena*, di un *trionfo*.

Coll'idea di esporre agli occhi quel che non può agire che sull'imaginazione, e non fare l'effetto, che restando invisibile, il poeta non avrebbe egli trascinato il decoratore in stranezze, ed in bizarrie, che gli avrebbero fatto conoscere il vero impiego di un' arte sì preziosa alla rappresentazione teatrale? Qual modello d'un giardino incantato, d'un palazzo di fate, d'un tempio aereo, vi è nella natura? Che puossi biasimare, e lodare nel progetto, e nell'esecuzione di una tal decorazione, a meno che il decoratore non comparisca sublime a proporzione, ch' egli è stravagante? Non gli bisogna cento volte più di gusto, e di genio per mostrarci un grande, e bello edificio, un bel villaggio, una bella ruina, un bel pezzo di architettura? Sarebbe ella una impresa sensata di voler imitare nelle decorazioni i fenomeni fisici, e la natura in moto? Le agitazioni, le rivoluzioni, quelle che attaccano, e che atterriscono, non devono esser piuttosto nel soggetto dell'azione, e nel cuore degli attori, che nel luogo che occupano?

Quando sarebbe possibile di rappresentare con successo i fenomeni della natura, e

tutto

tutto ciò che accompagnarebbe l' apparizion di un Dio ſopra un teatro di grandezza convenevole, l' ipoteſi di uno ſpettacolo, dove le perſone parlano, benchè cantando, non è ella forſe troppo vicina alla noſtra natura, per eſſere impiegata in un dramma, i di cui attori ſono Dei? Il buon guſto non ordinerebbe di riſervare tali ſoggetti allo ſpettacolo del ballo, e del pantomimo, a fin di rompere tra gli attori, e gli ſpettatori, il ligame della parola, che li approſſimerebbe troppo, e che impedirebbe quegli di credere gli altri di una natura ſuperiore alla propria? Se queſta oſſervazione era giuſta, biſognerebbe fidare il genere meraviglioſo alla eloquenza muta, e terribile del geſto, e far ſervire la muſica nelle occaſioni alla traduzione non del diſcorſo, ma de' movimenti (*a*).

Ecco talune queſtioni, che biſognerebbe

(a) La rifleſſione è più che vera. Il ballo ha più dell' illuſione, e la ſua ipoteſi può comprender meglio il maraviglioſo: Intanto dopo l' ingenua confeſſione di queſti dotti Scrittori Franceſi del falſo piano della lor *Opera*, come non ſi arroſſiſcono quegli Italiani, che lavorano su di queſto falſo piano Franceſe, nell' atto che *Zeno*, e *Metaſtaſio* han tanto ſudato per toglier queſti abuſi? Soffriremo dopo la *Clemenza di Tito*, *l' Attilio Regolo*, *il Temiſtocle*, ſoffriremo nel noſtro teatro *Amore e Pſiche* del Coltellini? Io parlo del falſo piano; perchè poi ſon di parere, che Coltel-

be illuſtrare ſenza prevenzione, prima di ſentenziare ſul merito del genere chiamato *maraviglioſo*, e prima d'intraprendere la poetica dell'opera Franceſe. Le arti, ed il guſto pubblico non potrebbero che guadagnare infinitamente ad una diſcuſſione imparziale.

ARTICOLO III.

DELL' OPERA ITALIANA. (a)

DOpo il rinaſcimento delle lettere l'arte Drammatica ſi è rapidamente perfezionata nelle differenti contrade dell'Europa. L'Inghilterra ha avuto il ſuo *Shakeſpeare*; la Francia ha avuto da un lato il ſuo immortal *Moliere*, e dall'altro il ſuo *Cornelio*, il ſuo *Racine*, il ſuo *Voltaire*. In Italia ſi ſon così toſto diſimba-

tellini ſia il migliore, e il meno venditor di parole fra tutti i Poetaſtri Drammatici dopo *Metaſtaſio*, con cui ſi può dir nata, e con cui ſi dirà morta l'opera in muſica.

(a) Dopo eſpoſti i difetti dell'Opera in muſica Franceſe, in queſt'Articolo ſi tratta de' difetti delle Opere in muſica Italiane, difetti che ſono egualmente veri, ma difetti particolari del Cantante, del Maeſtro, del tal Poeta, non già del piano Univerſale: difetti che ſi vanno introducendo adeſſo, che per mancanza di buoni Poeti la muſica ha oppreſſa la Poeſia.

razzati da questo falso genere di poesia chiamata *maraviglioso*, che la barbarie del gusto aveva introdotto nel secolo ultimo sopra tutti i teatri dell'Europa; ed in che si è voluto cantare sulla scena, si è veduto, che non ci era che la tragedia, e la commedia, che potessero essere poste in musica. Una felice combinazione avendo fatto nascere in un tempo stesso il poeta lirico il più facile, il più semplice, il più toccante, il più energico, l'illustre *Metastasio*, e questo gran numero di musici di genio, che l'Italia, e l'Allemagna anno prodotti, ed alla testa de' quali la posterità leggerà in caratteri incancellabili i nomi de' Vinci, de' Sassoni, de' Pergolesi; il dramma in musica è stato portato in questi tempi al più alto grado di perfezione. Tutti i gran quadri, le situazioni le più interessanti, le più patetiche, le più terribili; tutte le sorti delle tragedie, tutte quelle della vera commedia sono state sottoposte all'arte della musica, e ne anno ricevuto un grado di espressione, e di entusiasmo, che ha dapertutto strascinato e le genti di spirito e di gusto, ed il popolo. La musica, essendo stata consecrata in Italia fin dal nascere alla sua vera destinazione, all'espressione

ſione del ſentimento, e delle paſſioni, il poeta lirico non ha potuto ingannarſi su di quel che il maeſtro di cappella aſpettava da lui; non ha potuto far deviare coſtui a ſuo piacere, e fargli abbandonare la via della natura, e della verità.

Al contrario non biſogna maravigliarſi, che nella patria del guſto, e delle arti la tragedia ſenza muſica ſia ſtata aſſolutamente non curata. Per quanto ſia toccante la rappreſentazione tragica, ella comparirà ſempre debole, e fredda a lato di quella, che la muſica avrà animata; ed in vano la declamazione vorrebbe ella luttare contro gli effetti del canto, e delle ſue impreſſioni. Per conſolarſi di non aver eguagliato i ſuoi vicini in muſica, la Francia deve dire che i ſuoi progreſſi in queſt' arte le avrebbero forſe impedito di avere il ſuo *Racine*.

Perchè dunque l'opera Italiana con mezzi così potenti, non ha rinnovato a' noſtri giorni queſti terribili effetti della tragedia antica, di cui l'iſtoria ci conſerva la memoria? Come ſi è potuto aſſiſtere alla rappreſentazione di talune ſcene, ſenza temere di aver il cuore troppo doloroſamente lacerato, e di cadere in uno ſtato troppo penoſo, e troppo vicino alla ſituazione de-

 plo-

plorabile degli eroi di questo spettacolo? Non è nè il poeta, nè il maestro di cappella, che un critico illuminato accuserà in queste occasioni di essere stato al disotto del soggetto: bisogna dunque esaminare quali mezzi siansi adoperati per rendere tanti sublimi sforzi di genio o inutili, o o di poco effetto.

Allorchè uno spettacolo non serve, che di allettamento ad un popolo ozioso, cioè a questa scelta di una nazione, che si chiama *la buona compagnia*, è impossibile, che prenda giammai un' aria d' importanza; e per qualunque genio, che voi accordate al poeta, bisognerà certamente che l' esecuzione teatrale, e mille altre particolarità del suo poema si risentano della frivolità della loro destinazione. Sofocle facendo le tragedie travagliava per la patria, per la Religione, per le più auguste solennità della Repubblica (*a*). Tra tutti i poeti moderni, *Metastasio* ha forse goduto della sorte la più dolce, la più felice, al coverto dell' invidia, e della persecuzione, che sono oggidì assai volentieri la ricompensa del genio, come elle lo erano pres-

(a) Questo argomento è trattato diffusamente nella Dissertazione della *Filosofia della Musica* del Signor Mattei, che daremo in altro Tomo fra i seguenti.

presso gli antichi delle virtù, e de' servizj resi allo Stato, i talenti del primo poeta d'Italia sono stati costantemente onorati dalla protezione della Casa d'Austria: ma la sua situazione a Vienna è intanto differente da quella di Sofocle in Atene. Presso gli antichi lo spettacolo era un affare di stato; presso noi, se il governo se n'occupa, è per fargli mille sofisticherie, e per farlo piegare a mille convenienze bizzarre. Lo spettatore, gli attori anno usurpato sul poema lirico un impero ridicolo, e le sue creature, il poeta, il musico, essi stessi vittime di questa tirannia sono stati i meno consultati sulla sua esecuzione.

Tutto il mondo sa, che in Italia il popolo non si raccoglie solamente a' teatri per vedere lo spettacolo, ma che i palchi son divenuti tanti circoli di conversazione, che si rinnovano più volte durante il tempo della rappresentazione. L'uso è di passare cinque, o sei ore all'opera, ma non è già per darle cinque, o sei ore di attenzione. Non si esige dal poeta che qualche situazione pateticchissima, qualche scena bellissima, ed in tutto il resto si è condiscendente. Quando i musico ha riuscito di render famosi quest

ſpezzoni, che tutto il mondo sa a memoria di una maniera nuova, e degna dell'arte ſua, ognun ſente rapirſi, va in eſtaſi, ſi abbandona all' entuſiasmo, ma paſſata la ſcena, non ſi aſcolta più. Così due, o tre arie, un bel duetto, una ſcena eſtremamente bella baſtano alla riuſcita di un' opera, e ſi è indifferente ſulla totalità del dramma, baſta che abbia donati tre, o quattro iſtanti che rapiſcono; e che duri altronde il tempo che ſi è deſtinato a paſſare alla ſala dell' opera (*a*).

Preſſo una nazione appaſſionata per il canto, che fa all' allettamento della voce il più grande de' ſacrifizj, e dove il canto è divenuto un' arte ch' eſige oltre la più felice diſpoſizione degli organi, lo ſtudio

(a) Ecco il motivo, per cui oggi ſi vogliono *barcaruole*, e *rondeau*: queſte ſono muſichette ſtaccate, e che ſuſſiſtono da se, ſi vuol ciarlare in tutte le ſcene: quando poi ſi avvicina l' arietta ſenza preparazione alcuna, ſi rivolgono a ſentire uno ſpezzone, che baſta che contenti materialmente l'orecchio, poco preme ſe è adattato o no alle parole. Una muſica legata all' incontro, come quelle del *Jommelli*, non ſi ſoffre, e ſi dice che è coſa di ſtudio, e di Accademia, ed è difficile, e non è toccante. Come vuol toccare, quando non uſando attenzione a que' maraviglioſi legami, non ſe ne capiſce la maeſtria? Stomachi deboli, che non ſoffrono cibi forti, nè vini amari. Ecco la Tragedia divenuta molle e snervata, e la muſica Frigia miniſtra dell' effeminatezza.

dio lo più lungo, e lo più ostinato, il cantante ha dovuto bentosto usurpare un impero illegittimo sul poeta, e sul maestro di cappella. Tutto è stato sacrificato a' suoi talenti, ed a' suoi capricci. Si è poco curato delle imperfezioni dell' azion teatrale, bastacchè il canto fosse eseguito con una superiorità che seduce, ed incanta. Il cantante senza occuparsi della situazione, e del carattere della sua parte, ha limitate tutte le sue cure alla espression del canto; la scena è stata recitata, e rappresentata con una negligenza vergognosa. Il pubblico da spettatore che doveva essere, non è restato che uditore. Egli ha chiusi gli occhi, ed aperte le orecchie, e lasciando alla sua immaginazione la cura di mostrargli il vero atteggiamento, il vero gesto, i tratti, e la figura della vedova di Ettore, o della fondatrice di Cartagine, egli si è contentato di sentirne i veri accenti.

Questa indulgenza del pubblico ha lasciato da un lato l'azion teatrale in uno stato imperfettissimo, e dall'altro ha reso il cantante padrone de' suoi padroni. Basta che la sua parte gli dasse occasione di sviluppare le bellezze dell'arte sua, e di far brillare la sua scienza, poco gl' impor-

terebbe, che questa parte fosse quella che il dramma richiederebbe. Il poeta fu obbligato di abbandonare lo stile drammatico, di fare delle situazioni disadatte, di cucire al suo poema qualche pezzo posticcio di comparazione, e di poesia epica; ed il musico di farne delle arie nello stile più figurato, e per conseguenza più opposto alla musica teatrale, e per determinare il cantante ad incaricarsi di qualche aria semplice, e veramente sublime, che la situazione rendesse indispensabile al fondo del soggetto, bisognerebbe acquistarsi la sua compiacenza con questi spezzoni brillanti a spese della verità, e dell'effetto universale. L'abuso fu portato al punto, che allorchè il cantante non trovava le sue arie a suo gusto, ne sostituiva delle altre, che gli aveano reso degli applaudimenti in altre opere, e sopra altri teatri, e di cui egli cambiava le parole come poteva per approssimarle alla sua situazione, ed alla sua parte il meno male che fosse possibile (*a*). Finalmente l'impresario

(a) Verità non conosciuta dagli sciocchi cantanti, che non vogliono studiare, e si figurano ristretta la loro abilità, e vogliono ristuccare co' lor quaresimali. Ma non è vero: una musica buona, che è buona in se stessa, non già per li particolari esteriori ornamenti,

ſario dell' opera diviene di tutti i tiranni del poeta il più ingiuſto, e il più aſſurdo. Avendo ſtudiato il guſto del pubblico, la ſua paſſione pel canto, la ſua indifferenza per le convenienze, ed il tutto inſieme dello ſpettacolo, ecco a poco preſſo il trattato ch'egli propoſe al poeta lirico in conſeguenza delle ſue ſcoverte:

„ Voi ſiete l'uomo del mondo, di cui
„ ho meno biſogno per la riuſcita del
„ mio ſpettacolo: dopo voi viene il mae-
„ ſtro di cappella. Quel che mi è eſſen-
„ ziale, è di aver uno, o due ſoggetti
„ che il pubblico idolatra; non vi è cat-
„ tiva opera con un Caffarelli, una Ga-
„ brieli. Il mio meſtiere è di guadagnar
„ danajo, come io ſono obbligato di dar-
„ ne

ti, è buona per tutti. La Balducci fece una comparſa magnifica ſul teatro di Napoli con un'aria coll' uſcita di oboe: queſt'era la ſua aria diletta: i ſuoi nemici dicean, ch'era un'aria vecchia, cantata in Firenze, ed il fatto era vero. Si riproduſſe dopo la gran muſica dell'*Armida* ſcritta da Jommelli otto anni indietro per la Signora de Amicis. Ognuno diſſe, che la Balducci ſarebbe caduta, ma non fu così. La Balducci con l'ajuto del celebre profeſſore Millico ſtudiò bene la difficile muſica del gran Jommelli, e la Balducci rapì, incantò non meno della de Amicis, e forſe ſe cantava quella ſolita aria, ſarebbe miſeramente caduta. Non parlo del valoroſo Sig. *Marcheſini*, che in detto Dramma cantò ciò, che fu ſcritto per *Aprile*; perchè dell'abilità di queſto gran muſico niuno ne ha dubitato.

„ ne prodigamente a' cantanti ; voi ſen-
„ tite che non me ne reſtano che pochiſ-
„ ſimi per il maeſtro, ed ancor meno per
„ voi: riflettete che la voſtra ricompenſa
„ è la gloria.

„ Ecco alcune condizioni fondamenta-
„ li, ſotto le quali conſentiſco di azzar-
„ dare il voſtro poema, di farlo metter
„ in muſica, e di farlo eſeguire da' miei
„ cantanti.

„ I. Il voſtro poema deve eſſere in tre
„ atti, e queſti tre atti inſieme devono
„ durare almeno cinque ore, compreſivi i
„ balli, che farò eſeguire negl'intermezzi.

„ II. Alla metà di ogni atto mi biſogna
„ un cambiamento di ſcena, e di luogo,
„ di manieracchè vi ſiano due decorazioni
„ per atto. Voi mi direte, che ciò ſia
„ domandar un poema in ſei atti, poichè
„ biſogna laſciar la ſcena vuota ad ogni
„ cambiamento; ma queſte ſono ſottilità
„ di meſtiere, di cui non m'imbarazzo
„ affatto.

„ III. Biſogna che nella voſtra opera vi
„ ſiano ſei parti, mai meno di cinque,
„ nè più di ſette; cioè un primo attore,
„ ed una prima attrice, un ſecondo atto-
„ re, ed una ſeconda attrice, ciò che farà
„ due coppie di amoroſi, che canteranno
„ il

„ il *soprano*, o di cui un solo, sia uomo, „ sia donna, potrà cantare il *contralto*. La „ quinta parte è quella del tiranno, del „ re, del padre, del governatore, del vec- „ chio; questa appartiene all' attore, che „ canta il *tenore*. Al più voi potete im- „ piegare ancora alle parti de' confidenti „ uno, o due attori subalterni.

„ IV. Seguendo quest' ordine giudizioso, „ e consecrato dall'uso, vi bisogna un du- „ plicato amore. Il primo attore dee es- „ sere innamorato della prima attrice, il „ secondo della seconda. Poi avrete da „ formar l'intrigo di tutte le vostre opere „ su di questo piano, senza di cui io non „ potrei servirmene. Io non esigo, che la „ prima attrice corrisponda precisamente „ all' amore del primo attore; al contra- „ rio, io vi permetterò ogni combinazio- „ ne, ed ogni libertà a questo riguardo, „ poichè io non amo di far il difficile „ senza soggetto, e basta che l'intrigo sia „ doppio, affinchè i miei secondi attori „ non dicano, che io loro faccia giuoca- „ re parti subalterne, io non v'inquieterò „ affatto sul resto. Ogni attore canterà „ due volte in ciascun atto, eccetto al „ terzo, dove l'azione affrettandosi verso „ il fine, non vi permetterà di situarvi

„ tan-

„ tante arie, quante nelli precedenti. L'at-
„ tore subalterno potrà cantare anche me-
„ no degli altri.

„ V. Se non ho bisogno che di un sol
„ duetto, questo appartiene di diritto al
„ primo attore, ed alla prima attrice; gli
„ altri attori non anno il privilegio di
„ cantare insieme. Non bisogna che que-
„ sto duetto sia situato al terzo atto, bi-
„ sogna cercare di metterlo alla fine del
„ primo, o del secondo atto, o alla me-
„ tà di uno di questi immediatamente
„ prima del cangiamento di decorazione.

„ VI. Bisogna che ogni attore abban-
„ doni la sua scena dopo aver cantata
„ l'aria. Così allorchè l'azione gli avrà
„ riuniti sul teatro, eglino sfileranno l'un
„ dopo l'altro, dopo aver cantato ciascu-
„ no a luogo suo. Voi vedete che l'ulti-
„ mo che resta à tutto il luogo di can-
„ tare un'aria brillante, che contenga una
„ riflessione, una massima, una compara-
„ zione relativa alla sua situazione, o a
„ quella degli altri personaggi.

„ VII. Prima di far cantare ad un at-
„ tore la sua seconda aria, bisogna che
„ tutti gli altri abbiano cantato la loro
„ prima; e prima che possa cantare la
„ sua terza, bisogna che tutti gli altri
„ ab-

„ abbiano cantato la loro feconda, e così
„ di feguito fino alla fine ; poichè voi
„ fentite che non bifogna confondere i
„ ranghi, nè cedere i dritti di alcuno at-
„ tore.

A quefti ftrani articoli fi può aggiungere quello, che l'avverfione di Carlo VI. per le cataftrofi tragiche, refe di una offervazione indifpenfabile. Quefto Principe volle, che tutto il mondo ufciffe dall'opera contento, e tranquillo; e Metaftafio fu obbligato di raccomodar tutto così bene, che verfo lo snodamento tutti gl'attori del dramma foffero felici. Si perdonava a' cattivi, i buoni rinunciavano alla paffione, che aveva cagionato la loro infelicità, o quella degli altri nel corfo del dramma, dove mille altri oftacoli fcomparivano: ogni attore cedeva un poco, e tutto era pacificato alla fine dell'opera (*a*).

Ecco i principj su' quali fi fonda la poetica Italiana. Il poeta lirico fu trattato a poco preffo come un ballerino di corda, al quale fi liga il piede a fin di rendere il fuo meftiere più difficile, ed i fuoi lavori più forprendenti.

Se

(a) Il Sig. *de Calfabigi* nella fua Differtazione rileva con giudizio la prodigiofa varietà di METASTASIO, che fciogliendo tutti i nodi egualmente, è intanto differentiffimo fempre negli sviluppi.

Se Metaſtaſio malgrado i ſuoi ceppi ha potuto conſervare ancora alle ſue opere il naturale, e la verità, ſe n'è giuſtamente ſorpreſo; ma il tutto inſieme del poema lirico ha dovuto riſentirſene di queſte leggi bizzarre, ed aſſurde; la forza de' coſtumi ha dovuto ſcomparire con quella dell'intrigo; la ſeconda coppia di amanti ha dovuto ſtraſcinare queſto amor epiſodico, che deforma quaſi tutte le opere d'Italia. Di queſta maniera il poema lirico è divenuto un problema, in cui ſi trattàva di tagliare tutti i pezzi ſullo ſteſſo modello, di trattare tutti i ſoggetti iſtorici e tragici a poco preſſo colli ſteſſi perſonaggi (*a*).

L'opera comica buffa non è ſtata ſoggetta in verità a tutti queſti oſtacoli; ma in controcambio non è ſtata trattata che da iſtrioni, o da poeti mediocri, che anno

(a) Se il Metastasio nella ſua ſituazione luminoſa allato ad un Principe, che avea guſto di muſica, e di poeſia, non potè liberarſi dalle catene degl' Impreſſarj, de' muſici, de' maeſtri, che ſperiamo degli altri, che ſe oſano diſguſtar queſta gente, non ſono adoperati? Conſoliamoci però: il Sig. Mattei nella ſua Diſſertazione *de' Tragici Greci* anche ci ha dimoſtrato, che a queſti, o ſimili inconvenienti eran ſoggetti anche quei famoſi Scrittori. E' certo, che le catene ſon peſantiſſime, ed è queſto il motivo, per cui il ſolo Metastasio, a diſpetto di tutte queſte catene, ha potuto eſſer perfettiſſimo Poeta.

no tutto sacrificato allo scherzo momentaneo. Questi pezzi sono ordinariamente pieni di situazioni comiche, perchè la necessità di situar l'aria produce la necessità di crear la situazione, ma purchè fusse originale, e piacevole, si perdonerebbe al poeta la stravaganza del piano, e del tutto insieme, ed i mezzi meschini, di cui si servisse per condur la situazione.

Quel che bisogna confessare a gloria del poeta, e del maestro di cappella, si è, ch'eglino non si son giammai ingannati un istante sulla lor vocazione, nè sulla destinazione della lor arte, e se l'opera Italiana è ripiena di difetti, che ne indeboliscono l'impressione, e l'effetto, felicemente non ve n'è alcuna, che non possa essere troncata senza toccarne il fondo, e l'essenza del poema lirico (*a*).

AR-

(a) La nostra opera buffa Italiana ha avuta la disgrazia di esser trattata da soggetti indegni, e niun dotto di proposito vi si è applicato. Del resto avrebbe minori legami. La musica è più naturale, perchè i cantanti son più deboli, e basta vedere gli squarci di Paesiello, e Piccinni. Gli attori, e le attrici possono esser in maggiore, o minor numero, perchè non portano tanto dispendio, e vi può esser più varietà ne' modi. Nelle nostre Napoletane vi son de' pezzi bellissimi da contender co' Greci, ma pezzi: il tutto insieme è cattivo.

ARTICOLO IV.

Di talune coſe acceſſorie al Poema Lirico.

NOi abbiam veduto quel che biſogna penſare de' *Couplets*, de' *duo*, e della maniera, con cui ſi poſſon far cantare due, o tre perſone ſenza ferir il buon ſenſo, e la veroſomiglianza. Ci reſta a parlare de' cori, che ſon frequentiſſimi nell'opera Franceſe, e rariſſimi nelle opere Italiane. Queſti ordinariamente terminano con un *Couplet*, che tutti gli attori uniti cantano in coro, e che non eſſendo ligato al ſoggetto, ſparirà toſto che sarà permeſſo al poeta di snodare la ſua compoſizione, come il ſoggetto eſige. Non vi è mezzo di cucire un *Couplet* a coro dopo l'opera di *Didone abbandonata*. Nell'opera Franceſe ogni atto ha il ſuo divertimento, ed ogni divertimento conſiſte in balli, in danze, ed in cori cantanti, ed i partegiani di queſto ſpettacolo han ſempre contato i cori tra' ſuoi principali vantaggi.

Per giudicare qual caſo biſogna farne, non biſogna che riſovvenirſi di quanto ſi è detto ſopra al propoſito de' *Couplets*, che il buon guſto non ha giammai per-

meſſo

messo di riguardare come una parte della musica teatrale: Se è contra il buon senso che un attore risponda ad un altro con una canzone; con qual verosimiglianza un'assemblea intiera, o tutto un popolo potrà manifestare il suo sentimento cantando insieme, ed in coro lo stesso *couplet*, e le parole medesime, la medesima aria? Bisognerà dunque supporre ch'eglino siansi concertati prima, e che siano convenuti tra di loro dell'aria, e delle parole, colle quali esprimessero il loro sentimento su di quel che fa il soggetto della scena, e ciò che non potevano saper prima. Che in una cirimonia religiosa il popolo unito canti un inno all' onore di qualche divinità, io lo comprendo; ma questo *couplet* è un cantico sacro, che tutto il popolo sa in ogni tempo a memoria, ed in queste occasioni i cori possono essere augusti e belli. Tutto un popolo testimonio di una scena interessante può gittare un grido di gioja, di dolore, di ammirazione, di sdegno, di spavento. Questo coro, che non sarà che una esclamazione di qualche parola, e più spesso un grido inarticolato, potrà essere di più grande effetto. Ecco a poco presso l'impiego de' cori nella tragedia anti-

ca (a); ma che questi cori son differenti da questi freddi e rumorosi *couplets*, che spacciano i coristi dell'opera Francese senza azione, colle braccia incrociate, e con uno sforzo di polmone a stordir l'orecchia la più agguerrita!

Il buon gusto proscriverà dunque i cori dal poema lirico, fino a che l'opera siasi approssimata alla natura per eseguire i gran quadri, ed i grandi movimenti colla verità ch'esigono. A questo bel momento per le arti che mi conduca l'uomo di genio, che sa la lingua delle passioni, e la scienza dell'armonia, ed io sarò il suo poeta, ed io gli darò le parole di un coro, che niuno potrà sentire senza raccapricciarsi. Supponiamo un popolo oppresso, avvilito sotto il regno di un odioso tiranno. Supponiamo, che questo tiranno sia trucidato, o ch'egli muoja nel suo letto (poichè che importa la fine di un cattivo?), e che il popolo ubbriaco della gioja la più sfrenata di vedersene liberato, si unisca per proclamarne il successore. Perchè il mio soggetto divenga istorico, io chia-

(a) Quanto si siano ingannati gl'imitatori de' cori delle Tragedie antiche, l'ha dimostrato il Signor Mattei nella Dissertazione de' *Tragici Greci*, ove fa vedere che cosa era il coro, diversissimo da quello, ch'è presso di noi.

chiamerò il tiranno Commodo, il suo successore Pertinace; ed ecco il coro, che io propongo al maestro di cappella di far cantar al popolo Romano.

„ Che si strappi l'onore all'inimico della patria . . . all'inimico della patria! il parricida! il gladiatore! . . . Che si tolgano gli onori al parricida ... che si strascini il parricida . . . che sia fatto in pezzi . . . l'inimico degli Dei! il parricida del Senato! . . . al massacro il gladiatore... l'inimico degli Dei . . . l'inimico del Senato! al massacro, al massacro . . . Egli ha massacrato il Senato, al massacro . . . egli ha massacrato il Senato, che sia lacerato a colpi di uncini . . . Egli ha massacrato l'innocente, che si laceri, che si laceri . . . Egli non ha risparmiato il proprio sangue, che si laceri . . . egli aveva meditata la morte, che si laceri . . . Tu ai tremato per noi, tu ai tremato con noi, tu ai divisi i nostri perigli . . . O Giove se tu vuoi la nostra felicità, conserva Pertinace! . . . Gloria alla fedeltà de' Pretoriani . . . alle armate Romane . . . alla pietà del Senato . . . Pertinace, noi te lo domandiamo, che il parricida sia strascinato . . . ch'egli sia

„ stra-

„ ſtraſcinato, noi te lo domandiamo . . .
„ Dì con noi, che i delatori ſiano eſpoſti
„ a' leoni . . . Dì, a' leoni il gladiato-
„ re . . . Vittoria per ſempre al popolo
„ Romano . . . libertà, vittoria . . . ono-
„ re alla fedeltà de' ſoldati . . . alle coor-
„ ti pretoriane . . . Che le ſtatue del ti-
„ ranno ſiano abbattute per tutto . . .
„ per tutto . . . Che ſi abbatta il parri-
„ cida, il gladiatore . . . Che ſi ſtraſcini
„ l'aſſaſſino de' cittadini . . . che ſi ſpez-
„ zino le ſtatue . . . Tu vivi, tu vivi,
„ tu ci comandi, e noi ſiamo felici . . .
„ ah sì sì noi lo ſiamo . . . noi lo ſiamo
„ degnamente, liberamente, veramente . . .
„ noi non tememo più . . Tremate delato-
„ ri ! . . . a' leoni i delatori . . . alle
„ verghe i delatori . . . periſca la memo-
„ ria del gladiatore, del parricida . . . al
„ maſſacro il gladiatore! . . . Ceſare, or-
„ dina gli uncini . . . che il parricida
„ del Senato ſia lacerato . . . Ordina, que-
„ ſto è l'uſo de' noſtri avi . . . egli fu
„ più crudele di Domiziano . . . più im-
„ puro di Nerone . . . che gli ſi faccia
„ come egli ha fatto . . . reabilita gl'in-
„ nocenti . . . rendi gli onori alla memo-
„ ria degl' innocenti . . . ch' egli ſia ſtra-
„ ſcinato, ch' egli ſia ſtraſcinato . . . or-

„ dina,

„ dina, ordina, noi te lo domandiamo
„ tutti . . . egli ha posto il pugnale nel
„ seno di tutti. Ch' egli sia strascinato....
„ egli non ha risparmiato nè età, nè ses-
„ so, nè i suoi parenti, nè i suoi amici...
„ Ch' egli sia strascinato . . . ha violato
„ i testamenti, ch' egli sia strascinato....
„ ha rovinato le famiglie, ch' egli sia stra-
„ scinato... egli ha posto le teste a prez-
„ zo, ch' egli sia strascinato... ha rendu-
„ to vile il Senato, che sia strascinato...
„ ha spogliati gl' eredi, che sia strascina-
„ to. . . fuor del Senato i suoi spioni...
„ fuor del Senato i suoi delatori. . . fuor
„ del Senato i corruttori de' schiavi... Tu
„ ai tremato con noi. . . tu sai tutto...
„ tu conosci i buoni, ed i cattivi . . . tu
„ sai tutto, punisci chi l' ha meritato...
„ Ripara i mali, che ci son fatti. . .
„ noi abbiamo tremato per te . . . noi
„ ci siamo abbassati sotto i nostri schia-
„ vi . . . Tu regni. Tu ci comandi, noi
„ siamo felici . . . sì noi lo siamo . . . che
„ si facci il processo al parricida... ordi-
„ na, ordina il suo processo . . . vieni,
„ mostrati, noi aspettiamo la tua presen-
„ za . . . Ahi lassi! gl' innocenti sono an-
„ cora senza sepoltura! . . . che il cadave-
„ re del parricida sia strascinato . . . il
„ par-

„ parricida ha aperto le tombe, egli ne ha
„ fatto strappare i morti, che il suo cadavere sia strascinato.

Ecco un coro. Ecco come convien far parlare un popolo intiero, quando si osa mostrarlo sulla scena. Che si paragoni quest'acclamazione del popolo Romano, nell'elevazione dell'Imperator Pertinace, coll'acclamazione de' Popoli di Zefiriti, allorchè Ati è proclamato gran Sacrificatore di Cibele:

Avanti a voi tutto si abbassa, e tutto trema, vivete felice, i vostri giorni sono la nostra speranza. Niente non è sì bello che di vedere insieme un gran merito con un gran potere. Che si benedica il Ciel propizio, che nelle vostre mani mette la sorte degli uomini.

O che se gli paragoni quest'altro coro di una truppa degli Dei de' fiumi:

Che si canti, che si danzi, Ridiamo tutti quando bisogna: Questo non è mai troppo, che il piacere cominci, Si trova ben tosto la fine de' giorni di piacere. Si à bel discacciar il dolore, Egli ritorna più presto che non si pensa.

Qual popolo ha giammai espresso i suoi trasporti i più vivi in una maniera così vile e così fredda? Che si richiami a me-

memoria intanto l'aria ancora più fredda, che *Lulli* à fatto su questi *couplets*; e si troverà che il musico ha sorpassato il poeta di molto.

Che le genti di gusto decidano tra questi cori, e quello che io propongo, e saranno forzati di aggiudicarmi il posto sul primo poeta lirico di Francia. Questo è, perchè il tenero *Quinault* à cercato i suoi cori in un genere insipido e falso; ed io ho preso il mio nella verità, e nell'istoria, dove *Lampridio* ce l'ha conservato parola per parola.

Questo coro potrà comparir lungo, ma non ad un maestro abile, che sentirà a primo colpo d'occhio, con qual rapidità devono tutti questi gridi succedersi, e ripetersi. Egli mi rinfaccerà piuttosto di aver usurpato i suoi diritti; ed in vece di rattenermi (come deve il poeta ad un semplice sbozzo delle principali idee, di cui l'interpetrazione appartiene alla musica), di aver già posto nel mio coro ogni sorte di declamazione, tutto il disordine, tutto il tumulto, tutta la confusion del popolaccio sfrenato; di aver distribuito per così dire tutte le parti, e tutta la partizione; di aver distinto i gridi, che non sono spinti che da una voce sola, mentre un'
altra

altra rimprovera da un altro lato, o che una imprecazione è interrotta da un' acclamazione di gioja, o che si mette a ripetere tutte le malvagità del tiranno l'una dopo l'altra, che uno comincia, *egli non ha risparmiato nè età, nè sesso*, che un altro aggiunge, *nè i suoi parenti*; che un terzo seguita *nè i suoi amici*; che tutti si riuniscono a gridare: *ch' egli sia strascinato*; ecco dell' intraprese degne di un uom di genio. Qual quadro! io mi sento percosso dalle grida di un milione d' uomini ubriachi di furore e di gioja; io fremo all' aspetto dell' imagine la più terribile, e la più spaventevole dell' entusiasmo popolare.



ARTA-

ARTASERSE.

Rappresentato con musica del VINCI *la prima volta in Roma, il Carnovale dell' anno* 1730, *nel teatro detto delle Dame.*





Io condanno il mio figlio: Arbace mora

ARTASERSE Atto II. Scena X.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia Reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3. cap. 1.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE *Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE *Sorella di Artaserse, ed amante di Arbace.*

ARTABANO *Prefetto delle Guardie reali, padre di Arbace, e di Semira.*

ARBACE *Amico d' Artasarse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA *Sorella d' Arbace, ed amante di Artaserse.*

MEGABISE *Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L' azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della Reggia. Notte con Luna.

MANDANE, *ed* ARBACE.

Arb. ADdio.
Mand. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Mand. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,

Ma non della città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell'albergo real: che'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano: ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse

I so-

I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (a)

Mand. Crudel! come ai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Mand. Di qualche scusa
Egli è degno però; quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi ... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore

(a) *In atto di partire.*

Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Mand. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ò gran rispetto.

Mand. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che'l tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
E' argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (a)

Mand. Ferma, aspetta: ah! mia vita,

Io

(a) *In atto di partire.*

Io non ò cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Mand. Conservati fedele;
Pensa, ch'io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (*a*)

SCENA II.

ARBACE, *poi* ARTABANO *con spada nuda insanguinata.*

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Art. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (*b*)

Art.

(a) *Parte.* (b) *Guardando la spada.*

Art. Parti; ſaprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei ſoſpettoſi ſguardi
M'empiono di terror: Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato:
Serſe morì per queſta man.
Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punſe;
Son reo per te.
Arb. Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?
Art. Una gran tela ordiſco:
Forſe tu regnerai. Parti; al diſegno
Neceſſario è ch'io reſti.
Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio!
Art. Parti; non più; laſciami in pace.
Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e ſento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor.

Pre-

Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perse il genitor. (a)

SCENA III.

ARTABANO, *poi* ARTASERSE, *e* MEGABISE *con Guardie*.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo,
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi; tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Signor, tu in questo luogo

Pri-

(a) *Mentre Arbace canta l' aria, Artabano, che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando, per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, o senta. Dopo l' aria Arbace parte.*

Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando!
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Artab. Come!
Aras. No 'l so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.
Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo.
E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.
Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno ... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado

Un

Un ecceſſo tal volta all' altro ecceſſo.
Vendica il padre tuo, ſalva te ſteſſo.

Artaſ. Ah! ſe v' è alcun, che ſenta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, puniſca
Il parricida, il traditor.

Artab. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence, un figlio, e, ſe volete, in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno;
Punite il reo. Son voſtro duce; io ſteſſo
Reggerò l' ire voſtre, i voſtri ſdegni.
(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)

Artaſ. Ferma, ove corri? Aſcolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offeſa?
Dario è figlio di Serſe.

Artab. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le ſponde del torbido Lete,
Mentre aſpetta
Ripoſo e vendetta
Freme l' ombra d' un padre, e d' un Re.
Fiera in volto
La miro, l' aſcolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel ſeno, che vita ti diè. *Parte.*

SCENA IV.

ARTASERSE, *e* MEGABISE.

Art. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Art. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (a)
Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t'insegnò.
Art. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non à? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se

(a) *In atto di partire.*

Se non l'uccidi.

Art. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (*a*)

SCENA V.

SEMIRA, *e detti*.

Sem. DOve, Principe, dove?
Art. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Art. Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Art. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Art. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir, ch'io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (*b*)

SCE-

(a) *In atto di partire*. (b) *Parte*.

SCENA VI.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
Meg. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Ai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d'un regno

Cia-

Ciaſcuno à parte, e nel fedel vaſſallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del ſangue paterno un empio figlio;
Che Artaſerſe è in periglio; e vuoi ch'io miri
Queſta vera tragedia,
Spettatrice indolente e ſenza pena,
Come i caſi d'Oreſte in finta ſcena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaſerſe l'amor; ma ſenti: o queſto
Del germano trionfa, e aſceſo in trono
Di te non avrà cura; o reſta oppreſſo,
E l'oppreſſor vorrà vederlo eſtinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il conſiglio aſcoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza ſi nutre. E ſe mai porre
Voleſſi in opra il mio conſiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il conſiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompenſa, e parmi
Più opportuno del tuo: laſcia d'amarmi.

Meg. E' impoſſibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Me. Ah, che'l fuggir non giova. Io porto in ſeno

L'immagine di te: quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non à, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obblio
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. (a)

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bra-

(a) *Parte*.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
E' il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (*a*)

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, *poi* ARTASERSE.

Ma. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia;
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artas. Ah Mandane...
Mand. Artaserse,

B 2 Dario

(a) *Parte.*

Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano, e di Dario.

Mand. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, *e detti.*

Artab. Signore.

Artas. Amico.

Artab. Io di te cerco.

Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.

Artab. Forse paventi?

Artas. Sì temo . . .

Artab. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.

Artas. Numi!

Mand. Oh sventura!

Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

Artas. Oh Dio!

Artab. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar,
Mand. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, *e detti*.

Sem. ARtaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Mand. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Mand. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?

Artas.

Artaſ. Morì, Semira.
Lo ſcellerato cenno
Uſcì da' labbri miei. Fin ch' io reſpiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorſo
La voce ognor mi ſonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre ſdegnate
I miei torbidi giorni, i ſonni miei
Funeſtar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offeſa,
La nera face in Flegetonte acceſa.
Mand. Troppo eccede, Artaſerſe, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo ſdegno
Un oggetto più giuſto: in faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Colla ſtrage del reo.
Artaſ. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (*a*)
Artaſ. T' arreſta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci:
Aſſiſtetemi adeſſo; adeſſo intorno

 Tutti

(a) *In atto di partire.*

Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?
Mand. Non sai ch'escluso
Fu dalla Reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, *poi* ARBACE *disarmato fra le Guardie, e detti.*

Meg. ARbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (*a*)
Artas. L'amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Mand. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed ai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Mand. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua

I so-

(a) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

I sospetti, gl'indizj; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer!)
Mand. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Mand. Il tuo silenzio?
Arb. E' necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo mèrita il mio stato.
Mand. E'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Mand. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Artab. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'

Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico! A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Artab. Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (*a*)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordàti la mia fede, obblia quel sangue,
Di-

(a) *Ad Artaserse.*

Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.
Artas. Oh' fedeltà!
Artab. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.
Artas. Risolverò; ma con qual core...Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (*a*)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, *e Guardie*.

Arb. (E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?) (*b*)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Mand. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sof-

(a) *Parte.* (b) *Da se.*

Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico! A che moftrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei foavi coftumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Poteffi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppreffo
Cadente follevafti, e col tuo fangue
Generofo ferbafti i giorni miei,
Che adeffo non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppreffo:
Se mai degno ne fui, lo fono adeffo.

Artab. Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roffor, la pena mia tu fei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Artab. Che vorrefti da me? Ch' io foffi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (a)
Provi, o Signor, la tua giuftizia. Io fteffo
Sollecito la pena. In fua difefa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel fangue,
Di-

(a) *Ad Artaserse.*

Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Artab. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Artas. Risolverò; ma con qual core...Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (*a*)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, *e Guardie*.

Arb. (E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?) (*b*)

Meg. (Che avvenne mai?)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Mand. (Io non spero più pace.)

Artab. (Io fingo, e tremo.)

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sof-

(a) *Parte*. (b) *Da se*.

Sofferto accuſator ſenza lagnarmi;
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d' orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in ſeno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio;
Pietà non ſento
D' un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio,
Tu ſei tormento
Del genitor. (*a*)

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, *e Guardie*.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira?
M' aſcolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
T' aſcolterò, ſe vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCE-

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE, *e Guardie*.

Arb. E Non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'ai pietà . . .
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Mand. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (*a*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Mand. Un traditor non sento. (*b*)
Arb. Mio ben, mia vita . . . (*c*)
Mand. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Mand. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro . . .
Mand. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core . . .

Mand.

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Trattenendola.*

Mand. Il core
No che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son io...
Mand. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Mand. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Mand. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi coſta un genitor crudele!)
Cara, ſe tu ſapeſſi...
Mand. Eh che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi...
Mand. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. E pur, t'inganni.
Mand. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adeſſo...
Mand. T' aborro...
Arb. E ſei...
Mand. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Mand. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Mand. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Mand. E non ti credo, indegno.

Dim-

Dimmi che un empio sei,
Ch' ai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (a)

SCENA XV.

Arbace *con Guardie*.

No che non à la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene!
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pre.

(a) *Parte*.

Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

ARTASERSE, *ed* ARTABANO.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi, *(a)*
Quì ſi conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte. Ah voglia il ciel che giovi
Queſto incontro a ſalvarlo!
Artab. Io non vorrei
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa ſua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua ſicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir.
Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi ſgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto

(a) *Nell' uſcire verſo la ſcena.*

Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, ero vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti puniffi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Artab. Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice à forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'

Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (*a*)

SCENA II.

ARTABANO, *poi* ARBACE *con alcune Guardie*.

Art. SOn quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*b*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (*c*)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte

(a) *Parte*. (b) *Alle Guardie*. (c) *Partono*.

All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?
Art. Eh vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Art. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. O' già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco! Ah padre
Lasciami l' innocenza.
Art. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi

Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artificio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna.
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.
Art. Sia ver; ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che dar possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (*a*)
Arb. In pace (*b*)

(a) *Va per prenderlo.* (b) *Si scosta.*

Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò . . .

Art. Minacci, ingrato!
Parla, dì, che farai?

Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (*a*)

Arb. Custodi, olà.

Art. T'accheta.

Arb. Olà, custodi, (*b*)
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore

D'un

(a) *Lo prende per mano.*
(b) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non à. (a)

SCENA III.

Artabano, *poi* Megabise.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio; ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non à; perde se stesso, e noi.

Meg. Che dici?

(a) *Parte colle Guardie.*

Art. In van fin ora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E 'l valor de' custodi, agio bastante
Al Re sarà di preparar difese.
Meg. E' ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.
Art. Il più sicuro
E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora

Che

Che a ſimular tu ſiegua, e che de' tuoi
Mi conſervi la fede. Io cauto intanto
A ſedurre i cuſtodi
M'applicherò. Non m'avviſai fin ora
D'abbiſognarne; e reputai follia
Moltiplicare i riſchi
Senza neceſſità.

Meg. Di me diſponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei baſſi principj. Alla tua mano
Deggio quanto poſſiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traeſti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?

Art. E' poco, o Megabiſe,
Quanto feci per te. Vedrai, s'io t'amo,
Se m'arride il deſtin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penſo...
Eccola. Un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicuri, e noi congiunga
Con più ſaldi legami.

Meg. Oh qual contento!



SCE.

SCENA IV.

SEMIRA, *e detti*.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (*a*)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA V.

SEMIRA, *e* MEGABISE.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei; ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei.
Sem. D' un' alma grande

Che

Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto?
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie?
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta di odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io

Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*a*)

SCENA VI.

SEMIRA, *poi* MEGABISE.

Sem. QUal ferie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Mand. Non mi arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Mand. Vado al real Consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Mand. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così?
Mand. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non à colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.
Mand. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di

(a) *Parte*.

Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato,
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Mand. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi: e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Ai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
Mand. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni

Con

Con quest' idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (a)

SCENA VII.

SEMIRA.

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.

(a) *Parte*.

Ma

Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (a)

SCENA VIII.

Gran Sala del real Consiglio con trono da un lato, sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE *preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie, poi* MEGABISE.

Art. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che'l mio gran genitor vi diede in dono,
Sia-

(a) *Parte*.

Siatemi ſcorta in su le vie del trono.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.
Art. Oh Dei! vengano. Io vedo (*a*)
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, *e detto*.

Sem. ARtaferſe, pietà.
Mand. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Mand. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Mand. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Aſſolve
Arbace ogni ragione.
Mand. Il ſangue ſparſo
Dalle vene del padre
Chiede un caſtigo.
Sem. E il conſervato ſangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Mand. Ricordati . . .

(a) *Parte Megabiſe.*

Sem. Rammenta . . .

Mand. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Mand. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.

Mand. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà.

Mand. Signor, vendetta. (*a*)

Art. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni,
Consolami, Artabano. Ai per Arbace (*b*)
Difesa alcuna? Ei si discolpa?



SCE-

(a) *S' inginocchiano.*
(b) *Vedendo Artabano.*

SCENA X.

ARTABANO, *e detti*.

Artab. E' Vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non à? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come!
Mand. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir no'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
A più ragion di me.
Mand. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
A di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e'l suo rossore.
Mand. Dunque così . . .
Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah Signor! qual cimento . . .
Artas. Degno di tua virtù.
Artab. Di questa scelta
Che si dirà?
Artas. Che si può dir? Parlate, (*a*)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Mand. (Aimè!)
Artas. S'ascolti. (*b*)
Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (*c*)
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)

SCE-

(a) *A' Grandi.*
(b) *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.*
(c) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune Guardie, e detti.*

Arb. TAnto in òdio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?
Mio Re . . .
Artas. Chiamami amico. In fin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio;
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelò d'orror!)
Artab. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Artab. Quai moti interni
Io provo in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza

Abbia col' volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Mand. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove: Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle ...

Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.

Artab. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.

Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor ...

Artab. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb.

Arb. Ma, padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artaf. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!)
Mand. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Mand. (Alma, coraggio.)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia, e di fe non visto ancora.
Io condanno il mio figlio, Arbace mora. (a)
Mand. (Oh Dio!)
Artaf. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio:

(a) *Sottoscrive il foglio.*

Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor!
Mand. Quì non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle . . .
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor . . .
Artab. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb.

Arb. Ma, padre . . .
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artas. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!)
Mand. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Mand. (Alma, coraggio.)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia, e di se non visto ancora.
Io condanno il mio figlio, Arbace mora. (a)
Mand. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio:

(a) *Sottoscrive il foglio.*

O'compito il dover. (a)
Artas. Barbaro vanto! (b)
Sem. Padre inumano!
Mand. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Mand. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre.
Uno sfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge,
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei, che adoro;
Saper, che 'l padre mio ...
Barbaro padre ... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio. (c)

Artab.

(a) *S'alza, e dà il foglio.*
(b) *Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.*
(c) *In atto di partire, e poi si ferma.*

Artab. (Io gelo!)
Mand. (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Ai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio, e parti.
Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (*a*)



SCE-

(a) *Parte fra le Guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, *ed* ARTABANO.

Mand. (Ah, che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che ſia la morte!)
Artab. A prezzo del mio ſangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo ſdegno.
Mand. Ah ſcellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle ſtelle, e del ſol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viſcere della terra;
Se pur la terra iſteſſa a un empio padre,
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viſcere ſue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù ...
Mand. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
A' queſta i ſuoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.
Artab. Ma non ſei quell' iſteſſa,
Che fin or m' irritò?
Mand. Son quella, e ſono
Degna di lode: E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo, io la ſua morte
Di

Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (a)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, *ed* ARTABANO.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi,

Ed

(a) *Parte*.

Ed io ſono il tiranno? ed io l'uccifi?
Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era ſervo alla legge. A te Sovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva
Eſſer pietoſo, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non ai, non ſenti amore.
Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſon grato,
Se ò pietà del tuo duol, ſe t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Luſingata ancor io dal genio antico,
Pietoſo amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.
Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Laſcia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA XIV.

ARTASERSE, *ed* ARTABANO.

Artas. DEll' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Artab. Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
E' questo il prezzo?
Artab. La mercede è questa
D' un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.
Ar. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia.

ARBACE, *poi* ARTASERSE.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Art. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Art. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Art. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Art. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Art. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ò pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.

Art. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà, che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli

Di

Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese...

Art. Ah parti;
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, Re te 'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i tionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all' amico io non ritorno.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, il monte;
Va passaggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna a mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,

Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (*a*)

SCENA II.

ARTASERSE.

QUella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (*b*)



SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA III.

ARTABANO *con ſeguito di congiurati*, *poi* MEGABISE, *tutti da' cancelli*, *a guardia de' quali reſtano i congiurati*.

Art. Figlio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? Oh ſtelle!
Dove mai ſi celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Cuſtodite l' ingreſſo. (*a*)
Meg. E ancor ſi tarda? (*b*)
Ormai tempo ſaria... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che ſi fa? Che ſi penſa? In tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, Signore? (*c*)
Art. Oh me perduto! (*d*)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi ſento:
Temo... Dubito... Aſcoſo...
Forſe in queſt'altra parte io non in vano...
Megabiſe! (*e*)

(a) *Entra fra le ſcene a mano deſtra.*
(b) *A' congiurati.*
(c) *Entrando fra le ſcene a mano ſiniſtra.*
(d) *Uſcendo dall' iſteſſo lato, pel quale entrò, ma da ſtrada diverſa.*
(e) *Incontrandoſi in Megabiſe, che eſce dall'iſteſſo lato, pel quale entrò, ma da ſtrada diverſa.*

Meg. Artabano!
Art. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco?
Art. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d' Arbace?
Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!
Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.
Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.
Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano

Tu

Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.
Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.

E' dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*a*)

SCENA IV.

Artabano.

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (*b*)



SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, *poi* SEMIRA.

Mand. O Che all' uſo de' mali
Iſtupidiſca il ſenſo, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che preſaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se foſſe eſtinto,
Già pur troppo il ſaprei. Porta i diſaſtri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Conſolarti, Mandane. Il ciel t' arriſe.
Mand. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l' uccise.
Mand. Come!
Sem. E' noto a ciaſcun, benchè in ſegreto,
Ei terminò la ſua dolente ſorte.
Mand. (Oh preſagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti baſta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Mand. Ah Semira!

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Mand. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su là trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia....
Mand. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Mand. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VI.

SEMIRA.

FOrsennata, che feci! Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Che l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (a)

SCENA VII.

ARBACE, *e poi* MANDANE.

Arb. NEppur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove

Te-

(a) *Parte*.

Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ò di presentarmi a lei. (a)
Mand. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (b) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (c)
E' tempo di versar.
Arb. Fermati.
Mand. Oh Dio! (d)
Arb. Quale ingiusto furor...
Mand. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Mand. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Mand. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,

Non

(a) *Si ritira in disparte inosservato.*
(b) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra dalla scena, d'onde è uscito Arbace.*
(c) *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.*
(d) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*

Non dir così. So ch' ai più bello il core
Di quel che vuoi moſtrarmi : è a me paleſe;
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.

Mand. O mentiſci, o t'inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell' alma
Per uſo favellò.

Arb. Ma pur ſon io
Ancor la fiamma tua.

Mand. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il ſen; prendi, e mi ſvena. (*a*)

Mand. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai,
Ma queſta mano emenderà... (*b*)

Mand. Che fai?
Credi forſe che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un ſegno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (*c*)
Torno al carcere mio. (*d*)

Mand. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Mand.

(a) *Preſentandole la ſpada nuda.*
(b) *In atto d' ucciderſi.*
(c) *Getta la ſpada.*
(d) *In atto di partire.*

Mand. Ah! no'l so.

Arb. Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene,
Qualche resto d'amor?

Mand. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Mand. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi, ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Mand. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi...

Mand. No.

Arb. Tu sei...

Mand. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.

a 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?

a 2. Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (*a*)

SCE-

(a) *Partono.*

Scena VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo con simulacro del Sole.

Artaserse, *ed* Artabano *con numeroso seguito, e Popolo.*

Artas. A Voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (*a*)

Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (*b*)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

*Artas. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore;
Vol-*

(a) *Una comparsa reca una sottocoppa con la tazza*
(b) *Porge la tazza ad Artaserse.*

Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (a)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (b)

SCENA IX.

SEMIRA, *e detti.*

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose; e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (c)
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (d)

SCE-

(a) *Versa sul fuoco parte del liquore.*
(b) *In atto di bere.* (c) *Posa la tazza su l'ara.*
(d) *In atto di partire.*

SCENA X.

MANDANE, *e detti.*

Mand. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia vero! E come?
Mand. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabiſe, era traſcorſa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo ſtrepito inſano, accorſe Arbace.
Che non fe', che non diſſe in tua difeſa
Quell' anima fedel? Moſtrò l' orrore
Dell' infame attentato: eſpreſſe i pregi
Di chi ſerba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti ripreſe,
Molti pregò, cangiando aſpetto, e voce,
Or placido, or ſevero, ed or feroce.
Ciaſcun depoſe l' armi, e ſol reſtava
L' indegno Megabiſe;
Ma l' aſſalì, ti vendicò, l' ucciſe.
Artab. (Incauto figlio!)
Artaſ. Un Nume
M' inſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D' ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e ſi conduca a noi.

Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (a)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (b)

SCENA IX.

SEMIRA, *e detti.*

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose; e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (c)
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (d)

SCE-

(a) *Versa sul fuoco parte del liquore.*
(b) *In atto di bere.* (c) *Posa la tazza su l'ara.*
(d) *In atto di partire.*

SCENA X.

MANDANE, *e detti*.

Mand. FErma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia vero! E come?
Mand. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabiſe, era traſcorſa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo ſtrepito inſano, accorſe Arbace.
Che non fe', che non diſſe in tua difeſa
Quell'anima fedel? Moſtrò l'orrore
Dell'infame attentato: eſpreſſe i pregi
Di chi ſerba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti ripreſe,
Molti pregò, cangiando aſpetto, e voce,
Or placido, or ſevero, ed or feroce.
Ciaſcun depoſe l'armi, e ſol reſtava
L'indegno Megabiſe;
Ma l'aſſalì, ti vendicò, l'ucciſe.
Artab. (Incauto figlio!)
Artaſ. Un Nume
M'inſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D'ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e ſi conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, *e detti*.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a'piedi tuoi.
Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza. Ah fa ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te, laſcia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò: ſono innocente.
Artaſ. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (*a*)
Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Arb. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb.

(*a*) *Prende in mano la tazza.*

Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.
Artab. (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Sì cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (*a*)
Artab. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè fin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l'apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compivo il mio disegno,
E involata t'avrei la vita, e'l regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi

 T'in-

(a) *In atto di voler bere.*

T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

Artab. Noi moriremo insieme. (*a*)

Arb. (Stelle!)

Artab. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (*b*)

Arb. Padre, che fai?

Artab. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (*c*)

Artab. Folle, che dici?

Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

Artab. Eh lasciami compir. (*d*)

Arb. Guardami, io bevo. (*e*)

Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (*f*)

Mand. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

Arb.

(a) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
(b) *Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*
(c) *In atto di bere.*
(d) *In atto di assalire.*
(e) *Come sopra.*
(f) *Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

Arb. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (a)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio;
E' sangue d'Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

 CORO.

(a) *S'inginocchia.*

CORO.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna à la pietà.

FINE.

ADRIANO
IN SIRIA.

Rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 4 *Novembre* 1731 *, per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI, *d'ordine della Imperatrice* ELISABETTA.







Ant. Zaballi sc.

E a te, degno di te, rendo me stesso

ADRIANO Atto III. Scena ul.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso, essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in ispose, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie di Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso.

Dion. Cass. Lib. XIX. Spartian. in vita Hadr. Cæsar.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO *Imperadore, amante di Emirena.*

OSROA *Re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA *Prigioniera d'Adriano, amante di Farnaſpe.*

SABINA *Amante, e promeſſa ſpoſa d'Adriano.*

FARNASPE *Principe Parto, amico, e tributario d'Oſroa, amante, e promeſſo ſpoſo di Emirena.*

AQUILIO *Tribuno, confidente d'Adriano; ed amante occulto di Sabina.*

L'Azione ſi rappreſenta in Antiochia.

ADRIANO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO, *sollevato sopra gli scudi da' Soldati Romani*, AQUILIO, *Guardie*, *e Popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, *ed* OSROA *con seguito di Parti*, *che conducono varie fiere*, *ed altri doni da presentare ad Adriano.*

CORO DI SOLDATI ROMANI.

VIvi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre;
In

In cui fida il Mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il rimoto abitator. *(a)*
Aqu. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. *(b)*
Adr. Venga, e s'ascolti. *(c)*
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo insieme. *(d)*
CORO.

(a) *Nel tempo che si canta il Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi, che serviva a sostenerlo, quei Soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(b) *Ad Adriano.*

(c) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

(d) *Siede.*

CORO.

Vivi a noi, vivi all' impero
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacre allor. (a)

Farn. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.

Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (b)

Adr. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osr. (Che insoffribile orgoglio!)

Farn. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr.

(a) *Nel tempo, che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti, preceduti da Aquilio, che li conduce.*

(b) *Piano a Farnaspe.*

Adr. E ben?
Farn. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Farn. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Farn. Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre:
La serbo a lui.
Farn. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Farn. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! è sposa Emirena?
Farn. Altro non manca,
Che il sacro rito.

Adr.

Adr. (Oh Dio!)
Ma lo ſposo dov' è?
Farn. Signor, ſon io.
Adr. Tu ſteſſo! Ed ella t'ama?
Farn. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l'età. Dell' alme noſtre
Si fece un' alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Farn. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che naſcono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non ſia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah ſi cominci
Su' proprj affetti a eſercitar l'impero.)
Prence, della ſua ſorte
La bella prigioniera arbitra ſia.
Vieni a lei. S'ella ſiegue,

Come

Come credi, ad amarti,
Allor...(dicasi alfin) prendila, e parti. (*a*)
Dal labbro, che t' accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (*b*)

SCENA II.

OSROA, *e* FARNASPE.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso,
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Farn. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
Farn. Io volo a lei. Vedrai...

Osr.

(a) *Scende.*
(b) *Parte Adriano seguito da tutte le Guardie, e da' Soldati Romani.*

Osr. Va pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.
Farn. Anche alla figlia?
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Farn. Sì sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (*a*)

SCENA III.

OSROA *solo*.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son

(a) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (a)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo Imperiale.

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

Aqu. AH, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?

Aqu.

(a) *Parte.*

Aqu. Così non fosse.

Emir. E perchè mai t'affligge
La mia felicità?

Aqu. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare à destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Em. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
E' l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?

Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? Ah non lo speri.
Non è l'Africa sola
Feconda d'eroine. In Asia ancora
Si sa morir.

Aqu. Barbara legge in vero!
Ch'una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta

Strascinar le catene: udirsi a nome
Per ischerno chiamar: vedersi a dito
Disegnar per le vie... solo il pensarlo
Mi fa gelar.
Emir. Nè vi sarà riparo?
Aqu. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Emir. E'l povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aqu. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...
Aqu. Eccolo.
Emir. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (*a*)
Emir. Misera me, che duro passo è questo!
SCE-

(a) *Parte.*

Scena V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze, che adori? (a)
Farn. Oh Dio! son quelle;
Che sempre agli occhi miei sembran più belle.
Adr. (Costanza, o cor.) Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emir. Chi è, Signor, questo stranier?
Farn. Straniero! (b)
Adr. E nol conosci?
Emir. Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N'ò ancor l'idea presente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)
Adr. Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere, e ad amar?
Farn. Vedi che meco
Gode scherzar.
Emir. Non à sì lieto il core
Chi si trova in catene.

(a) *A Farnaspe.* (b) *Rimane stupido.*

Farn. Nè sai qual io mi sia?
Emir. Non mi sovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)
Farn. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe...
Emir. Tu sei Farnaspe? Al nome
Ti riconosco adesso.
Farn. Oh Dei!
Emir. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.
Farn. Ah ritorna piuttosto
A scordarti di me. M'offende meno
La tua dimenticanza.
Emir. In che t'offendo,
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
Farn. Giusti Dei, qual freddezza! Io perdo il senno.
Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena?
O simula Farnaspe? Esser mentito
Dee l'amore, o l'obblio.
Emir. Chi t'inganna io non son.
Farn. Dunque son io. (a)

Emir.

(a) *Ad Adriano.*

Emir. (Oh tormento!)
Adr. Se fosse
Rispetto, o Principessa, il tuo ritegno;
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te 'l rendo,
Se verace è l'affetto.
Emir. (Non ti credo.)
Farn. Rispondi,
Emir. Io non l'accetto.
Adr. Udisti? *(a)*
Farn. Ove son mai? Sogno? Deliro?
Io mi sento morir.
Emir. (Questo è martiro.)
Farn. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Dell'amor mio verace?
Parla.
Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati alfin. *(b)*
Farn. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.

(a) *A Farnaspe.* (b) *Al medesimo.*

Emir. Deh per pietà taci, Farnaſpe, e parti.
Farn. Che tirannia! T' ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe i cenni tuoi.
Dopo un tuo ſguardo, ingrata,
Forſe non partirei,
Forſe mi ſcorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arroſſireſti in volto,
Io ſentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo roſſor pietà. (*a*)

SCENA VI.

ADRIANO, *ed* EMIRENA, *che vuol partire.*

Adr. DOve, Emirena?
Emir. A pianger ſola. Il pianto
Libero almen mi reſti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdeſti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra ſei
Tu della ſorte mia. Tu far mi puoi
O mi-

(a) *Parte.*

O misero, o felice;
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Emir. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E qual oltraggio soffre
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No, che non puoi.
Arbitro della Terra
Sei servo alla tua Roma. Ella à rossore
Fra le spose latine
Di contar le Regine. E' noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung' uso
E' al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.
Emir. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man.
Adr. Nol niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri interi. Alfine eterni
Anno a durar gli amori? Io non suppongo

In lei tanta costanza. Avrà cambiato
Senza fallo pensier, come d'aspetto
La mia sorte cambiò. Veduto allora
Non avevo il tuo volto: ero privato:
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte:
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso, e detti.*

Aqu. SIgnor...
Adr. Che fu?
Aqu. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t'ingannasti già?
Aqu. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chie-

Chiedo un momento. Ah poni ogni arte
in uſo.
Aqu. Signor, viene ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

Sabina *con ſeguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.*

Sab. Spoſo, Auguſto, Signor, queſto è il momento,
Che tanto io ſoſpirai. Giunſe una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Traſſi da te diviſa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogn' impreſa
Ti ſeguitai coll' alma
Fra le barbare ſchiere, e le latine.
Soffri che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri,
Che coſta all' amor mio tanti ſoſpiri.
Adr. (Che dirò?)
Sab. Non riſpondi?
Adr. Io non ſperai...
Potevi pure... (oh Dio!) Chiede riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina; e al par di noi ſi onori.
Sab. E tu mi laſci? Il mio ripoſo io venni

A ri-

A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo:
Non vaglion mille imperi il tuo riposo.
Adr. E' vero che oppresso
La sorte mi tiene,
Ma reo di mie pene
L'impero non è.
Io formo a me stesso
L'affanno, che provo;
Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. (*a*)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. AQuilio, io non l'intendo.
Aqu. E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (*b*)
Emir. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E pa-

(a) *Parte.* (b) *Piano a Sabina.*

E patria, e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Cesarea man...
Sab. Scostati. (*a*) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Aquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emir. La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (*b*)



SCE-

(a) *Ritirandosi.* (b) *Parte.*

SCENA X.

SABINA, *ed* AQUILIO.

Aqu. (TEntiam la noſtra ſorte.)
Sab. Il caſo mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aqu. E' grande in vero
L'ingiuſtizia d'Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti...
Sab. Che dovrei? (*a*)
Aqu. Seguitarlo ad amar, moſtrar coſtanza,
E farlo vergognar d'eſſerti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto ſerbati coſtante,
Quanto infido egli ſarà.
Chi tradiſce un traditore
Non puniſce i falli ſui;
Ma giuſtifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (*b*)

SCE-

(a) *Con serietà e sdegno.* (b) *Parte.*

SCENA XI.

SABINA *sola*.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M' ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (a)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XII.

Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' Guastatori. Notte.

OSROA *dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.*

Osr. FEroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Farn. Osroa, mio Re.
Osr. Guarda, Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. (*a*)
Farn. Numi! e la figlia?
Osr. Chi sa? Fra quelle fiamme,

Col

(a) *Accennando l' incendio.*

Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Farn. Ah Emirena! Ah mio bene! (a)

Osr. Ascolta. E dove?

Farn. A salvarla, e morir. (b)

Osr. Come! Un'ingrata,
Che ti manca di fe, pone in obblio...

Farn. E' spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (c)

SCENA XIII.

OSROA *solo*.

Osr. SE quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (d) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:

Di

(a) *Vuol partire.* (b) *Come sopra.*

(c) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della Reggia.*

(d) *Parte il seguito.*

Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E'il Cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che so? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (a)

SCENA XIV.

SABINA, *poi* AQUILIO, *indi* ADRIANO, *tutti con seguito.*

Sab. E Nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo. Aquilio, ah dove,
Dov'è Cesare?
Aqu. Almeno
Lasciami respirar.
Sab. Dove s'aggira?
Parla.
Aqu. Ma s'io nol so.
Sab. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il Monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno, e lo seguite:
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aqu. Eccolo. Non sdegnarti.
Sab. Augusto. Io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? (b)

Sab.

(a) *Fugge.* (b) *A Sabina.*

Sab. Io te cercai.

Adr. Emirena dov' è? (*a*)

Aqu. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa.

Adr. Misera Principessa! (*b*)

Sab. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, Signor.

Adr. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. (*c*)

Aqu. All' opra io volo. (*d*)

Sab. Ma, Cesare...

Adr. (Che pena!) (*e*)

Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scuopra
Pria di fidarti.

Adr. E' già scoperto il reo.
Lo conosco. E' Farnaspe. Amor lo spinse
All' atto disperato: in mezzo all' opra
Fu colto da' custodi: è fra catene:
Non v'è più da temer. (*f*)

Sab. Dunque lo stolto...

Ad. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (*g*)

(a) *Ad Aquilio.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Con fretta come sopra.* (d) *Parte Aquilio.*
(e) *Con impazienza.* (f) *Tutto con fretta partendo.*
(g) *Parte.*

SCENA XV.

SABINA, *e poi* EMIRENA.

Sab. SEnti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (*a*)
Emir. Soccorso, aita,
Sabina.
Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora:
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra, e Troja è quella. (*b*)
Emir. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui?
Sab. Farnaspe te 'l dirà. Chiedilo a lui. (*c*)

SCE-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Accenna le fiamme.*
(c) *Parte.*

SCENA XVI.

FARNASPE *incatenato fra le guardie Romane*, *ed* EMIRENA.

Emir. Farnaspe!
Farn. Principessa!
Emir. Tu prigionier?
Farn. Tu salva?
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Farn. No, ma si crede.
Emir. Perchè?
Farn. Perchè son Parto:
Perchè son disperato: in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Farn. Io venni
A salvarti, e morir. L'ultimo dono
Forse ottenni dal ciel; ma non la sorte
Che tu debba la vita alla mia morte.
Emir. Deh, pietosi ministri,
Disciogliete que' lacci, o meco almeno
Dividetene il peso.
Farn. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.

Emir. Finta la chiami?
Farn. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emir. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
Farn. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Farn. E da lui che temevi?
Emir. D'un trionfo il rossor.
Farn. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Farn. Dunque son io...
Emir. La mia speme, il mio amor.
Farn. Dunque tu sei...
Emir. La tua sposa costante.
Farn. E vivi...
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Farn. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tor-

I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all' ire vostre io son felice. (a)
Emir. Ah non partir.
Farn. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Mi lasci? Oh Dio!
Che mai sarà di te?
Farn. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio,
Non pianger il mio fato;
Misero non son io;
Sei fida, ed io lo so. (b)



(a) *Partendo.* (b) *Parte.*

SCENA XVII.

EMIRENA *sola*.

S'E' ver, che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo, a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov' ei soggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (*a*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondenti à diversi gabinetti.

EMIRENA, *ed* AQUILIO.

Aqu. Più oltre, o Principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi,
Non tarderà.
Emir. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente,
Soccorrilo, procura
Che Cesare si plachi.
Aqu. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.
Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aqu. E' necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emir. E ò da mentir?
Aqu. Neppure.

E' la menzogna ormai
Groffolano artificio, e mal ficuro:
La deftrezza più fcaltra è oprar di modo
Ch' altri se fteffo inganni. Un tuo fofpiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia fenfi diverfi, un dolce fguardo,
Che fembri a tuo mal grado
Nel fuo furto forprefo, un moto, un rifo,
Un filenzio, un roffor, quel, che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lufingarfi. Ei giurerà che l' ami:
E tu quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol diffi mai.
Emir. Ajuto, e non configlio io ti richiefi.
Aqu. Ed io fempre ò creduto
Che un falubre configlio è grande ajutò.
Credimi Principeffa...
Addio. Gente s' appreffa:
Adriano farà, che s' avvicina. (*a*)

S C E N A II.

SABINA, *ed* EMIRENA.

Sab. (Stelle! è qui la rival!)
Emir. (Numi! è Sabina.)
Sab. Veramente tu fei,
Più di quel che credei,
Solle-

(a) *Parte*.

Sollecita, ed attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.

Emir. Io venni solo...

Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.

Emir. Supplice ad implorar...

Sab. Supplice anch' io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei. Ma non pretendo
Ch' egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m' ascolta, e nel secondo loco.

Emir. Non più, Sabina: oh Dio,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. O'da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core,
E à remoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi?

Emir. Io fingerei,
Se così non parlassi.

Sab. E non t' avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fug-

Fugghi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Qualunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.

Emir. Ah, se potesse
Riuscire il pensier!

Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.

Emir. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
E' quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' Re. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO.

Sab. CHi sa? quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà il mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco; e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (a)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come? Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi
Quell'onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi fia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria? L'onor di Roma,
L'esem-

(a) *Vuol partire.*

L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch'ai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Non ò cor per amarti. Odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellarmi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A pa-

A paragon de' tuoi
Lunga ſtagion credei che foſſe.
Sab. E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe,
Ed amor mi ſorpreſe. Ero nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicoſi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverſo affetto
E' facile il paſſaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Queſta man, che ſtringea: fiſſarmi in volto
Le ſupplici pupille
In atto così dolce... Ah! ſe in quell' atto
Rimirata l' aveſſi a me vicina,
Parrei degno di ſcuſa anche a Sabina.
Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Oſtenti la beltà, che mi contraſta
Del tuo core il poſſeſſo, e non ti baſta?
Pretendereſti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io faceſſi la ſcuſa al tuo delitto.
E dove mai s' inteſe
Tirannia più crudele? Il premio è queſto,
Che ò da te meritato?

Bar-

Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!
Adr. (Son fuor di me!)
Sab. (Che dissi!) Ah no, perdona
L'oltraggiose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t'adora,
Forse dirai... Ma sarò morta allora. *(a)*
Aqu. (Quì Sabina!) *(b)*
Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Cedo a quel pianto,
Mi sento intenerir.) Sabina ai vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò, sarò tuo.
Aqu. (Stelle!)
Sab. Che dici? *(c)*
Adr. Che son vinto: che cedo:
Che ti rendo il mio core.
Sab. Ah non lo credo.
Aqu. (Quì bisogna un riparo.)
Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder...
Adr. Non la vedrò.
Sab. Ma puoi

Di

(a) *S'abbandona sopra una sedia.*
(b) *In disparte.*
(c) *Guardandolo con tenerezza.*

Di te fidarti?

Adr. O' risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

Aqu. A' piedi tuoi (*a*)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. Nò, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi rammenti
La mia fidà Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aqu. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel, che a tutti è concesso! E' serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh Dio! (*b*)

Adr. No. Se non vuoi, non mi vedrà. Ma... temo...
Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?

Sab. Non chiederei consiglio.

Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Glie ne rechi il comando.

Aqu.

(a) *Ad Adriano.* (b) *Si turba.*

Aqu. Ah che dirai,
Povera Principessa! (*a*)
Adr. Olà. Che parli?
Aqu. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.
Adr. Aspetta. (*b*)
Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?
Sab. Ah ingrato, m'inganni (*c*)
Nel darmi speranza:
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai,
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti senti morir. (*d*)

SCENA IV.

ADRIANO, *ed* AQUILIO.

Adr. Udisti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aqu. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.

Adr.

(a) *Facendosi artificiosamente sentire.*
(b) *Pensa.* (c) *S'alza.* (d) *Parte.*

Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie? No, no, si plachi
La sdegnata Sabina:
Non si vegga Emirena: al primo laccio
Torni quest' alma; e scosso
Il giogo vergognoso... Oh Dio! non posso.
La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l'alma: e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti Dei, perchè non fate,
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (*a*)

SCENA V.

AQUILIO *solo*.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.

(a) *Parte.*

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove là destra, e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (a)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' Serragli di fiere.

EMIRENA, *poi* SABINA, *e* FARNASPE.

Em. CHe fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così.
Oggi è pur lento
Nel corso il Sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (b)
Farn. Bella Emirena.
Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Farn.

(a) *Parte.* (b) *A Farnaspe.*

Farn. Alfin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adeſſo
Tempo non è. Convien ſalvarſi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oſcura via. L'amico
Lentulo a me la paleſò. Non molto
Lunge dal primo ingreſſo
Si parte in due. Guida la deſtra al fiume;
La ſiniſtra alla reggia. A voi conviene
Evitar la ſeconda. Andate, amici,
Sicuri a' voſtri lidi;
La fortuna vi ſcorga, amor vi guidi.
Emir. Pietoſa Auguſta...
Farn. Eccelſa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco deſio. Penſate
Qualche volta a Sabina; e fra le voſtre
Felicità, ſe pur vi torno in mente,
Eſiga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il deſtin della mia fe.
Non invidio il voſtro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io moſtro a voi,
Si trovaſſe ancor per me. (*a*)

I 2 SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

EMIRENA, *e* FARNASPE.

Farn. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emir. Non manca, ò sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivederci avria! Sapessi almeno
In qual clima s' aggiri.
Farn. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.
Emir. Sai dunque Osroa dov' è?
Farn. Sì, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.
Emir. Quante gioje in un punto, amici Dei! (*a*)
Farn. Ferma. (*b*)
Emir. Perchè?
Farn. Non odi
Qualche strepito d' armi?
Emir. Odo; ma donde
Non saprei dir.
Farn. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Aimè!

Farn.

(a) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(b) *Ad Emirena, arrestandola.*

Farn. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto.
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emir. Che sarà mai? Non mi tradite, o stelle. (*a*)

SCENA VIII.

OSROA *in abito Romano con spada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina*; FARNASPE, *e in disparte* EMIRENA.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Farn. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.
Farn. Come!
Osr. Solea
L'abborrito Romano
Per questa oscura via passare occulto
D'Emirena a' soggiorni. Un suo seguace
Complice del segreto

(a) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del Serraglio.*

Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro à trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Farn. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.
Osr. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Farn. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.
Osr. E ben, col ferro
Ci apriremo la strada.
Farn. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Emir. (Parlan sommesso:
Intenderli non so.)
Farn. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Osr.

Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (*a*)
Far. Questo... No, Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO *con spada nuda, e seguito di Guardie dalla strada suddetta.* OSROA, *ed* EMIRENA *in disparte.*

Adr. Fermati, traditor. (*b*)
Farn. Numi, che veggo! (*c*)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (*d*)
Farn. Io son di sasso.
Emir. (Ah siam scoperti!) (*e*)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emir. (Ecco l'errore.

I 4 Co-

(a) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.* (b) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(c) *Si ferma stupido.* (d) *Alle Guardie.*
(e) *S'avanza ad ascoltare.*

(Colui, che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'à mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Farn. Non posso.
Adr. Il silenzio t'accusa.
Farn. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.
Emir. (Consigliatemi, o Numi.)
Adr. Olà si tragga (*a*)
Nel carcere più nero il delinquente.
Emir. Fermatevi; sentite: egli è innocente. (*b*)
Farn. Principessa, che fai?
Adr. Stelle! tu ancora
Qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?
Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...
Farn. Taci. (*c*)
Emir. L'empio s'asconde,
Che spinse a danni tuoi l'acciar rubello.
Farn. (Oh Dio! non sa che 'l genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami, a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t'affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.
Farn. (Secondiamo l'error.)

Emir.

(a) *Alle Guardie.* (b) *Si scopre con impeto.*
(c) *Ad Emirena.*

Emir. Se a me non credi... (*a*)
Farn. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.
Adr. Oh anima perversa!
Emir. Io non l'intendo.
Farn. (Che bel morir, se'l mio Signor difendo!)
Emir. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E vuoi parerlo? Ah qual follia novella...
Farn. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.
Adr. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben. Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Emir. Signor...
Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (*b*)
Emir. Ma guarda
L'insidiator qual sia.
Farn. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

Emir.

(a) *Ad Adriano.* (b) *Alle Guardie.*

Emir. Io t' odierei,
Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.
Quì quì s' asconde il traditore. (*a*)
Farn. Oh Dio!
Ferma.
Emir. Vedilo, Augusto.
Osr. E' ver, son io. (*b*)
Emir. Ah padre! (*c*)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
O' sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l' istante
Che inciampo, e cado al suol?
Orf. Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai.
Farn. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.
Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, tu mi rendi. Oppresso, e vinto
T' in-

(a) *Corre verso Osroa.* (a) *Osroa si scuopre.*
(c) *Resta immobile.*

T' invito, t' offerisco
Di Roma l'amistà...
Osr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le consorti...
Adr. Ah, troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Farn. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l'ingrata.
Farn. Ah, che ingiustizia è questa!
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non à più furie Averno
Per lacerarmi il cor. (a)

SCENA XV.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, *e Guardie.*

Emir. PAdre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emir. Ah, mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a piedi tuoi. (b)
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funesto!
Farn. Oh divisione amara!

Emir.

(a) *Parte.* (b) *S'inginocchia.*

Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (*a*)

SCENA XI.

Osroa, *e* Farnaspe.

Farn. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (*b*)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCE-

SCENA XII.

FARNASPE *solo*.

CON quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resiste a tanti
Insoffribili affanni.
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
E' falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir. (*a*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con ſedie.

SABINA, *ed* AQUILIO.

Sa. Come ch'io parta? A queſto ſegno è cieco,
E' ingiuſto a queſto ſegno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu. Ei sa che foſti
D'Emirena, e Farnaſpe
Conſigliera alla fuga. Ei del cuſtode
Ti crede ſeduttrice;
Se ne querela, e dice
Che del trono offendeſti
Le ſacre inviolabili ragioni:
Che diſturbi, e ſcomponi
Gli ordini ſuoi: che apprenderan, ſe reſti,
Tutti ad eſſergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo ſente,
Nel punirti così, ſembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, ſe ree non ſono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu moſſa, ov' è diretta. Io volli,
Serbando la ſua gloria,

Be-

Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.

Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben mi vegga,
E n'arrossisca.

Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.

Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

Aqu. Appunto.

Sab. E quando?

Aqu. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

Aqu. Ah nò! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno....

Aqu. Va. Senz'altro parlar t'intendo appieno.

Sab. Digli ch'è un infedele;
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli che partirò;
Digli che l'amo.
Ah!

Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Che prima di morir
Di più non bramo. (*a*)

SCENA II.

Aquilio *solo*.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'Arabo pastor. (*b*)

(a) *Parte*.
(b) *Nel partire s'incontra in Adriano*.

SCENA III.

ADRIANO, *ed* AQUILIO.

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signor. Ad ubbidirti inteso
Non trascurai ragione
Per trattener Sabina. E' risoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe il restar: che a te non deve
Esser più grave, e moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Perchè? Cesare teme
D' una donna lo sdegno?
Adr. No.
Aqu. La vuoi tua consorte?
Adr. Oh Dio!
Aqu. Dunque arrestarla a noi che giova?
Adr. Io stesso nol so dir.
Aqu. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,

Per-

Perchè t' ami Emirena. Ella ti ſdegna
Per non ſpiacer al padre: e al padre alfine
Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei. Queſto penſiero
Ti piacque pur. Ne conveniſti.

Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Oſroa a me ſi traeſſe. Ei venne, e attende
Quì preſſo il mio comando.

Aqu. E perchè dunque
Or l'opra non compiſci?

Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ò preſente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi ſtanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non diſtinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi riſolvo al peggio.

Aqu. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella, che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ò core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

SCENA III.

ADRIANO, *ed* AQUILIO.

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signor. Ad ubbidirti inteso
Non trascurai ragione
Per trattener Sabina. E' risoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe il restar: che a te non deve
Esser più grave, e moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Perchè? Cesare teme
D' una donna lo sdegno?
Adr. No.
Aqu. La vuoi tua consorte?
Adr. Oh Dio!
Aqu. Dunque arrestarla a noi che giova?
Adr. Io stesso nol so dir.
Aqu. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,

Per-

Perchè t'ami Emirena. Ella ti ſdegna
Per non ſpiacer al padre: e al padre alfine
Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei. Queſto penſiero
Ti piacque pur. Ne conveniſti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Oſroa a me ſi traeſſe. Ei venne, e attende
Quì preſſo il mio comando.
Aqu. E perchè dunque
Or l'opra non compiſci?
Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ò preſente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi ſtanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non diſtinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi riſolvo al peggio.
Aqu. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella, che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ò core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi...
Aqu. Non più dubbj, Signor.
Adr. Fa quel che vuoi. (*a*)

SCENA IV.

ADRIANO, *poi* OSROA, *ed* AQUILIO.

Adr. CHe dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
E' ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m' ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (*b*)
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. (*c*)
Aqu. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse; e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,

Nè

(a) *Aquilio parte.* (b) *Siede.* (c) *Siede.*

Nè che perdere a te.

Osr. Sì; conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.

Aqu. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aqu. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (a)

Osr. E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,

(a) *Ad Osroa.*

Non ò ben, non ò pace, e non ò vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento;
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (*a*)
Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (*b*)
Quelle catene al Re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (*c*)
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. (*d*)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (*e*)
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.

Adr.

(a) *Parte.* (b) *Escono due Guardie.*
(c) *Alle Guardie.*
(d) *Partono le Guardie.*
(e) *Guardando per la scena.*

Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (*a*)
Osr. No: già s' appressa. (*b*)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, *ed* OSROA.

Adr. Bellissima Emirena... (*c*)
Osr. A lei primiero (*d*)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.
Adr. E' vero.
Emir. (Perchè son così lieti?)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace... (*e*)
Osr. Lasciami terminar. (*f*)
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (*g*)
Raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi;

(a) *S' alza.* (b) *S' alza trattenendolo.*
(c) *Incontrandola.* (d) *Ad Adriano.*
(e) *Ad Emirena.* (f) *Ad Adriano.*
(g) *Ad Emirena.*

S'abbaſſa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per ſuo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi... (*a*)
Oſr. Non ò finito ancora. (*b*)
Adr. (Mi fa morir queſta lentezza.) (*c*)
Oſr. Io voglio...
Senti, o figlia, e ſcolpiſci
Queſto del genitore ultimo cenno
Nel più ſacro dell'alma. Io voglio almeno
In te laſciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai fin ora; e queſta ſia
L'eredità paterna.
Adr. Oſroa, che dici!
Oſr. Nè timor, nè ſperanza
T'uniſca a lui. Ma forſennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di ſdegno, e delirar d'amore.
Adr. Giuſti Dei! ſon ſchernito.
Oſr. Parli Ceſare adeſſo: Oſroa à finito.
Adr. Sconſigliato! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Oſr. Smania, o ſuperbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che ſguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può

(a) *Ad Emirena.* (b) *Ad Adriano.* (c) *Da se.*

Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno;
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon, che apre gli artigli,
Tigre, che perda i figli,
Fiera così non è. (a)

SCENA VI.

OSROA, *ed* EMIRENA.

Osr. Figlia, s' è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne pruova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se basta il sangue,
E' tuo, lo spargerò.
Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Sì: ci conobbe Augusto
D' ogn' insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Per-

(a) *Parte*.

Perciò posso recarti?

Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

Emir. Padre, che dici? E queste
Sarian prove d'amor. La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (*a*)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

EMIRENA, *e poi* FARNASPE.

Emir. MIsera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Farn. Corri, Emirena. (*a*)
Emir. Dove?
Farn. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Farn. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Farn. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emir. A morte?
Farn. No. Peggio.
Emir. E dove?
Farn. A Roma.
Emir. E che posso a suo pro?
Farn. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il Re si salvi.

Emir.

(a) *Con fretta.*

Emir. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Farn. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a suo mal grado.
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Farn. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ò fibra nel seno,
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ò, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:

Chi

Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emir. Ah! ſe vuoi ch'io conſenta
A perderti, ben mio, deh non moſtrarti
Così degno d'amor.

Farn. Bella mia ſpeme,
No, non mi perdi. Infin ch'io reſti in vita,
T'amerò, ſarò tuo; ſol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me ſon pur Numi. E tu ... Ma dove
Mi traſporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Oſroa periſce,
Mentre penſiamo a conſervarlo.

Emir. Addio.

Farn. Aſcoltami.

Emir. Che vuoi?

Farn. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi laſciaſſi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! mancar mi ſento,
Mentre ti laſcio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forſe il morir non è.
Ah! non diceſti il vero,
Ben mio, quando diceſti
Che tu per me naſceſti,
Ch'io nacqui ſol per te. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

FARNASPE *solo.*

DI vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
E' vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (a)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, ed* AQUILIO.

Sab. TEmerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual'io sono?
Aqu. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fè tacer fin ora. Alfin tu parti,
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch' io sono amante.
Sab. Colpevole è l'affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (a)
Aqu. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l'ingiusto,
L'incostante Adriano.
Sab. Olà. Del tuo Sovrano (b)
Parli così?
Aqu. Questa favella appresi
Da te, lo sai.

Sab.

(a) *Al seguito.* (b) *Tornando indietro.*

Sab. So che non ſiam l'iſteſſo.
E' ingrato, lo veggio;
Ma ſiede nel ſoglio.
Non deggio,
Non voglio
Sentirlo accuſar.
Tradì l'amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma ſola poſs'io
Chiamarlo tiranno:
Io ſola di lui
Mi poſſo lagnar. (*a*)
Aqu. Men fiera un'altra volta
Forſe in Roma ſarai.

SCENA X.

ADRIANO *con numeroſo ſeguito*, *e detti*.

Adr. SAbina, aſcolta.
Aqu. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (*b*)
Adr. A queſto ſegno
Odioſo io ti ſon, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non ſchernirmi ancora.
Mi diſcacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...

Adr.

(a) *Partendo per imbarcarſi*. (b) *Torna indietro.*

Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto, (*a*)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aqu. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! Ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aqu. Io stesso
Scoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei che alfin vincesse
La sua virtù. Perciò da te lontana...
Adr. Non più. Tutto compresi. Anima rea
Questa mercè mi rendi
De' beneficj miei? Questa è la fede,
Che devi al tuo Signor? Tu mio rivale:
Nemico alla mia gloria... Olà costui
Sia custodito. (*b*)
Aqu. Avversa sorte! (*c*)
Adr. E meco
Rimanga la mia sposa.
Sab. Io sposa! E quando?
Adr. Fra poco. Non domando,
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre. E poi vedrai...
Sab. Vedrò che questo dì non giunge mai.

(a) *Ad Aquilio.* (b) *Alle Guardie.*
(c) *Aquilio è disarmato.*

Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA XI.

EMIRENA, FARNASPE, *e detti*.

Emir. AH Cesare, pietà!
Farn. Pietà, Signore!
Adr. Di chi?
Emir. Del padre mio.
Farn. Dell' oppresso mio Re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M'offese a segno,
Che non voglio salvarlo:
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
Emir. Ma intanto lo punisci. E' maggior pena
Questa ad Osroa d'ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar.
Farn. Dunque non curi
D'Emirena, che piange?
Ch'è tua sposa, se vuoi?
Adr. Sposa?
Farn. Non chiede,
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice,

T' of-

T' offre in mercede.

Adr. Ella però nol dice. (*a*)

Sab. (Aimè!)

Farn. Parla, Emirena.

Emir. Assai, Farnaspe,
Ai parlato per me.

Adr. Con quanta forza
All' offerta consente! Eh ch' io conosco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.

Emir. No, Cesare, t' inganni. Il dover mio
Farà strada all' amor. Rivoca il cenno:
Perdona al genitor. Per quel sereno
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel sudato alloro, (*b*)
Che porti al crin: Per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo;
Ch' io bacio, e stringo, e del mio pianto
inondo.

Adr. Sorgi. Ah non pianger più. (Chi vide mai
Lagrime così belle? E' donna, o Dea?
Quando m' innamorò, così piangea.)

Sab. (Che spero più?)

Farn. Risolvi, Augusto.

Adr. (Almeno
Fosse altrove Sabina.) (*c*)

(a) *A Farnaspe, dopo aver guardato Emirena.*
(b) *S' inginocchia.* (c) *Da se.*

Sab. (Il mio ſcorno è ſicuro.)
Adr. (I rimproveri ſuoi già mi figuro.)
Sab. (Ah coraggio una volta.) Auguſto, io veggo...
Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non riſolſi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?
Sab. Non adirarti ancor; ſentimi, e credi
Che non arte d'amore,
Non maſcherato ſdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Adr. Parla. T'aſcolto.
Sab. Io veggo, Auguſto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te ſteſſo. Ed io, che in vece
Di ſdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento che più m'accendo:
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le noſtre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io, ſe ti perdo:
Tu, ſe perdi Emirena. Ah! non ſia vero
Che, per ſalvar d'inutil donna i giorni,
Periſca un tal eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti ſciolgo:
Ti perdono ogni offeſa:

Ed

Ed io stessa sarò la tua difesa.

Adr. Che dici?

Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni, che 'l dolore (*a*)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovraumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (*b*)
A favor del tuo Re. Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (*c*)
Tu per il padre tuo. Tradita amante (*d*)
Non pensi tu, che al mio riposo. Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo,
Per vergogna, a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Vi sento
Ribollir per le vene
Spirti di gloria, e di virtù. Mi desto
Dal letargo funesto, ond'era avvolto:
Son disciolto, son mio. Perdono, o cara,
O illustre mia liberatrice. Osserva
Quale incendio d'onore
M'ai svegliato nell'alma. In questo giorno

 Tutti

(a) *Piange.* (b) *A Farnaspe.*
(c) *Ad Emirena.* (d) *A Sabina.*

Tutti voglio felici. Ad Osroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso,
E a te, degno di te, rendo me stesso. (a)
Sab. Oh gioje!
Emir. Oh tenerezze!
Farn. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso
Farn. Deh, Cesare, permetti
Ch' Osroa a te venga.
Adr. Ah no. Rincrescerebbe
A quell'alma sdegnosa
L'aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov' ora è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.
Farn. O magnanimo cor!
Adr. Tu, Principessa, (b)
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l'otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo. Il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete

Que-

(a) *A Sabina.*
(b) *Ad Emirena.*

Questi delirj miei d'eterno obblio.
Emir. Almen, Signor... (a)
Adr. Basta, Emirena. (b) Addio.

CORO.

S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.



(a) *Volendogli baciare la mano.*
(b) *Non soffrendolo.*

LICENZA.

Cesare, non turbarti. A te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe; e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le sceglieſti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora:
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

IL FINE.

LE-

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell'antecedente Dramma, fatte per privato comodo del Regio Teatro di Madrid.

Per iscorciar questo Dramma, e seguitarne felicemente la traccia, cominciò l'Autore dalla Scena IV. d' Aquilio, e poi Emirena, *ove all'entrare, che fa essa in iscena, dopo le parole d'Aquilio* : Eccola . All'arte, *gli fa dire*:

Emir. Aquilio.
Aqu. Ah Principessa, ah se vedessi
  Da quai furie agitato
  Augusto.......
Emir. In trionfo Emirena? In Asia ancora
  Si sa morir.
Aqu. Senza parlar di morte
  V'è riparo miglior. Cesare viene
  Ad offrirti.......

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, *ed* EMIRENA.

Adr. PRincipe, quelle sono
  Le sembianze, che adori?
Farn. Ah sì, son quelle;
  E sempre agl'occhi miei sembran più belle.

Emir.

Emir. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emir. Non so chi sia quello stranier.
Farn. Straniero! (*a*)
Adr. Che! nol conosci?
Emir. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove ai pur veduti.
*Em.*No.(Se parlo,io mi scopro,e siam perduti.)
Adr. Prence, questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar?
Farn. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Emir. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com'è ragione, al suo primiero affetto.
Emir. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Farn. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Emir. Taci.
Farn. Io son quello....
Emir. Ma taci per pietà: n'è degno assai
Lo

(a) *Rimane stupido.*

Lo stato in cui mi vedi.

Farn. Almen rammenta...

Emir. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

Farn. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami.......

SCENA VI.

ADRIANO, *ed* EMIRENA, *che vuol partire*.

Adr. Dove, Emirena?

Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.

Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.

Emir. Da te sperai (*a*)
Più rispetto, o Signor. L' animo regio
Non si perde col regno.
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.

Adr. (Bella fierezza!) E in che t' offendo? Io
posso Offe-

(a) *In aria maestosa*.

Offerirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Adr. E' ver, l'amai
Quasi due lustri. Anno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non avevo il tuo volto: ero privato,
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.*

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che in van fin or bramai: giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro

La

La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina, e al par di noi ſi onori.
Sab. Che! tu mi laſci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. E' vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (a)

Nella Scena X, tolſe l'aria Vuoi punir l'ingrato amante ec.

Tralaſciate intieramente le Scene XIV. e XV. dell' antica maniera; terminando, per queſta mutazione, la Scena XIII. colla partenza di Oſroa, fa principiare la Scena XIV. nel modo ſeguente:

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo, indi* FARNASPE *incatenato fra le Guardie Romane.*

Emir. Miſera, dove fuggo?
Chi mi ſoccorre? Almen ſapeſſi... Oh Dei,
Farnaſpe!
Farn. Emirena!
. . . .

Sie-

(a) *Parte.*

Siegue la seguente mutazione:

Farn. Io venni
A salvarti, e morir.
Emir. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Farn. Ah perchè mai
Mi schernisci.........

Indi in luogo dell'aria, siegue il seguente duetto.

Farn. Se non ti moro allato,
Emir. Se a me t' invola il fato,
a 2. Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Farn. Addio, mia vita.
Emir. Addio,
Luce degl' occhi miei.
Farn. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Emir. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?
Farn. Un tenero contento,
Emir. Un barbaro tormento,
a 2. Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

E così termina l' Atto primo, tralasciandosi la Scena di Emirena sola.

ATTO

ATTO SECONDO.

Fu mutato il principio di quest' Atto del modo seguente.

SCENA I. Galleria ec.

Emirena, *ed* Aquilio.

Aqu. CHi protegger Farnaſpe
Può mai meglio di te? Del cor d'Auguſto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior......
Emir. Non so dove s' apprenda
Tal arte a porre in uſo.
Aqu. Eh che pur troppo
Voi naſcete maeſtre. Aver ſul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver ſul labbro
Un riſo, che non paſſi
A' confini del ſen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arroſſir nel viſo,
Invidiabili ſono
Privilegi del ſeſſo: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e coſtan tanto a noi.
Emir. Tu, che in corte invecchiaſti,
Non dovreſti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non ſei tenaci ancora
Dell' antica oneſtà. Quando biſogna,
Saprai ſereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprir-

Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.

Aqu. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

Emir. Ajuto.......

Nella Scena II. levò dal verso: *Emir.* Io venni solo... *fino al verso:* Se pur m'ascolta, e nel secondo loco; *ripigliando*

Emir. Oh Dio! Sabina,
Che ingiustizia.......

Nella Scena III. tolse ancora i seguenti versi:

Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero,

In-

Ingannarmi non sai. Ah, non celarmi
. . . .

Come ancora i seguenti, cioè dal verso

Adr. (Son fuor di me!)

fino al verso

Forse dirai... Ma sarò morta allora.

Più avanti dopo il verso: *Sab.* Oh Dio! *occorre la seguente mutazione.*

Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. Oh questo no. Già m'ingannasti assai. (*a*)
Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.

Tutto questo è mutato, oltre i versi lasciati: la seconda parte di quest' aria rimase com' era prima.

SCENA IV.

ADRIANO, *e* AQUILIO.

Aqu. LA tua bella Emirena
Volo a cercar. (*b*)
Adr. No: ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No, ma per ora...

(a) *S' alza.* (b) *In atto di partire.*

Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aqu. Spiegati al fin. Se non t'intendo, invano
Mi affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo
io stesso! (*a*)

Nella Scena VI. tolse la seconda parte dell' aria, che dà principio a questa Scena.

S C E N A VII.

EMIRENA, *e* FARNASPE.

Farn. ED è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emir. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (*b*)
Farn. Ferma. (*c*)
Emir. Perchè? ....

Nella Scena VIII. si è cambiata qualche espressione non molto notabile.

Nella Scena IX. occorre la seguente mutazione.

Adr. ....
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Farn.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(c) *Ad Emirena arrestandola.*

Farn. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Emir. Fermatevi: sentite; egli è innocente. (*a*).
Farn. Aimè!
Emir. Tra quelle fronde
Il traditor si asconde. Eccolo... (*b*)
Farn. Oh Dio!
Ferma.
Emir........

Il resto concorda, mancano solamente più sotto questi due versi:

Farn. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.

ATTO TERZO.

SCENA I. Sala ec.

SABINA, *ed* AQUILIO.

Sab.:......
Aqu. Ei sa che fosti
D'Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,

 Be-

(a) *Si scopre con impeto.* (b) *S'incammina verso Osroa.*

Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il ſuo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi conſigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commiſi, o è lieve errore.
Aqu. . . . .

S C E N A III.

Adriano, *ed* Aquilio.

Adr. Aquilio, che otteneſti?
Aqu. Nulla, Signore: è riſoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, ſe sdegnata è meco,
A' gran ragion.
Aqu. Ma moderate a ſegno
Son le querele ſue, che d'altro amante
La credo acceſa. Io giurerei, che ſervè
L'incoſtanza d'Auguſto
Di preteſto alla ſua.
Adr. No, non mi piace
Queſta ſoverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, Signor, ti ſcordaſti
Del Re de' Parti: Il mio conſiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien: t'attende; e nel compir l'impreſa
Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non ſai,
Qual guerra. . . . .

SCE-

SCENA IX, e X.

SABINA *con seguito ec.*, AQUILIO, *indi* ADRIANO.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (*a*)
Adr. Sabina ascolta.
Aqu. (Aimè!)
. . . .
Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (*b*)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aqu. E' vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aqu. (Avverso ciel!) (*c*)

(a) *Partendo per imbarcarsi.* (b) *Ad Aquilio.*
(c) *E' disarmato.*

Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu........

S C E N A III.

ADRIANO, *ed* AQUILIO..

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
A' gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei, che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti: Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien: t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai,
Qual guerra........

SCE-

Scena IX, e X.

Sabina *con seguito ec.*, Aquilio, *indi* Adriano.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (*a*)
Adr. Sabina ascolta.
Aqu. (Aimè!)
. . . .
Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (*b*)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aqu. E' vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aqu. (Avverso ciel!) (*c*)

(a) *Partendo per imbarcarsi*. (b) *Ad Aquilio*.
(c) *E' disarmato*.

Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE, *e detti.*

Emir. AH Cesare, pietà!
Farn. Pietà, Signore!
Emir. Rendimi il padre mio.
Farn. Conservami il mio Re.
Emir. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Farn. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emir. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (*a*)

(a) *S' inginocchia.*

Adr.

Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (E' donna, o Dea
Quando m' innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore, e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emir. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, al fine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che, per salvar d' inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (*a*)
Sab. Cesare, addio. (*b*)

(a) *Stupido.*
(b) *In atto di partire.*

Adr. Fermati. (*a*) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (*b*)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (*c*)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (*d*)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (*e*)
Farn. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Emir. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizj tuoi...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura.
Finchè......

L'an-

(a) *Arrestandola.* (b) *A Farnaspe.*
(c) *Ad Emirena.* (d) *A Sabina.*
(e) *A Sabina.*

L'antecedente Dramma rappresentato alla Corte di Madrid colle già notate mutazioni, in occasione del solenne giorno natale di FERDINANDO VI., ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa Reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso su l'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l'inquieto abitator sospira;
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi

Ch'

Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,
Benchè l'eroe Tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

FINE.

DEME-

DEMETRIO.

Rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte alla presenza de' Sovrani, il dì 4. Novembre 1732, per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.







[illegible] f.

Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei.

DEMETRIO Atto III Scena VII.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere Re di Siria scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il piccolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d'Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe: ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia; come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d'Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta Regina era sul punto d'eleggere. Quindi per varj accidenti scoperto in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE *Regina di Siria, amante corrisposta di*

ALCESTE, *che poi si scopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO *Grande del Regno, tutore di Alceste, e padre di*

OLINTO *Grande del regno, e rivale di Alceste.*

BARSENE *Confidente di Cleonice, e amante occulta di Alceste.*

MITRANE *Capitano delle Guardie reali, e amico di Fenicio.*

La Scena è in Seleucia.

DE-

DEMETRIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con ſedia, e tavolino da un lato con ſopra ſcettro, e corona.

CLEONICE, *che ſiede appoggiata al tavolino*, ed OLINTO.

Cleo. BAſta, Olinto, non più. Fra pochi iſtanti
Al deſtinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io ſcelga
Lo ſpoſo, il Re? Si ſceglierà lo ſpoſo,
Il Re ſi ſceglierà. Solo un momento
Chiedo a penſar. Che intolleranza è queſta
Importuna, indiſcreta? I miei vaſſalli
Sì poco an di riſpetto? A farmi ſerva
M' innalzaſte ſul trono, o v' arroſſite
Di ſoggiacere a un femminile impero?
Pur l' eſempio primiero
Cleonice non è. Senza roſſore
A Taleſtri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverſo lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin.

Olin. Perdonami, o Regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conoſce la Siria? Eſtinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La ſcelta del ſuo Re: tempo concede
Al maturo conſiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promeſſo da te per ſuo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleon. E ben, ſe tanto il regno
Confida a me, di pochi iſtanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Olin. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluſe
Fùr le noſtre ſperanze,
Che ſi teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoſo
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non riſolvi ancor. Di tua dimora
Quando un ſogno funeſto,
Quando un infauſto dì timida accuſi.
Or dici che vedeſti
A deſtra balenare: or che su l'ara
Sorſe obliqua la fiamma: or che i tuoi ſonni
Ruppe d'augel notturno il meſto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviſo, e involontario il pianto.

Cleon.

Cleon. Fu giusto il mio timor.
Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier promettti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempie di quelli
Vedi cader multiplicata e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto à di raro,
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.
Cleon. Inutile sollievo a mia sventura.
Olin. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?

Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cleon. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.
Olin. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio...
Cleon. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.
Olin. Aggiungi a questo
I' merti di Fenicio...
Cleon. A me son noti.
Olin. Sai de' consigli suoi...
Cleon. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...
Cleon. Ah parti, e taci.
Olin. Come tacere!
Cleon. E ti par tempo, Olinto, (*a*)

(a) *S' alza da sedere.*

Di parlami d'amor?

Olin. Perchè ſdegnarti,
S'io chiedendo mercè...

Cleon. Ma taci, e parti.

Olin. Di quell'ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendeſti amante:
Colpa è del tuo ſembiante
La libertà del labbro,
La ſervitù del cor. (*a*)

SCENA II.

CLEONICE, *e poi* BARSENE.

Cleon. ALceſte, amato Alceſte,
Dove ſei? Non m' aſcolti? In van ti chiamo,
T' attendo in van. Barſene, (*b*)
Qualche lieta novella
Mi rechi forſe? Il mio diletto Alceſte
Forſe tornò?

Barſ. Voleſſe il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi ſenza periglio
Più differir.

 Cleon.

(a) *Parte.* (b) *A Barſene, che ſopraggiunge.*

Cleon. Misera me! Si vada (*a*)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (*b*)
Bars. Qual'arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?
Cleon. E' figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bars. E' ver: ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.
Cleon. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei

Dell'

(a) *In atto di partire, e poi si ferma.*
(b) *Si getta a sedere.*

Dell' incostanza mia! Qual' egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bars. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un' intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.
Cleon. No, mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.
Bars. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e, se l' escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cleon. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò . . .

SCENA III.

MITRANE, *e dette*.

Mitr. CHe fai, Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua.
Cleon. Questo, Barsene,
E' il ritorno d'Alceste?...Andar conviene.(*a*)
Bars. E sceglięsti?
Cleon. Non scelsi.
Bars. Ma che farai?
Cleon. Non so.
Bars. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cleon. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,

Gli

(a) *S'alza da sedere.*

Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (a)

SCENA IV.

BARSENE, e MITRANE.

Bars. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bars. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mitr. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bars. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio nol sa. (b)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA V.

MITRANE, *poi* FENICIO.

Mitr. INutile pietà.
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mitr. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ò presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mitr. Rammento ancora

Che

Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mitr. Il ver mi narri,
O pur fòle son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mitr. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio viveva:
Tacqui che fosse Alceste. E questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò: sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama; onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da'

Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin...Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.

Mitr. Ecco il mio braccio,
Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perder una vita

A fa-

A favór del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.
Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. A' detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (a)

SCENA VI.

MITRANE.

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Al-

(a) *Parte.*

Alma grande, e nata al regno
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell' oppreſſa maeſtà.
Come il foco
In chiuſo loco
Tutto mai non cela il lume;
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (a)

SCENA VII.

Luogo magnifico cón trono da un lato, ſedili in faccia al ſuddetto trono per li Grandi del Regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per ſolennizzare l' elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta da' Grandi del Regno, ſeguita da* FENICIO, *e da* OLINTO. *Guardie, e popolo.*

CORO.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

PRI-

(a) *Parte.*

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la sorte, e 'l fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (*a*)

Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleon. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è
questo!) (*b*)

Fen.

(a) *Nel tempo che si canta il suddetto Coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.*
(b) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Fen. (Che mai farò?)

Cleon. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Olin. Come!

Fen. T' accheta.
Teco tanto indiscreta (*a*)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Olin. E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.

Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?

Olin. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe

L' in-

(a) *A Cleonice.*

L' intolleranza sua.

Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà....

Cleon. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti priego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...

Fen. Sceglier non dei,
(S' avventuri l' arcano.)

Cleon. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (*a*)

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto, e detti.*

Mitr. IN questo punto
Sovra picciolo legno Alceste è giunto.

Cleon. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cleon. Ove si trova?

Mitr. Ei viene. (*b*)

Cleon.

(a) *Vedendo venir Mitrane.* (b) *Accennando verso il porto.*

Cleon. Fenicio, Olinto, (ah ch' io mi perdo!)
andate (*a*)
L' amico ad abbracciar, che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (*b*)
Olin. (Inopportuno arrivo!)
Cleon. (Ecco il mio bene. (*c*)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cleon. E privata, e sovrana
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cleon. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Olin. (Oh sofferenza!)

Alc.

(a) *S' alza dal trono, e seco s' alzano tutti.*
(b) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.*
(c) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor...
Olin. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende...
Cleon. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzàn su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l' uso de' sensi, e caddi esangue.
Cleon. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balia dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti

Eran di naſſe, e reti; e curvo, e bianco,
Pietoſo peſcator mi ſtava al fianco.
Cleon. Ma in qual terra giungeſti?
Alc. In Creta: ed era
Cretenſe il peſcator. Queſti sul lido
Mi trovò ſemivivo; al proprio albergo
Pietoſo mi portò; riſtoro al ſeno,
Dittamo alle ferite
Sollecito appreſtò: queſti provvide
Dopo lungo ſoggiorno
Di quel picciolo legno al mio ritorno.
Fen. Oh ſtrani eventi!
Olin. Al fine
L'iſtoria terminò. Tempo ſarebbe...
Cleon. T'intendo, Olinto; io ſceglierò lo ſpoſo.
Ciaſcun ſieda, e m'aſcolti. (*a*)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla ſcelta.) (*b*)
Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil paſtore aſſiſo?
Alc. La Siria à già diviſo
Alceſte dal paſtor. Depoſe Alceſte
Tutto l'eſſer primiero,
Allor che di paſtor ſi fè guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scor-

(a) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi ſiedono.*
(b) *Alceſte volendo ſedere, è impedito da Olinto.*

Scorre l'ignobil ſangue.

Alc. In queſte vene
Tutto ſi rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in voſtra difeſa io lo verſai.

Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aſpirar t'aprì la ſtrada?

Alc. Il mio cor, la mia deſtra, e la mia ſpada.

Olin. Dunque...

Fen. Eh taci una volta.

Olin. Almen ſi ſappia
La chiarezza qual'è degli avi ſui.

Fen. Finiſce in te, quando comincia in lui.

Cleon. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceſte.

Olin. In queſto loco
Solo a' gradi ſupremi
Di ſeder è permeſſo.

Cleon. E bene, Alceſte
Sieda duce dell'armi,
Del ſigillo real ſieda cuſtode.
Ti baſta, Olinto? (*a*)

Olin. Ah queſto è troppo! A lui
Dona te ſteſſa ancor. Conoſce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In queſta guiſa,
Temerario, riſpondi? Al braccio mio
Laſcia il peſo, o Regina,
Di punir quell'audace.

O 2 *Cleon.*

(a) *Alceſte ſiede, e Olinto ſi alza.*

Cleon. A' merti tuoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (*a*)
Udisti?
Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (*b*)
Cleo. Scelsi già nel mio cor: ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Olin. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fe lo giuro.
Cleon. Siegui, Olinto.
Fen. Non parli?
Olin. Lasciatemi tacer.
Cleon. Forse ricusi?
Olin. Io n' ò ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono.
Cleon. E ben, su questo trono (*c*)
Regni chi vuole. Io d' un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cleon.

(a) *Ad Olinto.* (b) *Torna a sedere.*
(c) *S' alza dal trono, e seco tutti.*

Cleon. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (*a*)
Libero il gran Configlio
L' affar decida. O fenza legge alcuna
Sceglier mi lafci, o foffra
Che da quel foglio, ove richiefta afcefi,
Volontaria difcenda. Almen privata
Difporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina:
Ed allor crederò d' effer Regina.
Se libera non fono,
Se ò da fervir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io fdegno.
A chi fervendo impera
La fervitude è vera,
E' finto il regno. (*b*)

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, *ed* ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trafporti
Sempre arroffir degg' io? Nè mai de' faggi
Il commercio, l' efempio
Emendar ti farà?

(a) *Scende dal trono.*
(b) *Parte Cleonice, feguita da Mitrane, da' Grandi, dalle Guardie, e dal popolo.*

Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
Olin. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita?
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

OLINTO, *ed* ALCESTE.

Olin. NElle tue ſcuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceſte,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e deſtro,
Che non faccia arroſſir sì gran maeſtro.

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro ſolo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Olin. Io poco ſaggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maeſtà del ſoglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La ſofferenza mia. Tu ſcherzi meco,
M' inſulti, mi deridi,
E del riſpetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che ſi deſta;
Ma poi divien tempeſta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aſpetta,
Quella tonando va. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA XI.

OLINTO.

CHi di costui l'oscura
Origine ignorasse, a' detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (a)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XII.

Giardino interno nel Palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

Cleon. DUnque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Barf. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...
Cleon. Eh ch'io conosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
E'un gran regno per me d'Alceste il core.
Barf. (Oh gelosia!)
Cleon. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (*a*)
Fen. Appunto.
Cleon. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per

(a) *A Fenicio, che sopraggiunge.*

Ecco finito ogni tormento.

Cleon. Oh Dio!

Barſ. Tu ſoſpiri? Io non vedo
Ragion di ſoſpirar. L'amato bene
In queſto punto acquiſti, e ancor non ſai
Le luci ſerenar torbide, e meſte?

Cleon. Cara Barſene, ora ò perduto Alceſte.

Barſ. Come perduto!

Cleon. E vuoi
Che ſiano i miei vaſſalli
Di me più generoſi? Il genio mio
Sarà dunque miſura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il ſangue illuſtre, io porterò ſul trono
Un paſtorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non ſia vero.
La gloria mia mi conſigliò fin ora
L'invidia a ſuperar; ma, quella oppreſſa,
Or mi conſiglia a ſuperar me ſteſſa.

Barſ. Alceſte che dirà?

Cleon. Se m'ama Alceſte,
Amerà la mia gloria: andrà ſuperbo
Che la ſua Cleonice
Si diſtingua così co' proprj vanti
Dalla ſchiera volgar degli altri amanti.

Barſ. Non so, ſe in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleon. Queſto cimento,

Ami-

Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE, *e dette, poi* ALCESTE.

Mitr. CHiede Alceste l'ingresso.
Cleon. Oh Dio, Barsene!
Bars. Or tempo è di costanza.
Cleon. Va; non deggio per ora... (*a*)
Mitr. Egli s'avanza. (*b*)
Cleon. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appresso vagheggiar posso una volta:
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cleon. Deh non parlar così.
Alc. Come! uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!

L'istes-

(a) *A Mitrane.* (b) *Parte.*

L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?
Cleon. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo.
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cleon. Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cleon. (Ah non resisto!) Addio. (a)

SCENA XIV.

ALCESTE, e BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbj accenti
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual'è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improviso? E' invidia altrui?
E' in-

(a) *Parte.*

E'incostanza di lei?
E' ingiustizia degli astri? E' colpa mia?
Bars. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
A' da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (a)

SCENA XV.

BARSENE.

INfelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa? la tolleranza, il tempo
For-

(a) *Parte.*

Forſe lo vincerà. Vince de' ſaſſi
Il nativo rigor picciola ſtilla
Collo ſpeſſo cader. Rovere annoſa
Cede a' colpi frequenti
D' aſſidua ſcure. E ſe m' inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio,
Nel conſervarſi al primo amor coſtante,
Sia più fermo de' ſaſſi, e delle piante.
Vorrei da' lacci ſciogliere
Queſt' alma prigioniera:
Tu non mi fai riſolvere,
Speranza luſinghiera:
Foſti la prima a naſcere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non ſei riſtoro;
Ma ſervi d' alimento
Al credulo deſir.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE, *ed* OLINTO.

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (*a*)
Olin. Andar non lice;
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole! Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina

Tan-

(a) *In atto d'innoltrarsi.*

Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (a)
Olin. Fermati.

SCENA II.

Mitrane, *e detti.*

Mitr. ALceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh, per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. A' la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual' è la cagione?
Mitr. A me la tace.

(a) *In atto di entrare s' incontra in Mitrane.*

Alc. Ah ſon tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel ſuo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque ſia. Non lungamente occulto
Al mio ſdegno ſarà. Su l'are iſteſſe
Correrò diſperato
A trafiggergli il ſen.
Olin. Queſte minacce
Sono inutili, Alceſte.
Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i traſporti
D'un'anima agitata. In queſto ſtato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne'mali ſuoi
Ridotto Alceſte a confidarſi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non ſente
Pietà d'un miſero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli aſtri m'uccidano;
Se reo ſon io;
Ma non dividano
Dal ſeno mio
Colei, ch'è l'anima
Di queſto ſen. (*a*)

SCE

(a) *Parte*.

SCENA III.

OLINTO, *e* MITRANE.

Olin. LA caduta di Alcefte alfin, Mitrane,
M' afficura lo fcettro. Io con la fpeme
Ne prevengo il piacer.
Mitr. Fidarfi tanto
Non deve il faggio alle fperanze. Un bene
Con ficurezza attefo, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità farebbe
Il regno in ver, fe i contumaci affetti
Rifpettaffero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non reftaffe
Altro a bramar. Ma da un defire eftinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non fcema di vigor. Se pace adeffo
Solo in te fteffo ritrovar non fai,
Ancor nel regio ftato
Infelice farai, come privato.
Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L' ufo d' un bene
Ne fcema il fenfo. Ogni piacer fperato
E' maggior, che ottenuto. Or non comprendi

Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno.
Olin. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mitr. E' ver; ma sempre
S' impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mitr. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Olin. E l' amo ancora.
Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?
Mitr. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Olin. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si

Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'à ricetto,
Dove muore, e torna in vita;
Me l'addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (*a*)

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEONICE, *e* BARSENE.

Mitr. UN' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cleon. Olà; scriver vogl'io (*b*). Parti Mitrane.
Mitr. Ubbidisco al comando. (*c*)
Cleon. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?
Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non à; ma l'infelice...

 Cleon.

(a) *Parte.* (b) *Ad un Paggio.*
(c) *In atto di partire.*

Cleon. Parti; basta così. Senti (*a*). Che dice?
Mitr. Dice che t'è fedele:
Dice che alcun t'inganna:
Che tu non sei tiranna,
Ch'ai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. (*b*)

SCENA V.

CLEONICE, *e* BARSENE.

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cleon. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. E' tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,

Che

(a) *A Mitrane, che s'incammina per partire.*
(b) *Parte.*

Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.
Bars. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.
Cleon. Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. (*a*)
Bars. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)
Cleon. *Alceste amato.* (*b*)
Bars. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

(a) *Va a scrivere al tavolino.*
(b) *Scrivendo.*

Cleon. *E non vuole il destin farci contenti.* (*a*)
Bars.(Cresce la mia speranza.Oh Dei!sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna a' primi affetti in preda!)
Cleon. Povero Alceste mio! (*b*)
Bars. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cleon. *Vivi, mio bene,* (*c*)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bars. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un'anima sì grande il ciel destina.
Cleon. Prendi, e tua cura sia... (*d*)

SCENA VI.

FENICIO, *e dette.*

Fen. Pietà, Regina.
Cleon. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,

Che

(a) *Scrivendo.* (b) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(c) *Scrivendo.* (d) *Volendole dare il foglio.*

Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cleon. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e da' consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.

Barſ. (Zelo importuno.)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cleon. Che far poss' io?

Che

Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cleon. Oh Dio!

Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.

Cleon. Eh resista chi può: digli che venga. *(a)*

Barf. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste à vinto.) *(b)*

SCENA VII.

OLINTO, *e detti*.

Olin. PAdre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.

Cleon. Come!

Fen. Perchè?

Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.

Cleon.

(a) *Lacera il foglio, e s' alza da sedere.*
(b) *In atto di partire s' incontra in Olinto.*

Cleon. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (a)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (b)
Fen. Misero me!
Cleon. Se la ricerca è vana, (c)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Olin. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cleon. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nemmeno ò la mercè. (d)

SCE-

(a) *Escono alcune Guardie.*
(b) *Partono le Guardie.*
(c) *Ad Olinto.*
(d) *Parte.*

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più ſtravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceſte domanda, or lo ricuſa;
E delle ſue follie poi gli altri accuſa.
Fen. Così la tua ſovrana,
Temerario, riſpetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io diſpero
Di poterlo emendar!
Barſ. Matura il ſenno
Al creſcer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.
Fen. Barſene, anch'io
Scorſi l'april degli anni; e folto, e biondo
Fu queſto crin, ch'ora è canuto, e raro;
E allora (oh età felice!)
Non con tanto diſprezzo
Al conſiglio de' ſaggi
La ſtolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. PEr appagar la ſtrana
Senile auſterità dovremmo noi
Cominciar dalle faſce a far da eroi.
Barſene, altri penſieri
Chiede la noſtra età. Dimmi ſe Olinto
Vive più nel tuo core.
Barſ. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiaſti
Con più belle catene:
Alla Regina ſua cede Barſene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Coſta la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non ſai,
Anch'io l'affetto
Fin or ſerbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA X.

OLINTO.

Di Barſene i diſprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceſte, ed i ſeveri
Rimproveri paterni avrian d' ogn' altro
Sgomentato l' ardir; ma non per queſto
Olinto ſi ſgomenta. A' grandi acquiſti
Gran coraggio biſogna; e non conviene
Temer periglio, o ricuſar fatica;
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi ſi ſcolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non ſi cimenti in campo
Chi trema al ſuono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoſo acciar. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Camera con ſedie.

Cleonice, *e poi* Mitrane.

Cleon. ECcoti, Cleonice, al duro paſſo
Di rivedere Alceſte,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunciargli tu ſteſſa
La ſentenza crudel, che t'abbandoni,
Che ſi ſcordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la ſua partenza!
Mitr. Alceſte,
Regina, è quì, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cleon. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide;
L'aſſicurò, gli diſſe
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior, che dal gelo oppreſſo,
Riſorga al ſol. Raſſerenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò ſembianza:
Ripieno è di ſperanza,
E al piacer improvviſo
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viſo.
Cleon. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Di-

Digli che venga. In queſte
Stanze l'attendo.
Mitr. O fortunato Alceſte! (*a*)
Cleon. Magnanimi penſieri.
E di gloria, e di regno ah dove ſiete?
Chi vi fugò? Per mia difeſa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Queſto, queſto è il momento
Terribile per me. Qual poſſo in voi
Speranza aver, ſe intimoriti al ſolo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate;
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a ſoſtener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE, *e detta.*

Alc. ADorata Regina, io più non credo
Che di dolor ſi muora. E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeſte:
Se foſſe ver, non viverebbe Alceſte.
Ma ſe queſta produce
Soſpirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In

(a) *Parte.*

In questo punto è compensata assai.
Cleon. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cleo. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cleon. (Io gelo, e temo.) (*a*)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (*b*)
Cleon. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etade: amo il suo core;
Amo l'anima bella,
Che, adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Ed al ferto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cleon. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cleon. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?
Cleon. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleon. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch' io t' abbandoni?
Cleon. Ah! tu non sai...
Alc.

Alc. So che non m'ami, e lo conoſco aſſai. (a)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vaſſalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le ſelve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi laſcia in vita. (b)

Cleon. Deh non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro
Troppo ſon io geloſo. Un vil paſtore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

Cleon. Tu mi deridi,
Ingrato Alceſte!

Alc. Io ſono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io ſacrifico al faſto
La fede, i giuramenti,
Le promeſſe, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, ſpergiura.

Cleon. Io dal tuo labbro
Tutto voglio ſoffrir. S'altro ti reſta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio ſei d'inſultarmi, almen per poco
Laſcia ch'io parli.

Alc. In tua difeſa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera

 La

(a) *S'alza.* (b) *In atto di partire.*

La colpa ricoprir forse tu credi?
Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (*a*)
Del suo poter!)
Cleon. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?
Cleon. E' ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sa-

(a) *Torna a sedere.*

Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore?

Cleon. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (a)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleon. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.

(a) *S'alza, e s'inginocchia.*

La colpa ricoprir forse tu credi?

Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida (a)
Del suo poter!)

Cleon. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?

Cleon. E' ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sa-

(a) *Torna a sedere.*

Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore?
Cleon. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors' è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (*a*)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cleon. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.

(a) *S'alza, e s'inginocchia.*

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleon. }
Alc. } Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' meraviglia, è amore,
E' pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (*a*)

SCENA XIII.

CLEONICE, *e poi* BARSENE, *indi* FENICIO.

Cleon. SArete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?

Barf.

(a) *Parte.*

Barf. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cleon. E' vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Barf. Minor costanza
Non speravo da te.
Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Barf. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Barf. Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca...
Barf. Ah resisti...
Cleon. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Barf. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cleon. E m'uccidete intanto.

Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi ſoccorre.
Manca ſollecita
Più dell' uſato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Preſſo al morir.
Se conſolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accreſcere
Del mio martir. (*a*)

SCENA XIV.

FENICIO, *e* BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccesſivo
Intender io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Senſi così ſeveri
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non so. Altro intereſſe
Sotto queſti d'onor ſenſi fallaci
Naſcondi in ſen. Ma t'arroſſiſci, e taci!

Par-

(a) *Parte.*

Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bars. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. (*a*)

SCENA XV.

FENICIO.

FEnicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo

Per

(a) *Parte.*

Per un oppresso Re. Chi sa? talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur tal volta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando a' cari amici
I perigli, che passò.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d' Alceste.

OLINTO, *poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

Olin. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no; di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse faran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (*a*)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar..
Fen. Taci importuno (*b*). Almeno
Differisci per poco (*c*)

La

(a) *A Fenicio nell' uscire*. (b) *Ad Olinto*.
(c) *Ad Alceste*.

Per un oppresso Re. Chi sa? talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur tal volta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando a' cari amici
I perigli, che passò.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d' Alceste.

OLINTO, *poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

Olin. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (*a*)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar..
Fen. Taci importuno (*b*). Almeno
Differisci per poco (*c*)

La

(a) *A Fenicio nell' uscire.* (b) *Ad Olinto.*
(c) *Ad Alceste.*

La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fin ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Olin. Alceste, a quel ch'io sento, à gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? e vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh, caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
So-

Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate. (*a*)
Olin. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
E' il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (*b*)



SCE-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*

SCENA II.

CLEONICE, *e detti*.

Cleon. FErmati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cleon. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Olin. Il mio dover saria
Coll' amico restar.
Cleon. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch' ei parta io non lo credo.) (a)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora.
Di renderlo felice ai tempo ancora.
Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (b)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA III.

CLEONICE, ed ALCESTE.

Cleon. ALceſte, aſſai diverſo
E' il meditar dall' eſeguir l' impreſe.
Finchè mi ſei preſente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indeboliſce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleon. Che non poſs' io
Viver ſenza di te. Se Alceſte, e 'l regno
Non vuol, ch' io goda uniti
Il rigor delle ſtelle a me funeſte,
Si laſci il regno, e non ſi perda Alceſte.
Alc. Come!
Cleon. Su queſte arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A reſpirar altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, ſe aveſſi anch' io,
Sudor degli avi miei, ſudditi, e trono,
Sarei, più che non ſono,
Facile a compiacere il tuo diſegno:

Ma

Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cleon. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lungi da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando afficuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti, a' rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l' occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma

Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio...
Cleon. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?
Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L' anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara
Quella, che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. A' dì futuri
L' istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi viver uniti
Felicemente in fino all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cleon. Deh, perchè quì raccolta

Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com'io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cleon. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cleon. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fe. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

ALCESTE, *poi* OLINTO.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrir ogni cordoglio,
E 'l suo comando esaminar non voglio.
Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Olin. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l'impone.
Olin. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.
Olin. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero.
Olin. Dunque ti vuol presente

Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (*a*)

SCENA V.

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Ve-

(a) *Parte.*

Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo rugito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l'insultò. (a)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

Fenicio, *poi* Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Quì l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto

 Son

(a) *Parte.*

Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste,
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.
Mitr. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (*a*)
Fen. Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII.

OLINTO, *e detti.*

Olin. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Olin. A' scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. E' forse Alceste?
Olin. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

(a) *In atto di partire.*

SCE-

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse, che portano su bacili manto, e corona, e detti.*

Alc. PErmetti, che al tuo piede... (a)
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Negar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:

(a) *Inginocchiandosi.*

Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest' alma
Preparata non era.

Olin. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. ((*a*)

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son contento.)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (*b*)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (*c*)

Alc.

(a) *Parte*. (b) *L' abbraccia*. (c) *S' inginocchia*.

Alc. Sorgi, che dici?
Mitr. Oh generoso!
Fen. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch' ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ò la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (a)

(a) *Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.*

SCENA IX.

ALCESTE, *e* MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mitr. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel . . . (*a*)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mitr. Più liete immagini
Nell'alma aduna.
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
E' tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (*b*)



SCE-

(a) *In atto d'inginocchiarsi.*
(b) *Parte.*

SCENA X.

Alceste, *e poi* Barsene.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Barf. Fenicio è dunque il Re?
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Barf. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Barf. Io nascosi
Rispettosa finor l'affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte:
Onde a spiegar ch' io t'amo, altri momenti
Più

Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (*a*)

SCENA XI.

BARSENE.

ERa meglio tacer. Speravo almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio,
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor finor taciuto,
E m'espongo di un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCE-

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e ſimulacro del medeſimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con ſeguito*, FENICIO *accompagnato da due Cavalieri, che portano su bacili il manto reale, la corona, e lo ſcettro.*

Fen. Credimi, io non t' inganno. Alceſte è il vero
Succeſſor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie inſegne.
Cleon. In fronte a lui
Ben ravviſai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So ch' è delitto
La cura, ch' io moſtrai d' un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia ſcuſa, e'l mio perdono.
Cleon. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo reſtar...
Fen. Demetrio arriva.

SCE-

SCENA XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da* CLEONICE, *e da* FENICIO, MITRANE, *e Guardie*.

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior, ch'io troverò sul trono.
Cleon. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.
Mitr. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fe.
Cleon. Sì gran cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (a)

Fen.

(a) *Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.*

Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s'accoglie!

Alceste, e Cleonice a due.

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre. al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cleon. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido a' lauri ancor.

Alceste, e Cleonice a due.

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE, *e detti*.

Bars. Tutta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.
Cleon. Perchè?
Bars. Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci?
Cleon. E ben, fra poco
L' ascolterò.
Bars. Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col

Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l' inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cleon. Aimè, Fenicio!

Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato*; *Ambasciatore Cretense*, *seguito de' Greci*, *Popolo*, *e detti*.

Olin. OLà, fermate. (*a*)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (*b*)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l' armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.

Cleon. Oh Dei!

Fen.

(a) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*
(b) *Accennando l' Ambasciatore.*
(c) *Ad Olinto.*

Fen. Leggasi il foglio. (*a*)

Olin. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (*b*)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar no'l poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cleon. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (*c*)
T'aspettava Fenicio.

Olin. (Io son di sasso.)

Mitr. Gelò l'audace.

Olin. In te, Signor, conosco (*d*)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (*e*)

CORO.

(a) *Ad Olinto.*
(b) *Olinto apre il foglio, e legge.*
(c) *Ad Olinto.*
(d) *Ad Alceste.*
(e) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

CORO.

Quando ſcende in nobil petto,
E'compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Reſpirate, alme felici,
E vi ſiano i Numi amici,
Quanto avverſo il Ciel vi fu.



LI-

LICENZA.

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto;
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che fino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovraumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che'l silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

Fine del Tomo primo.

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo primo Tomo.



